IL SACRO EREMO

DI

MONTESENARIO

SOPRA FIRENZE

STORIA E DESCRIZIONE

del

P. A. S.

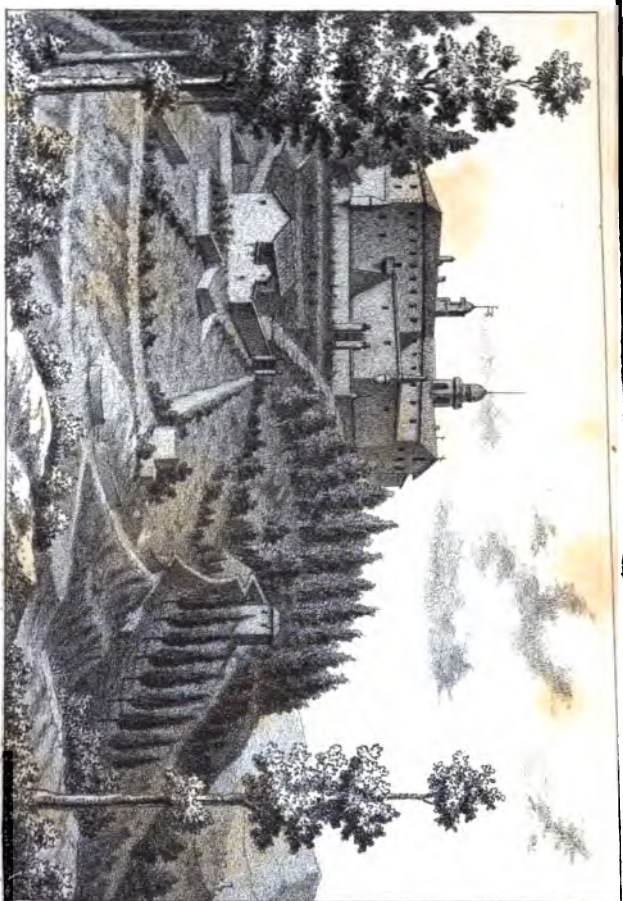
de' Servi di Maria

CON DUE VEDUTE DEL SACRO EREMO

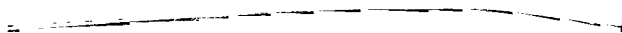
PRATO

TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C.

1876

Prezzo L. 1, 50.

Lit. Ach. Paris Firenze, via Borgognissanti 25.

Antonio Lori disegnò

VEDUTA GENERALE DELL' EREMO PRESA DA MONTE FORCO

IL SACRO

EREMO DI MONTESENARIO

IL SACRO
EREMO DI MONTESENARIO
SOPRA FIRENZE

STORIA E DESCRIZIONE

del

P. A. S.

de' Servi di Maria

PRATO

TIP. GIACHETTI, FIGLIO E C.

1876

SANTISSIMA VERGINE MARIA

Dalle cime di questo vostro Monte, e dal luogo stesso in cui vi degnaste apparire ai sette beati Padri dell'Ordine dei vostri Servi, e fondatori di questo sacro Eremo, io vi offro queste poche pagine. Sebbene povero sia il dono e disadorno, pure la bontà vostra m'affida, che voi nol disdegnerete, voi che sorridete benigna anche alla povera ghirlanda di campestri fiori, onde un semplice pastorello incoroni la Immagine vostra.

E se alcuna mercè, oltre a gradire la offerta, rendermene vi degnate, vi piaccia o pietosa Madre, di ottenere dal vostro Figlio divino al santo Pontefice Pio IX quella vita longeva ch'ebbe l'ultimo dei sette

vostri beati Servi; e nel tempo stesso spandete una nuova benedizione su quest'Ordine di cui voi foste la celeste Fondatrice; e a me, che tento di raccontare le vostre glorie, impetrate sincero pentimento dei miei trascorsi, e la grazia di venir presto a baciare in cielo, il vostro piede immacolato.

AI LETTORI

Molti sono i santuarii onde va lieta e benedetta la nostra Toscana; e, tra i più celebri, quali sono l'Alvernia, Camaldoli, Vallombrosa, si novera pure il sant'Eremo di Montesenario. Nè forse evvi chi visitando i luoghi santificati da un Francesco d'Assisi, un Romualdo, un Giovan Gualberto, non abbia, o prima o poi, appagata la sua devozione anche in questo, ove si degnò operare tante meraviglie la stessa augusta Regina degli Angioli.

In vero, senza tener conto degl'italiani innumerevoli, sono nei nostri registri i nomi di pietosi pellegrini d'ogni nazione, massime inglesi, dopochè l'anno 1868 venne aperto in Londra quel cenobio del-

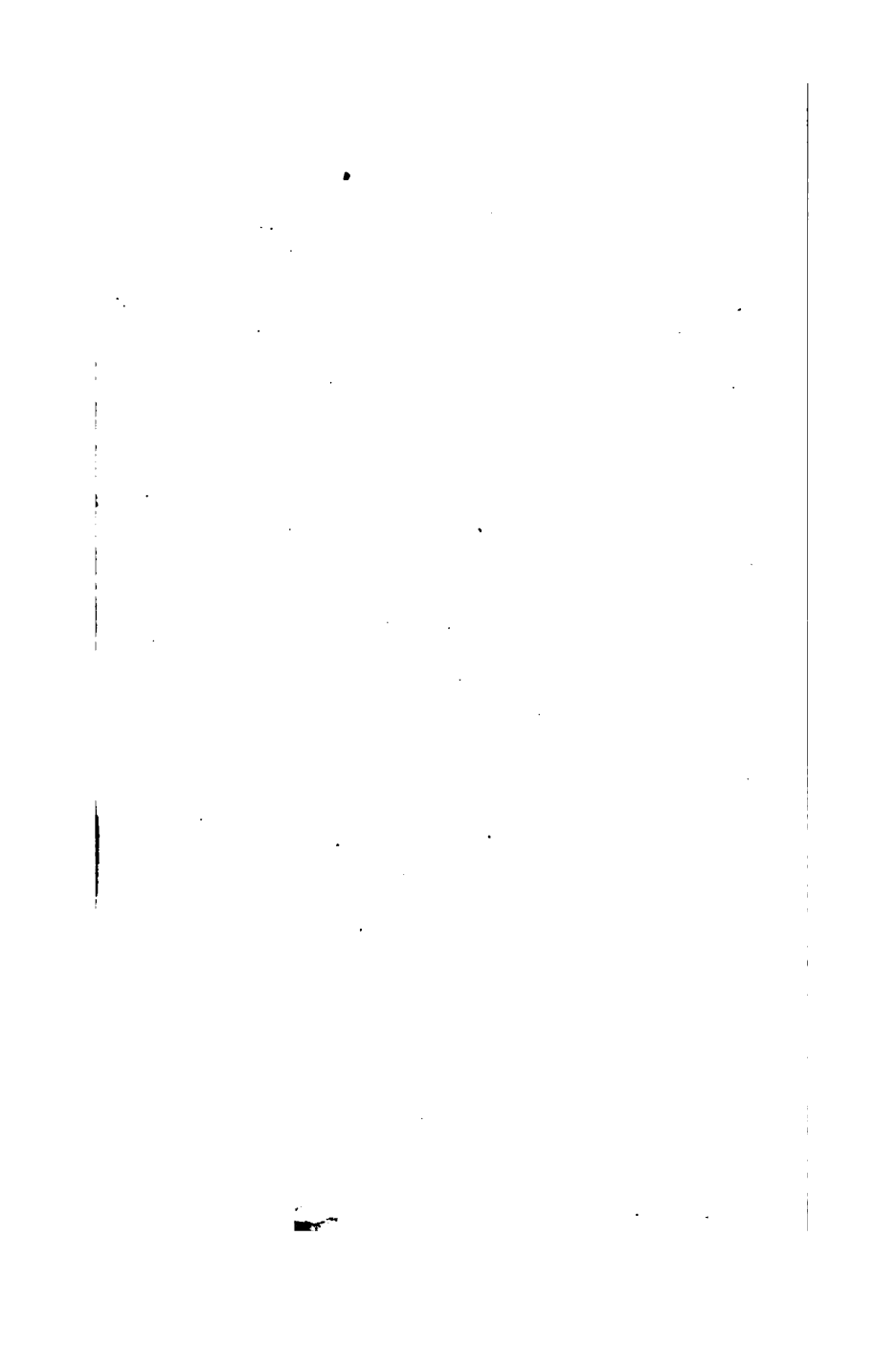
l' Ordine dei Servi di Maria, che s'ebbe il titolo di *Giardino di Montesenario.* È quindi accaduto non rare volte, che alcuno dopo aver quivi appagati i suoi pii desiderii abbia fatto richiesta di una Guida del Santuario, la quale a lui fosse di caro ricordo e tornasse ad altri d' utile scorta a visitarlo. Ora sebbene discorrano di questo santo Monte tutti gli Annali Ecclesiastici, e diffusamente il Poccianti, il Giani, il Garbi, il Bonfrizzeri, il Brocchi, ed altri; nè omettano farne parola le vite di alcuni Santi, o Beati dell'Ordine: si è dovuto tuttavia rispondere, che proprio una Guida non esiste.

Per la qual cosa quelli, a cui mi è dolce il sottomettere la volontà mia, commisero a me il compilarla. Ed io, quantunque sentissi la mia insufficienza, vi condiscesi, confortato dal pensiero, che il divulgare certe notizie spettanti a questo sant'Eremo, anche solo per via di breve e semplice

scrittura, sarebbe per ventura riuscito di qualche utilità tanto a chi divotamente il visiti, quanto a chi brami nutrire il suo spirito di pie letture.

A questo intendimento divido il mio piccolo libro in due parti: la Storica, e la Descrittiva. Parrà forse ad alcuno che io mi sia diffuso soverchiamente nella prima, e quasi abbia voluto anzi rintracciare le origini dell'Ordine, che quelle dell'Eremo: ma chi ben rifletta, scorgerà chiaro andar le une sì connesse colle altre, da non potersi disgiungere; anzi essere una cosa stessa. Scrivo poi per le anime pie, e però abbondo in riferire i prodigii, che le cronache antiche, le autorevolissime lezioni dell'ufficio divino, e il processo per la ricognizione del culto *ab immemorabili* dei sette beati Fondatori riferiscono come avvenuti in questi santi luoghi; senza darmi briga di ciò che possano pensarne coloro che non solle-

vandosi un palmo da questa misera terra, reputano grande sapienza il riguardare la società umana come divisa dal cielo, e priva di ogni commercio col Fondatore della società soprannaturale. Del resto è chiaro, che dove racconto meraviglie celesti, non anche autenticate dal giudizio della Chiesa, intendo, in ossequio del precetto di Urbano VIII, attribuir loro quella fede puramente umana, la quale meritano i documenti citati. A Dio sia gloria ed alla sua santa Madre.

PARTE STORICA

I.

Origini fiorentine dei primi abitatori dell' Eremo

Il secolo XIII era sorto, e s'incamminava pieno di turbolenze e di travagli per tutta l'Europa, ed in ispecie per l'Italia, divisa com'era dalle ostinate fazioni, oppressa dalle invasioni, e da tutto quel cumulo di mali, che arrecavale Federico II colla diuturna e sleale persecuzione alla Chiesa. Vero è, che fra tanto scompiglio, ed in mezzo a sì grande corruttela, il germe della fede che tuttavia si conservava quasi universalmente nei cuori, andava in quell'età prendendo alquanto di vigore e di forza per opera appunto di quegli uomini straordinarii, che Dio fa sorgere a tempo in difesa della sua Chiesa; la quale, in mezzo ad un mondo, che muore sempre,

pur sempre sopravvive. Erano infatti scomparsi appena quei due ristoratori della società cristiana, san Domenico, e san Francesco, lasciando dietro a sè numerosi apostoli a proseguir l'opera loro; e già altri ne sorgevano a camminare sulle orme di que' gran santi, e a dilatare il risorgimento religioso e sociale. Fra questi furono eziandio i sette beati Fondatori dei Servi di Maria; e questo in un modo meraviglioso, e in un anno veramente singolare.

L'anno 1233 fu salutato come un anno di giubilo per la religione e pietà universale (1), a cagione degl' Istituti religiosi e delle pie associazioni che da per tutto sorgevano o si rianimavano, a ristorazione della vita cristiana. Di tali mezzi servivasi la divina bontà, specialmente a spegnere le ire partigiane, in quei tempi di fede. Porgeva esempio e stimolo allo spirito di fervore colui che occupava allora la Cattedra di san Pietro. In vero

(1) F. Cherubino Ghirardacci, *Storie di Bologna*, I, 6. Di questo antico storico parla con lode il Tiraboschi. Vedi il *Dizion. biograf. univ.* stampato in Firenze nel 1842.

Gregorio IX alla grandezza dell'animo, alla santità della vita, all'energica fortezza nel sostenere i diritti della Chiesa accoppiò sempre una devozione tenerissima alla Vergine.

A diffonderla universalmente, con pensiero nuovo, ordinò che il suono quotidiano delle campane a certe ore stabilite invitasse i fedeli a recitare la salutazione angelica; e che nella ufficiatura divina fosse cantata la *Salve Regina*. Egli approvò l'Ordine dei Militi Mariani e l'Ordine di santa Maria della Mercede per la redenzione degli schiavi, e salutò con gioia i primi albori di quella luce vivissima, che poco dopo recò quello, appellato dei Servi di Maria Addolorata. Da altri troni pure venivano in quel momento esempi di robusta fede e di pietà sincera, che facevano un meraviglioso contrasto colle iniquità del secolo. Li santificavano infatti Luigi IX nelle Gallie, Ferdinando II nella Spagna, ambedue inalzati dipoi all'onore degli altari, Sancio II in Portogallo, Enrico III in Inghilterra tanto encomiato per la sua pietà, carità, ed innocenza di vita, ed altri ancora, dei quali fa

testimonianza non dubbia la storia ecclesiastica e la profana.

Nè a Firenze mancava il suo uomo degno strumento della Provvidenza. L'integrità della vita, la eccellente dottrina con altre esimie doti, di cui era fornito Ardingo Trotti, avevano già mosso lo stesso Gregorio IX ad innalzarlo da un canonicato di Pavia a questa Sede che, prima e poi ebbe tanti santi e dottissimi vescovi (1). Non è a dire quanto il pio vescovo promovesse le devote associazioni che si erigevano, o si ritempravano a novella vita anche in questa città, allo scopo d'implorare l'aiuto possente della Vergine in tanto imperversare di vizi e di passioni. Una, fra le molte, di tali confraternite esistente già da quasi cento anni teneva la sua sede nell'oratorio intitolato a Santa Maria Maggiore (2), lì proprio dove ora si eleva

(1) D. Vincenzio Borghini, *Delle Antichità di Firenze e de' Vescovi Fiorentini;* Giani negli *Annali;* ed altri.

(2) Da non confondersi coll'altra chiesa di questo nome tuttora esistente in Firenze. Anche fatto il campanile, la confraternita adunavasi tuttavia in quel luogo... *sub eadem Turri*, e... *ad canendas laudes* scendeva per mezzo di un ponte

gigante il Campanile di Giotto, degno rivale del prossimo tempio di Arnolfo, e della cupola del Brunelleschi; e si conosceva col nome di Laudesi, per la diuturna sua costumanza di recitare e cantare le lodi della Vergine. A questa, cui si ascrivevano i soli primarii cittadini, avevano già dato il loro nome anche i nobilissimi *Bonfiglio Monaldi, Giovanni Manetti, Benedetto Dell'Antella, Bartolomeo Amidei, Ricovero Lippi Uguccioni, Gerardino Sostegni,* e *Alessio Falconieri;* e siccome al di fuori erano stati sempre l'ammirazione di tutti per bontà di costumi, per onorate imprese, e per temperanza di atti e di parole, non avendo piegato mai a partiti; così quivi erano l'anima del pio sodalizio pella sincerità dello zelo e la costanza del fervore. Nè debbesi ad altri se circa questo

nella chiesa di Santa Reparata, ora di Santa Maria del Fiore. Lo prova il Giani, e lo conferma l'iscrizione nel marmo che si vede anche ora nella parete della Chiesa di contro al Campanile: *S. Societatis Laudantium Beatae Mariae Virginis qui congregantur in ecclesia S. Reparatae An. D. MCCCX. De mense Novembris* Circa un metro sopra v'è pure l'effigie della Santissima Annunziata.

tempo il sodalizio crebbe sino al numero di ben ducento, tutti patrizii, ridotti per cotal modo ad una vita esemplare (1).

Volgeva intanto l'anno 1233 ed il 15 agosto, e i Laudesi tutti riuniti nell'oratorio, dopo aver solennizzati con istraordinario ardore i trionfi dell'augusta loro Signora, perseveravano nella soave contemplazione delle sue glorie, quando improvviso un gaudio ineffabile inonda l'anima dei sette mentovati confratelli, e li rapisce in dolcissima estasi. Ed ecco un globo luminoso, da cui dipartivansi sette vivissimi raggi posare sul capo di ciascun di essi, ed immantinente in mezzo ad uno stuolo di Angeli raggiare nella sua immortale avvenenza la Regina del cielo, che chiamandoli ad uno ad uno gli esorta ad abbandonare il mondo. Fidassero in lei, si riducessero ove loro indicherebbe, e sebbene tuttora in carne mortale, mercè l'intero dispregio delle terrene cose, v' incomincerebbero ad assaporar le celesti: di che, salutatili con un sorriso tutto

(1) *Il P. Maestro* Cosimo da Firenze nei *Dialoghi a Cosimo dei Medici ecc.* esistente nella Libreria di San Lorenzo.

amore, disparve (1). Non prima gli altri si furon disciolti della comune preghiera, che rimasti solo essi, sentironsi al cuore gagliardo impulso di manifestar l'accaduto; il contrario di quanto suole avvenire ne'santi, ai quali la sola obbedienza può strappare dal labbro una celeste rivelazione. Tuttavolta niuno osava parlare, chè il timore di mondana gloria, e più l'abbondanza delle lagrime ne erano un forte ostacolo. Il Monaldi però maggiore a tutti in età e a tutti pure legato in amicizia, frenando a stento il pianto, sorge il primo a palesare l'avvenimento. E confessato il disgusto che di già provava per ogni cosa caduca, e l'ardente amore pell'eterne (il che è certo indizio di visione celeste), aperse a tutti il forte proponimento di obbedire tosto alla divina vocazione avuta dalla Vergine. Or qual non fu la sua maraviglia all'udire come ad ognuno fosse avvenuto

(1) Di questa visione e vocazione nell'oratorio dei Laudesi parlano concordi tutti i cronisti: Taddeo Adimari, Filippo Albrizi, ed altri, e le *Lezioni del Brev. Rom. per la Festa dei sette beati Fondatori*, 11 febbraio.

lo stesso, e fosse germogliato in cuore il medesimo proposito? Più non ci volle perchè si risolvessero di finirla subito ed affatto col mondo; e senz'altro fermarono di condurre tutti insieme il nuovo genere di vita, che allora proposero, siccome una ed uguale per tutti era stata la visione, e l'invito della Vergine, uno il globo, donde spiccavansi i sette raggi.

Fissarono il giorno ottavo del prossimo settembre, sacro al natalizio di Maria, per metter mano all'impresa; frattanto ciascuno si apparecchiasse a cosa di sì alto rilievo con più ferventi preghiere, con digiuni e mortificazioni; desse sesto ai rispettivi negozii, rinunziando alle cariche della Repubblica, chi ne aveva, provvedendo alla propria famiglia chi già s'era accasato (1); tutti dispensassero il resto dei loro averi ai poveri,

(1) Che alcuni di essi fossero scapoli, altri coniugati, altri vedovi è comune sentenza di tutti gli scrittori: e molto la corrobora l'autorità della Cronaca di Pietro da Todi, VIII Generale dell'Ordine, che raccolse il più delle notizie dal beato Alessio medesimo, ed altra cronaca d'innominato autore scritta nel 1315.

affine di ridursi totalmente poveri per Gesù Cristo, e come Gesù Cristo; lasciassero del rimanente tutta la cura al Monaldi di preparare e disporre il necessario nel luogo convenuto per ritirarsi, fuori di Firenze, detto Camarzia. Una delle prime cure del Monaldi fu il provvedere una guida esperta e dotta alle anime dei fratelli, affine di camminar sicuri per quella via di alta perfezione che si erano eletta. Si rivolse perciò al sacerdote Giacomo da Poggibonsi, allora direttore della Società dei Laudesi, e che in progresso vedremo vestire lo stesso abito, e divenire anco il terzo Generale dell'Ordine. Il Monaldi lo sollecitò con ogni sorta d'insistenti preghiere, specialmente colla speranza di eterne ricompense; e avutone l'assenso, senza frapporre indugio lo condusse seco dal Vescovo Ardingo ad ottenerne le facoltà opportune.

Stupì il vigilante e devoto Pastore all'inaspettata notizia: e quantunque punto non dubitasse dell'ingenuo racconto, per essergli troppo nota la somma probità di quei cittadini, ed in ispecie di quei che si avea ora

dinanzi; tuttavolta, senza impedire che tutto si preparasse in questo frammezzo, volle che in dato giorno tutti uniti insieme si presentassero col direttore prescelto. Era prudente il farlo: ed oltre a ciò bramava anch'egli, per via di orazione, un lume dal cielo. E l'ottenne per verità. Venuto il giorno, al mirarseli tutti dinanzi sentesi forte commuovere; li fissa, e più in loro non iscorge umane persone, sì gli par di vedere, o vede difatto sette angioli stargli al cospetto. Una gioia soprannaturale gl'inonda il cuore; parla, ma le lagrime abbondandogli più che le parole, non altro sa dire, se non che sieguano pure la lor vocazione, erigano chiesa e altare, ove lor piaccia, vadano elemosinando entro e fuori Firenze; avranno in lui un protettore e padre; e ne abbiano il pegno nella pastorale benedizione, con che gli accompagna (1).

Così, avendo rese tenerissime grazie alla celeste Madre, e al loro Pastore, i sette fratelli mossero senza più alla volta del ritiro in

(1) Nella Cronaca del P. M. Filippo Albrizi, e con questi tutti gli altri cronisti, e gli Annali.

Camarzia. Questo luogo, allora appellato anche campo di Marte (1) pell'esercitarsi che vi si faceva in giuochi ed in finti combattimenti, era in quel tempo fuori le mura di Firenze, precisamente ove ora grandeggia il tempio di santa Croce, splendido monumento che ci rivela la fede, l'amor patrio, il genio in somma e la vita morale, intellettuale e civile dei repubblicani del XIII secolo. Alla sinistra d'esso, proprio dove apresi oggi il cimitero fiancheggiato da colonne, giaceva il miserabile tugurio, e il piccolo oratorio, in cui allo spuntar dell'alba di quel giorno che tutta la Chiesa festeggia il nascimento della Madre di Dio, si ripetè uno di quegli eroici sacrifizii, cui solo il cristianesimo sa ispirare. Dinanzi ad un'umile ara genuflessi ai piè del ministro del Signore que'sette ottimati cambiarono, spontanei, gli ampli palagi con una angusta casetta, le ricche vesti con un

(1) Vincenzio Borghini, *Antichità di Firenze, e fondazione di Santa Croce;* Villani all'anno 1294. Opinano i cronisti che questo luogo appartenesse ad alcuna delle famiglie dei sette Beati.

ruvido cilizio, il cinto militare con una catena di ferro, la splendida clamide del magistrato con una misera tunica cenerognola (1): e ristorati del Pane dei forti intrapresero la vita penitente e quella forte pugna, che i nemici della salute allora ingaggiano tanto più violenta e continua, quanto più l'uomo si sforza d'unirsi a Dio.

Non tanto l'età, quanto la esperimentata prudenza nel maneggio degli affari, ed altre belle doti, che gli fregiavano l'animo, avevano consigliato tutti ad eleggersi superiore Bonfiglio Monaldi. Or questi divisò di ricondurre, insieme riuniti tutti i socii, al pio Vescovo, sia per dargli una pubblica dimostrazione di viva gratitudine pei ricevuti favori, sia per aver l'approvazione del genere di vita incominciata, ed invigorirsi in essa colla pastorale benedizione. Mossero dunque a quella volta, coperti di quella sola tunica cinerizia che avevano, la via percorrendo tutt'umili e gravi. Immagini chi può la com-

(1) Di questo colore parlò più volte il beato Alessio a Pietro da Todi. Vedi Cronache manoscritte.

mozione del popolo a quel mirabile cangiamento di sì nobili concittadini. Fu un correre, un affollarsi al loro passaggio, un gridare alla meraviglia. Meraviglia che si converse in istupore quando la lingua dei lattanti bambini, stretti fra le materne braccia, si sciolse a gridare altamente « Ecco i servi della Beata Vergine Maria, Ecco i servi della Beata Vergine Maria ». Ben era il caso di dire col profeta: « Dalla bocca de' pargoletti traesti, o Dio, la tua lode ». Il prodigio si ripetè altre volte ancora: segnatamente, allorchè elemosinando due di essi per la città, san Filippo Benizi, allora di soli cinque mesi, voltosi tutto giulivo a sua madre « Ecco, disse speditamente, ecco i servi di Maria: fate loro elemosina » (1); e quando comparvero, chiamati nel 1242 dallo stesso vescovo Ardingo Trotti, ad una processione di penitenza, che

(1) *Incunabula Ord. Serv.* Senis, 1533. È comunissima sentenza dei cronisti che fosse dato loro dai lattanti bambini questo titolo di Servi di Maria, ed è approvato nella bolla d'Innocenzo VIII, intitolata *Mare magnum*, del 27 maggio 1457. Vedi anche le *Lez. del Breviario Romano.*

facevasi in Firenze e nel resto d'Italia, per implorar da Dio il fine delle spietate immanità di Federico II.

Confortava tal portento i santi uomini, che l'aveano come una voce del cielo ad assicurarli essere asceso il loro sagrifizio qual profumo eletto al soglio di Dio; e già alla divina Madre di questo peculiar titolo di Servi suoi facevano atto di grata riconoscenza collo stabilire la recita quotidiana di tutto il suo Uffizio. Ma l'onore che loro veniva dal cielo, riusciva assai gravoso alla umiltà dei ferventi cenobiti. Imperocchè, dopo tali mirabili fatti era alla Camarzia un avvicendarsi continuo di parenti, amici, domestici, estranei, da porre a grave cimento la loro modestia, ed essere di non lieve impaccio alla solitudine che volevano, ed all'assiduità della preghiera, e delle austerissime pratiche cui intendevano. Pertanto sulla proposta del Monaldi tutti vennero nel partito di procurarsi sollecitamente altro luogo più solingo e più acconcio al loro genere di vita. Chi però ci darà un luogo opportuno? si domandavano

l' uno all' altro, dove c' inoltreremo? dove saremo mai per fermare il nostro romitorio? Fu questo un grave pensiero che molto gli avrebbe turbati, se la memoria della promessa celeste, avuta il 15 agosto, non avesse, come un raggio di benefica luce, dissipato all'istante quel buio. Caduti però pieni di fede, di fiducia e di amore ai piè di Maria, appena incominciavano a manifestarle il loro desiderio, che la Vergine fedele, e amabile Madre non indugiò un istante a chiaramente indicar loro il Montesenario. Approvò il Vescovo Ardingo la nuova determinazione, la lodò, la benedisse; e, figlio amante ancor esso della celeste Madre, divise, come a fratelli amati, la eredità che certo conte Giuliano gli aveva legata per la sua mensa, donando loro il monte designato dalla suprema Padrona (1).

(1) È incontrastabile per tante testimonianze di scrittori che la donazione fu fatta dal vescovo Ardingo: basti il riportare la lettera del Cardinal Legato Ranieri Capocci, in data di Fermo 13 maggio 1248, diretta ai PP. di Montesenario *Dilectis filiis et fratribus sanctae Mariae de Monte Sanario... concessionem vobis factam ab Ardingo Episcopo Florentino... in eodem loco, etc.*

Anche se non lo affermassero le più autentiche scritture di quella età, sarebbe pur facile immaginare, che questo monte non poteva essere allora altro che una selva incolta, ricettacolo di animali foresti. A penetrarvi quegli uomini dilicati ed assuefatti prima a tutti gli agi della vita ebbero a guadagnare l'ardua cima per dirupate balze, a stento aprendosi il sentiero tra folti pruneti. Eppure vi si erano accinti senz'altra provvigione che un poco di pane, senz'altre vesti all'infuori di quella misera tunica, che avevano in dosso, senz'altre supellettili che il necessario al divin Sagrifizio, la croce, e la veneranda immagine di Maria (1). Suppliva a tutto quella fiduciosa esultanza, colla quale previene il Signore nelle benedizioni di sua bontà il cuore del giusto; e quella ineffabile dolcezza, che i saggi e prudenti del secolo non sanno, ma ben conosce chi si fa piccolo e povero per Gesù Cristo. I quali sensi

(1) Queste particolarità del viaggio come le altre che seguono vedi negli *Annali* del Giani, il quale le attinse dai più antichi cronisti come date dal beato Alessio Falconieri.

ben si rivelavano nei loro volti, e nei loro discorsi, finchè non potendosi più contenere interiormente, proruppero in un devoto alternare d'inni, salmi e cantici spirituali, quasi non sentissero della penosa strada: e così cantando, la sera del 31 maggio 1234, nella quale quell'anno cadde la vigilia dell'Ascensione, toccarono la piccola spianata di questa cima per celebrarvi il domani la memoria d'altra festa seguita su d'altro monte più celebre (1). Piantata subito in quel mezzo la croce, e dispiegata alla vista la immagine della Vergine, i beati fratelli baciarono con lagrime quel suolo « Ecco, esclamando ad una voce, ecco che tutto abbiamo lasciato per seguir te, o Madre nostra amantissima ». Così in quel momento sotto gli occhi degli Angeli si era aperta pel drappello fortunato una

(1) L'*Oliveto*. Ecco l'origine di quella festività, la quale ogni anno con pompa e straordinario concorso si solennizza quassù dopo ben sei secoli, il giorno dell'Ascensione: nella basilica poi della Santissima Annunziata in Firenze, e nelle altre chiese dell'Ordine, si solennizza l'8 settembre, a memoria del primo ritiro a Camarzia; e il 15 agosto, a ricordanza della prima vocazione dei sette Beati Fondatori.

vera terra promessa, e stava per adempiersi in favor loro la parola d'Isaìa: « Allegrerassi la regione deserta, e non battuta, e tripudierà la solitudine e fiorirà come giglio. Ella germoglierà grandemente, ed esulterà piena di contentezze, e canterà laude: a lei è data la gloria del Libano, la vaghezza del Carmelo, e del Saron ».

II.

Principii dell' Eremo

Poichè la Vergine benedetta ebbe scelto il Montesenario per luogo di grazie maravigliose, non mancarono scrittori che investigassero eruditamente le ragioni di questo nome. Vi è chi lo chiama Montesonaio, per quel profondo ruggire, che vi fanno i venti per entro il folto degli alberi, e ne adduce in prova antiche bolle, e brevi di Pontefici, che così lo appellarono. Sebbene la Chiesa nei decreti delle canonizzazioni, e nell'approvare il culto

dei diversi Beati dell'Ordine lo chiami sempre Montesenario. Alcuni lo dissero Monte Asinajo, perchè così lo nomina un troppo famoso novelliere toscano. Altri Montesanario, per la dolcezza dell'aere che vi si respira, e citano antichi contratti in cui è scritto *Mons sani aeris*. Taluno infine Montesenario, perchè soverchia le cime d'altri sei monti che il fiancheggiano, tre a destra, e tre a sinistra. Ognuno l'appelli come più gli aggrada, poco monta; io lo chiamerò col nome più comune, Montesenario. L'importante per chi lo visita si è il conoscere che cosa avvenne dopo che la Vergine v'ebbe chiamati i suoi servi prediletti.

Santi e fortunati furono i primi giorni della dimora quassù dei Fondatori dell'Eremo. Nè la condizione loro e le lunghe contrarie abitudini, nè lo stento del laborioso viaggio sofferto gl'impedirono di passare a cielo scoperto quella prima notte, e tutta spenderla nella più fervente orazione. Apparvero intanto i primi albori della solennità dell'Ascensione del Signore, e col più religioso silenzio,

formato un altare, su di esso il sacerdote direttore, che avevano seco, fece discendere la Vittima divina. Assistettero essi al Sacrificio, e vi parteciparono ricevendo il Pane degli angeli con fede e amore, quanto ognuno può pensarlo. Il resto della giornata n'andò tutta a gioire con Dio, conversar dolcemente tra loro, e bearsi nella soave contemplazione del mistero del giorno, e rinnovare le più sante risoluzioni.

Per fermare sul monte una stabile dimora, conobbero essere indispensabile innanzi tutto, il fabbricare un oratorio, dove immolare ogni dì l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo, ed alternare giorno e notte gl'inni devoti, i salmi, e i cantici dei Profeti. Così pure pensarono ad un edifizio, angusto e povero sì, ma pur bastevole a ripararli dalle intemperie, durante gli atti di divozione da celebrarsi in comune. Per la privata contemplazione, per lo studio delle divine scritture, per ogn'altro esercizio di più austera disciplina, già ciascuno erasi ritrovato il luogo opportuno in quegli Antri

mirabili, in quelle Grotte divenute poi famose; alcune delle quali, rispettate dai secoli, veggonsi ancora, e noi ne diremo a suo luogo. A dimorarvi la notte, si andarono costruendo delle cellette di legno (1), all'uso degli eremi, perciò separate, e tutte d'intorno all'esiguo tempietto. All'erezione di questo non solo l'amorevole Vescovo aveva già dato il suo permesso, ma volle anzi condurvisi a collocarne la prima pietra, ed ammirare per tale occasione più da vicino l'austerezza della vita di quei santi penitenti; onde poi gloriavasi di avere nella sua diocesi una nuova e vera Tebaide (2). Di tal guisa ebbero questi tutto l'agio d'imitare i primitivi solitari eziandio nella materiale fatica, poichè datisi a nettare tutto il pianicello intorno nell'ampiezza che si vede anche oggidì, e che forma tutta la spianata della cima del monte, vi trasportaron pietre, legnami, e quant'altro potesse servire alla fabbrica, circondandolo inoltre

(1) Questo particolare riferisce Pietro da Todi, a cui lo narrò il beato Alessio Falconieri, uno dei sette Fondatori.

(2) Giani, negli *Annali*, dalle antiche cronache.

d'una povera e sicura siepe a pruni e paletti collegati con vincigli, per difendersi da quelle fiere, che avevano allora su questi monti i loro covili (1). Ecco che cosa fu nella sua origine il santo Eremo di Montesenario.

Qui adunque con orazioni, e con gemiti i primi Servi di Maria, per la bruna selva e per gli oscuri antri cercavano dì e notte quell'eterno Amore, pel quale già era in fiamme il loro cuore; qui sospiravano continuo a quella Madre amorosa, la di cui divina beltà avevano avuto in sorte di ammirare; qui bramavano essi di vivere finchè toccata l'ora di sciogliersi dai legami del corpo, potessero volare ai secoli eterni: e solo uscivan dall'Eremo alcuni di essi, quando stringevali la necessità di provvedere il bisognevole a sostentare una miserabile vita. Che fosse questo il primitivo disegno chiaramente lo palesò il beato Alessio Falconieri a Pietro da Todi, quando lo interrogava in proposito « Non fu mai, o figlio, intenzione nè mia, nè di alcuno dei miei compagni il fondare un nuovo Ordine,

(1) Cronaca del P. M. Michele Poccianti; Giani, *Annali ecc.*

nè tampoco pensavamo che dalla nostra unione germogliasse tanta moltitudine di fratelli: ma credevamo solo di esserci insieme riuniti per divina ispirazione, onde adempiere più facilmente il volere di Dio. Perlochè devesi attribuire soltanto alla nostra Signora la istituzione di quest'Ordine, e da essa intitolarsi « Ordine della beata Vergine Maria »: sublime semplicità di linguaggio!

Ma se questi erano i loro desiderii, se queste le ardenti brame; questo solo non era stato il disegno della benedetta Vergine nel chiamarli al suo santo monte. Un'opera ben più grande, e veramente di universale benefizio si doveva compiere per loro, e, sebbene allora nol sapessero, ne attingevano però nella preghiera, e nella penitenza tutto il coraggio e la forza. Conciossiachè, se a compatire la Vergine nel suo dolore per la fuga in Egitto, al dire di san Girolamo, ebbe Maria il castissimo sposo Giuseppe (1), e a quello più intenso di veder morire sulla Croce il suo Figlio divino ebbe il Discepolo dell'amore; ora essa

(1) S. Girol. *Omilia sul Cap. I dell'Evang. di S. Matteo.*

stessa voleva avere un'eletta di anime pie, onde mercè loro, e per loro opera, e per l'Ordine che fonderebbero l'Orbe intero prendesse a compatirla in tutti i suoi principali dolori, e seriamente li contemplasse in un cogli spasimi del Figlio divino. Il che ella ottenne con una serie di fatti mirabili, i quali l'un l'altro rapidamente si incalzarono nel modo che ora diremo.

La voce difatti sparsa dal Vescovo di avere nel Montesenario una vera Tebaide, e la prodigiosa appellazione data agli eremiti dai lattanti bambini, anche quando essi stabilirono un oratorio in Cafaggio fuori le mura di Firenze dov'è ora la SS. Annunziata, avevano dato loro una qualche rinomanza. L'occasione di fondare l'oratorio in Cafaggio era stata la convenienza di possedere un ospizio pei fratelli, che discendevano dall'Eremo a limosinare in città. Chiamossi quest'oratorio Santa Maria in Cafaggio, ovvero già il luogo portava questo nome, per esservi sopra un qualche muro dipinta la immagine di nostra Signora. Chi fosse il donatore del terreno non

è ben certo presso gli antichi cronisti; risulta però da un contratto del 1° luglio 1250 che, per opera del Vescovo di Firenze e d'Innocenzo IV, ebbero poi un maggiore spazio di terreno da trè proprietarii, onde poterono aumentare la fabbrica e fare la chiesa, nella quale rappresentato il mistero dell'Annunziazione da Bartolomeo dipintor fiorentino, accadde il prodigio del volto della Vergine dipinto da mano celeste (1). Or bene il buon esempio dei fratelli cercatori, congiunto colla fama dei fratelli dell'Eremo, accrebbero talmente l'alta opinione che si era già formata dei Servi di Maria, sia nella città di Firenze, sia nei luoghi circonvicini, sia ancora nel resto d'Italia, che moltissimi traevano a Montesenario per ammirarli, udirli, consultarli. Ed i pietosi visitatori ne ripartivano consolati, e pieni di compunzione; essendo che gli

(1) Vedi la erudita opera, *Miracolosa Immagine della Santissima Annunziata di Firenze :* Memorie e Miracoli dalla sua origine fino al presente secolo XIX, estratti dai più accreditati monumenti e descritti da un sacerdote dell'Ordine dei Servi di Maria. Firenze presso Giorgio Steininger, 1844 (Tipografia Le Monnier).

ammaestramenti, i consigli, gli avvisi, che si davano dai santi Eremiti erano di tale un'unzione e forza da penetrare bene addentro in quei cuori già mossi e preparati dallo spettacolo di quella santa vita che li vedevano condurre.

A questo modo essi davano, quasi senza saperlo, principio all'apostolato, a che Iddio li chiamava: e prima a goderne i frutti era la loro patria, ove il costume andava a mano a mano migliorando, veniva smettendo d'alquanto quel furore di nemiche fazioni, che rendevano penosa e incerta la vita per le rivalità tra famiglia e famiglia, e perfino tra individui dello stesso sangue. Abbondavano le grazie che gli uni e gli altri riconoscevano dalle preghiere dei Servi di Maria; e l'opera di Dio prendeva piede.

Cotali fatti non potevano certo passare inosservati (massime per ragione dei tempi) al Legato di Gregorio IX per la Toscana e Lombardia, cardinal Goffredo Castiglioni (1); il quale passando per Firenze, volle condursi

(1) Dipoi Pontefice col nome di Celestino IV.

immantinente al Montesenario collo stesso vescovo Ardingo. Malgrado l'orridezza del sito e la penuria di tutto, vi si fermò qualche giorno, per meglio conoscere il vero spirito degli Eremiti. Nè fu piccola la sua commozione nel vedere uomini, a cui lacere vesti ricoprivano carni squarciate da cilizii e da continui flagelli, tutti occuparsi in lunghe salmodie, in cantici, in contemplazioni, in lavori i più abbietti; uomini che, usi un dì a laute mense ed a molli piume, si ristoravano ora dal quotidiano digiuno con vilissimi cibi, e si riaveano dalla fatica con un riposo breve, preso bene spesso sopra nudi massi per entro ad orride caverne nel cupo di muta solitudine. Laonde conobbe che operava in essi veramente lo spirito del Signore, sopratutto quando ne sperimentò la profonda umiltà, e vide trasparire dall'ilarità di quei nobilissimi volti la pace del paradiso. Esaminata così e discussa ogni cosa col vescovo Ardingo non seppe decidersi ad altro che imporre loro con tutta la sua autorità di mitigare alquanto l'austerezza della vita; poi-

chè (disse) non vuolsi tentare Iddio ad un miracolo continuato per la conservazione di essa. Animolli del resto a proseguire nell'intrapreso cammino; li fè sicuri della sua protezione e del suo aiuto; si raccomandò alle loro preghiere, e li benedisse.

Pari giudizio ebbe a darne più tardi (1244) san Pietro Martire, nominato da Innocenzo IV Inquisitore generale per tutta Italia, a cui il Pontefice ebbe dato speciale incarico di ragguagliarlo accuratamente della vera vita di questi nuovi penitenti, dei quali si temeva in Roma non forse potessero appartenere a quelle ipocrite, ed eretiche società, che sotto specie di vita austera, aveano incominciato ad infestare la cristiana Repubblica. Pertanto con siffatta prevenzione, e colla opinione sinistra, che ne aveva egli stesso, incominciò dall'abboccarsi prima in Firenze coi due beati, Bonfiglio Monaldi e Alessio Falconieri. Ma poco di poi, mentre orava e chiedeva a Dio lume per conoscere la verità, ebbe una visione, nella quale gli parve vedere la Vergine, coperta di nero ammanto,

e sotto di esso tenervi cogli altri compagni i due, ai quali egli aveva parlato pocanzi; in quella ecco cadergli in grembo sette candidissimi gigli, colti dagli Angioli sulla cima d'un monte; e la Vergine ordinargli di averne cura. Il santo inquisitore corse senza più al Senario. Nè si contentò di andarvi una volta sola; ma sì prese a frequentarlo con quella cordiale familiarità che lega facilmente un santo con altri santi: e di poi nelle sue publiche predicazioni come nei privati discorsi non cessò mai di altamente encomiarli. Dalla relazione poi che ne dette, fu mosso il Papa a concedere un primo Protettore al nascente Ordine, nella persona del cardinale Guglielmo Fieschi, suo nipote; cui ordinò di confermare ed ampliare anzi tutto i privilegi conferiti dal vescovo Ardingo, e dal cardinale Ranieri Capocci Legato Apostolico in Italia; fra i quali, quello singolarissimo di assolvere dalla scomunica quei, che lasciato il partito di Federico II, persecutore acerbissimo della Chiesa, si aggregassero all'Ordine novello.

Se non che il divieto fatto loro dal car-

dinale Castiglioni di non continuarsi in quel soverchio rigore, ed il frequente insistere di tanti, che volevano essere loro compagni in quella vita di penitenza, mise lo spirito dei santi Eremiti in quello stato di vera tribolazione, nel quale si diletta il Signore di porre i suoi servi sì a purificarli qual oro nel crogiuolo, sì a render loro dipoi più soavi le finezze dell'amor suo. Non mancarono essi di ricorrere per l'una e l'altra cosa all'amorevole Vescovo, ed ansiosamente ne attendevano una risposta che li ritornasse alla pristina quiete. Invece n'ebbero, dolergli grandemente il rifiuto dato a chi volea essere di loro, venendo per esso impedito ad altri di santificarsi in quello stato; tuttavia non voler lui risolvere nulla; ricorressero con ferventi orazioni alla Vergine, che colassù gli aveva chiamati, e da lei avrebbero regola di vita e consiglio. Giusti veramente, e però rassegnati anche nella loro costernazione, tennero per ispirate da Dio le parole del Pastore, e, nell'afflizione del cuore, si rivolsero con filiale confidenza alla compassionevole

Madre che, neppur questa volta mancò loro d'aiuto, ed oh! quanto manifesto e mirabile.

Correa il 27 febbraio 1239, terza domenica di Quaresima, ed il verno incrudiva, reso più rigido dalle circostanze di queste alture: eppure, quasi fossero nel più bello dell'autunno, miran essi di repente la vigna, che di per sè aveano piantata circa un anno solo innanzi, maturare di dolcissime uve, ed il suolo circonvicino verdeggiar tutto d'erbe, e smaltarsi di fiori come al sorridere di primavera (1). Di che parvero avverarsi le parole dell'Ecclesiastico, applicate dalla Chiesa a Maria «Io siccome la vite gettai fiori di odor soave, ed i miei fiori sono frutti di gloria e di ricchezza (2).» A siffatto prodigio piansero di gioia; ne pianse anch'egli il buon Vescovo, che in esso intravide un avviso della celeste Signora di voler moltiplicati i suoi Servi: e n'ebbe dipoi la certezza quando, secondo l'usato, stando nel più fitto della notte in profonda orazione, fu consolato anch'egli

(1) Di questo luogo vedi nella Parte Descrittiva.
(2) Eccl. XXI, 23.

della stessa visione che poc' anzi descrivemmo (1). Quindi venne tutto disposto per recare ad effetto una tal moltiplicazione nel dì solenne della prossima Pasqua. Incominciata pertanto la settimana santa, ad altro non attendevano i pii cenobiti che a compenetrarsi vieppiù della passione del Redentore, e degli acerbi dolori della sua santa Madre, finchè la sera del venerdì santo raccoltisi insieme nell'oratorio a contemplarli, ne sentirono sì viva compassione da struggersene in amarissime lagrime (2). Discese però a confortarli la dolentissima Madre, circondata da numeroso stuolo di angeli, aventi in mano vestimenta religiose di color nero, un libro aperto della regola di sant'Agostino, con sopravi il titolo di Servi di Maria a lettere d'oro, ed una vaghissima

(1) Di questo prodigio parlano tutti i cronisti, ma si può veder bene nel « Trattato della vera origine dei Servi di Maria stampato in Modena l'anno 1599, per opera e diligenza del P. Arcangiolo Bellottino dei Servi di Maria di Bologna. »

(2) Sebbene abbia subìta qualche variazione, l'oratorio è quello stesso che si vede ora, e nel quale celebrò la prima messa S. Filippo Benizi, come dicesi al capo 3° di questa Parte.

palma. Invitò ella i suoi servi ad accostarsi a lei, e tenendo in mano l'abito lugubre, che ad essi destinava, quasi volesse loro indossarlo da se stessa così parlò: « Vi elessi, o cari, a miei servi, perchè sotto questo nome coltiviate la vigna del figlio mio: ecco le vesti, di che in avvenire vi voglio adorni: il nero d'esse varrà a tenervi sempre presenti alla memoria i dolori, che io provai acerbissimi per la crocifissione e morte del mio Unigenito, e la regola di Agostino, che vi porgo qual norma al viver vostro, vi aiuterà a conseguire questa palma, che vi attende in cielo, se fedelmente adempirete il fine, a che vi chiamai (1). » Avuta una simile visione, il Vescovo corse di nuovo al Montesenario, e, celebrata la messa dello Spirito Santo, li volle subito fregiati delle nuove divise indicate dalla ce-

(1) Oltre l'autorità degli storici, più accreditati di quest'Ordine, un tal fatto gode anche l'approvazione di tre Pontefici: Innocenzo VIII nella Bolla il *Mare magnum Ordinis Servorum* 27 Maggio 1487; Clemente X, che confermò il Decreto dell'officio proprio dei Sette Dolori, emanato dalla sacra Congregazione dei Riti il 6 maggio 1673; Benedetto XIII nelle lezioni proprie dei sette beati Fondatori.

leste Fondatrice (1), autorizzandoli inoltre a vestire pur altri, siccome adoperarono tosto col proprio Direttore Giacomo da Poggibonsi; e conforme desiderarono, mutò anche il nome ai più di loro. Ritenuto il proprio nome il *Monaldi* e il *Falconieri*, il *Manetti* prese il nome di *Bonagiunta*; il *Sostegni* di *Sostegno*; il *Dell'Antella* di *Manetto*; il *Lippi Uguccioni* d'*Uguccione*, e di *Amideo* l'*Amidei*. Trascorso frattanto l'anno del solito esperimento e trasferitosi di nuovo lo zelante Pastore al sant'Eremo, ricevè da tutti la professione solenne col giuramento dei tre soliti voti. Dopo di che confermate quante facoltà aveva loro date, quelle vi aggiunse di ricevere l'altrui professione e di fondare conventi in tutta quanta la sua diocesi: gli avvertì però si tenesser pronti a ricevere i sacri Ordini, ai quali furono quanto prima promossi, tranne il Falconieri che, per la sua profonda umiltà, volle sempre cessarsene. Rimaneva loro da attestare in modo duraturo la viva loro rico-

(1) Le Cronache, gli Annali, e D. Silvano Razzi Abate Camaldolese nel 1º Tomo dei BB. Toscani.

noscenza all' amorosa Madre per tanti e così singolari beneficii. Ed essi il fecero non solo confermando la recita quotidiana di tutto l'Uffizio di lei, ma decretando altresì si recitasse la corona dei cinque salmi, che incominciano dalle lettere iniziali del suo santissimo nome, e prima di ogni Ora canonica e della Messa si salutasse coll'*Ave Maria*, finita questa, colla *Salve Regina*. Più tardi poi, cioè nel 1255, il beato Bonfiglio Monaldi, allora Generale dell'Ordine, quando ebbe ottenuta in Napoli da Alessandro IV la conferma dell' Ordine, introdusse ancora la così chiamata Benedetta, composta di tre salmi e di altrettante lezioni. Tutte queste pratiche ancor oggi religiosamente si osservano.

I nostri Beati però non si tennero sempre in questa solitudine; ma siccome ricca sorgente, che in cima d'alto monte non avendo modo di contenersi nel suo pilo nativo, rompe giù per le balze, e diramasi in mille ruscelli ad inaffiare vaste campagne; non altrimenti quei molti ch'erano affluiti quassù, e che l'animo aveano potentemente informato

leste Fondatrice (1), autorizzandoli inolt
vestire pur altri, siccome adoperarono t
col proprio Direttore Giacomo da Po
bonsi; e conforme desiderarono, mutò a
il nome ai più di loro. Ritenuto il pro
nome il *Monaldi* e il *Falconieri*, il *Ma*
prese il nome di *Bonagiunta*; il *Sostegn*
Sostegno; il *Dell'Antella* di *Manetto*; il *L*
Uguccioni d'*Uguccione*, e di *Amideo* l'*Ami*
Trascorso frattanto l'anno del solito esp
mento e trasferitosi di nuovo lo zelante
store al sant'Eremo, ricevè da tutti la
fessione solenne col giuramento dei tre s
voti. Dopo di che confermate quante fac
aveva loro date, quelle vi aggiunse di rice
l'altrui professione e di fondare convent
tutta quanta la sua diocesi: gli avvertì
si tenesser pronti a ricevere i sacri Ordin
quali furono quanto prima promossi, tra
il Falconieri che, per la sua profonda um
volle sempre cessarsene. Rimaneva lor
attestare in modo duraturo la viva loro r

(1) Le Cronache, gli Annali, e D. Silvano Razzi
maldolese nel 1º Tomo dei BB. Toscani.

noscenza all' amorosa Madre per tanti e così singolari beneficii. Ed essi il fecero non solo confermando la recita quotidiana di tutto l'Uffizio di lei, ma decretando altresì si recitasse la corona dei cinque salmi, che incominciano dalle lettere iniziali del suo santissimo nome, e prima di ogni Ora canonica e della Messa si salutasse coll'*Ave Maria,* finita questa, colla *Salve Regina.* Più tardi poi, cioè nel 1255, il beato Bonfiglio Monaldi, allora Generale dell'Ordine, quando ebbe ottenuta in Napoli da Alessandro IV la conferma dell'Ordine, introdusse ancora la così chiamata Benedetta, composta di tre salmi e di altrettante lezioni. Tutte queste pratiche ancor oggi religiosamente si osservano.

I nostri Beati però non si tennero sempre in questa solitudine; ma siccome ricca sorgente, che in cima d'alto monte non avendo modo di contenersi nel suo pilo nativo, rompe giù per le balze, e diramasi in mille ruscelli ad inaffiare vaste campagne; non altrimenti quei molti ch'erano affluiti quassù, e che l'animo aveano potentemente informato

alla virtù ed alla scienza, dispiegato il vessillo di Maria Madre dei dolori, e Regina dei Martiri, scesero a spargere ovunque la luce divina. Nè solo a Firenze in Cafaggio, ov'era il piccolo ospizio, fu benedetta e posta la prima pietra d'un cenobio dallo stesso beato Bonfiglio il dì 8 settembre 1250; ma anche a Siena, a Pistoia ed in altre città della Toscana se ne videro de' sollecitamente eretti. E poichè i cittadini aveano visto dapprima accorrere a Montesenario i loro figliuoli e fratelli per ingrossar le file di quel nuovo drappello, volle ciascun municipio, a dimostrazione di universale gradimento, si appellasse « Dei Servi » o « di Santa Maria » quella porta, o contrada, o piazza, che più era vicina al santo cenobio. Così avvenne a Firenze, Lucca, Pistoia, Siena, Milano, Cortona e in molte altre nobili città italiane, in alcune delle quali que'nomi si conservano tuttora. Colla stessa rapidità, e con non meno favore le estere nazioni ricevettero i Servi, e prima la Francia; dove spedito come Oratore dell'Ordine il beato Manetto Dell'Antella, che

fra i sette era in fama di più dotto, ebbe a faticare molto per la fondazione de' conventi che richiedevansi. Ma ciò che desta speciale ammirazione s'è il vedere come in Italia e fuori, i primi, ed i più ad aggregarsi al novello Istituto erano sempre della primaria nobiltà e del fior degl'ingegni d'ogni paese. Basta riandare non dirò la storia particolare dell'Ordine, ma gittar lo sguardo nelle cronache dei diversi Stati e nella storia universale della Chiesa, a persuadersene. Donde il distinguersi che fecero, nei pergami, nei concili, e nelle missioni fidate loro dai Pontefici e dai regnanti; il rendersi celebri nelle Università, per opere sapienti ne' diversi rami di scienza, ed il nobilitarsi perfino nella musica e nella pittura (1).

(1) Nella pittura fra i molti si noverano Giovanni Stefanacci eremita al Senario nei primi del 1600, della cui opera si valse eziandio Urbano VIII, che il chiamò in Roma; Gio. Batta. fiorentino, della medesima epoca, ed eremita; anch'esso celebre miniatore, del quale la Galleria de' Medici possedeva quattro tavolette tenute in gran pregio; il P. Arsenio Mascagni, la cui perizia si vede tuttora in alcune lunette nel chiostro della santissima Annunziata accanto a quelle del Poccetti, di Andrea del Sarto, del Salimbeni, ec.

Frattanto il sacro Eremo non poteva rimanere col suo piccolo oratorio e colle sue primitive cellette di legno: è facile inferirlo da quanto s'è veduto accadervi dopo la narrata visione del venerdì santo e dal numero grande di coloro che v'erano corsi ad aumentare il numero dei Servi della Vergine. Si pose mano a fabbricare. E noi sappiamo dalle cronache come il beato Bonfiglio allora solo ch'ebbe terminata la fabbrica del Senario, e lasciatovi a presiedere la fervorosa famiglia il beato Amideo, scese a Cafaggio. Colà egli pose stanza non tanto per sorvegliare l'ampliazione di quella chiesa e di quel convento, al cui governo destinò subito il Falconieri, quanto per meglio dirigere da quel centro le

Nella musica, tra i moltissimi si numerano un F. Agostino Alemanno, nato e vissuto cieco, celebre sonatore di organo dopo la metà del secolo decimoquinto: il P. Alessandro Mellini fiorentino autore di varie opere, che fu poi deputato da Leone X a maestro della Cappella Vaticana; e i PP. Pietro e Andrea Galli, la somma perizia dei quali nel suono dell'organo e nel canto fu applaudita dalle primarie città d'Italia ed estere. Taccio i più celebri nelle scienze de' quali alcuno mi accadrà di nominare nel corso di questo libretto.

fondazioni, che da per tutto crescevano, essendo esso da due anni Generale dell'Ordine, eletto nel Capitolo tenuto al Senario medesimo. Quanto al Montesenario, esso rimase in tutto questo tempo un vero Eremo, e divenne un fecondo seminario, in cui molti pii novizii ispirandosi alla santità del luogo, ed al magistero di quei beati Fondatori, che ivi rimanevano, andavano informandosi negli arcani della divina Sapienza, finchè infiammati di spirito celeste, scendevano ad illuminare il mondo.

Chi pertanto può porre il piè in questo Monte, e restarvi senza sentirsi comprender l'anima di religiosa meraviglia a sì stupende memorie? Questa in verità è la casa fondata da Maria, questa la porta del cielo: *Haec est domus Mariae, et ianua coeli.*

III.

Il sacro Eremo dal 1252 al 1274.

Non v'ha dubbio, questo sacro Eremo, dopo i sette Beati, debbe il suo maggior lustro all'unico rampollo della nobilissima casa Benizi di Firenze, il cui palazzo col proprio stemma vedesi tuttora nella via de' Guicciardini (1).

In vero per alludere all'Ordine fondato principalmente sull'umiltà, e detto perciò dei — Servi — dalla stessa Vergine (2), aveva il beato Monaldi ordinato si dipingesse a fresco la celeste Fondatrice nell'atto che all'apparirle dell'Angiolo ad annunziarle il concepimento del Verbo umanato, si appellò pur essa — Ancella del Signore. — E la bene-

(1) L'ultimo a mano sinistra di chi va da ponte Vecchio a Pitti. Una epigrafe che lo ricorda vi fu rinnovata nel 1726 dall' Illmo Sig. Luigi Guicciardini.

(2) *Vos mihi primum in servos elegi, ut sub hoc meo nomine vineam Filii mei excolatis:* parole della Vergine nell'apparizione del venerdì santo, come sopra fu narrato.

detta Madre ne approvò il divisamento, poichè è tradizione vi facesse ritrarre per mano angelica il suo volto divino. Il qual prodigio, divulgatosi per ogni dove, non è a dire quanto splendore aggiungesse all'Ordine novello, e quanto grande fosse il numero di coloro, che perfino dai più remoti paesi trassero in folla a venerare quell'immagine beata. Ora incontrò, che al beato Falconieri un dì venisse visto in sul meriggio un giovane, il quale giacendosi da buona pezza a piè dell'altare pareva immerso in profondo sonno. Riscossolo, s'avvide alla nobiltà del tratto, ed alla dignità della risposta esser lui di condizione non volgare. Era infatti Filippo, il figlio di Iacopo Benizi e di Albaverde Frescobaldi, figlio ottenuto dal cielo, dopo molti voti e molte preghiere. Egli fu d'ingegno sì desto, che a poco più di diciannove anni, aveva compiuti gli studii filosofici a Parigi nel celebre studio riformato da san Ludovico re, e conseguita in Padova la laurea di dottore in medicina, la quale scienza col consentimento de'suoi genitori si proponeva esercitare a vantaggio dei

poverelli. Filippo all'altare anzichè dormire era assorto in questa misteriosa visione: parevagli camminare tra precipizi e balze per luogo alpestre e deserto, ingombro di sterpi e spini, ed infestato da vipere e da serpi. Sentiva gelarsi il sangue, all'accorgersi di aver posto il pie' in un terreno fangoso da cui non poteva più indietreggiare, e sembravagli dover ad ogni modo perire. Volgesi però di tutto cuore al Signore, e « mio Dio esclama, salvami per pietà, che son penetrate le acque sino all'anima mia. Son fitto in profondissimo fango, che non ha consistenza ». Cui una sovrumana voce « Appressati, o Filippo, e ti unisci a questo Carro. » Gira lo sguardo, e un Carro vede appunto scendere dal Cielo tutto rilucente d'oro, in mezzo ad una insolita luce, tirato con moto veloce da un'agnella e da un leone. Assisa su di esso stava come in trono di maestà la gloriosa Vergine in lugubre ammanto, ed in mano teneva le divise di cui egli conosceva essere rivestiti i Servi di Maria. Sormontava il Carro un bellissimo baldacchino color celeste, sostenuto

da gran numero di angioli che cantavano inni e laudi alla loro Regina, intorno al cui capo una candida colomba svolazzando, andava vibrando raggi di vivissima luce: ed in questo ode di nuovo ripetersi «Appressati, o Filippo e ti unisci a questo Carro.» Quando gli parve di salire in esso, fu riscosso dall'estasi (1).

Non era stata la prima visione, nè fu l'ultima del Benizi; ma perciò appunto che questa era simbolica, a comprenderne il vero significato ebbe d'uopo del beato Bonfiglio, cui egli aperse tutto il suo cuore. In questa frattanto e in altre simili, che altro non erano se non se una chiamata di Maria al novello suo Ordine, aveva pure assaporate le arcane dolcezze, onde Iddio alletta certe anime privilegiate, cui egli elegge per più alte imprese. Per verità Filippo era prescelto a raccogliere tutto il retaggio dei sette beati Fondatori, e colla sua tanta sapienza, colle indefesse fatiche,

(1) Lezioni del Brev. Rom. approvate dalla Santa Sede per l'uffizio del Santo; e Pio VII, nel Breve in cui dichiara Basilica la Santissima Annunziata; Pietro da Todi in un codice del 1384; Annali; Cosimo Rosselli in un affresco esistente nel chiostro della sopradetta Basilica.

colla straordinaria santità esserne quasi l'alito vivificante per fecondarlo e diffonderlo. Il santo si meritò dalla Chiesa stessa il nome di gran Propagatore dell'Ordine de'Servi di Maria.

A voler dare anche un cenno delle tante ed eroiche geste di sì gran santo troppo devierei dal mio assunto (1); e però mi attengo

(1) La vita più completa e più ricca di materie, che si conosca, è quella del P. M. Arcangelo Giani; lo stesso che compilò gli Annali dell'Ordine, scritti questi in buon latino, quella in un italiano che risente i difetti di quel tempo. È desiderabile che una di quelle penne di cui oggi non è penuria, faccia meglio conoscere questa gloria fiorentina, questo vero benefattore degli uomini, questo gran santo.

Il Giani d'altronde fu uomo dottissimo ed esperto, come lo dimostrano queste, ed altre sue opere piene di sacra e profana erudizione; e sostenne molte cariche nell'Ordine ed alcuna anche al di fuori. Fu impedito di accettare la importantissima carica di Procuratore Generale dell'Ordine in Roma dal vescovo di Cortona Mons. Cosimo De Angelis, che lo avea come teologo e Vicario generale, il quale ricorse perciò con vive istanze allo stesso cardinale Protettore, e al Generale che vi condiscesero. Fu anche esaminatore sinodale dell'arcidiocesi fiorentina eletto dall'arcivescovo Alessandro de'Medici; ed il P. Maestro Luigi Maria Garbi, del medesimo Ordine, professore di teologia nell'Università di Pisa e continuatore degli Annali, sostiene che il Giani fu anche teologo del vescovo di Avellino, Mons. Fulvio de'conti Passerini di Cortona.

a quello solo che ha speciale relazione col Montesenario.

Essendo stato suo studio prediletto quello delle divine scritture, cui attese assiduo fino da giovinetto, senza punto trascurarlo a Parigi ed a Padova, troppo bene ne avea imparato, che tutto il lucro del cristiano perfetto sta nella perdita, l'altezza nell'abbassarsi, nell'ignominia la gloria: e però caduto ai pie'dei Religiosi di Cafaggio per chiedere il santo abito, con parole e con lagrime supplicò d'essere ricevuto tra'laici. Vi ripugnarono i Padri, ma per l'avviso di Bonfiglio, che qui non si fermerebbero le cose, e che a più alte imprese il chiamerebbe la Regina del cielo, venne per allora contentato: e così, il venerdì dopo la Resurrezione del 1253, quel lume di nobiltà e di dottrina si nascose entro un chiostro sotto l'umile saia di converso. Qui egli trovò tutte le sue delizie nell'esercizio dei più bassi e vili ufficii; nè certo avrebbe richiesto altra stanza, se, come ai primi Sette in Camarzia, i genitori, gli amici, e tanti altri non lo avessero troppo distolto da quell'intima conversazione, che giusta l'avviso

dell'Apostolo, ei volea non interrotta col cielo; stringendolo così a supplicare vivamente d'essere trasferito al Montesenario. Da molti tratti della sua vita si scorge chiaro, che, fra le altre sue belle doti, aveva sortita un'anima religiosamente poetica, e di squisito sentire: la qual cosa viene ancor meglio dimostrata dalla preferenza che nelle divine scritture egli avea pei Salmi, dai quali fu uso prender le mosse per ogni suo pubblico e privato ragionamento, e che postillò ancora di sua mano. Quindi non è a dire come, giunto nei primi giorni del 1254 in questo Eremo, gli apparissero deliziose e piacevoli la elevatezza del sito, la solitudine, le boscaglie, gli augelli, gli antri, il silenzio, l'esempio degli altri fervorosi penitenti. Ancor qui egli si consacrò ai più bassi servigi, e fu il servo di tutti i Servi, ma con vie maggior contento per trovarvi maggior agio a disfogarsi in ogni asprezza più dura, ed in prolissi colloquii col paradiso. Con quel suo Crocifisso ch'ebbe sempre famigliare tra mano, e che ansioso ricercò anche presso a morte, chiedendo im-

paziente « il mio libro, il mio libro », si nascondeva per quanto poteva nel giorno, e durante le intere notti in quella Grotta, che, come vedesi, l'arte nè potea far più bella, nè aprire in più scosceso pendìo. Ben si può immaginare, ma non già ridire quale fosse in questo antro la conversazione del Benizi con Dio e la Vergine; di qual luce divina la grotta si sarà irradiata per celesti visioni; di quante fiere battaglie, e splendide vittorie, sarà stata il campo; di quanti sospiri, di quanti focosissimi accenti sarà stata testimone; di quante battiture avrà echeggiato nel profondo silenzio delle notti, quando il pio eremita non pago di estenuarsi per quotidiani digiuni davasi ad infierire contro l'innocente sua carne. Giacchè a tanta sua penitenza non erano stimolo gravi colpe della vita secolare, sì veramente la memoria di alcuni difettuzzi di sua giovinezza, il pensiero dei grandi mali che massime in que'tempi si facevano nel mondo, le pene sofferte da un Uomo Dio crocifisso, e quelle acerbissime dell'Addolorata sua Madre. Per tutte le quali

cose gli sgorgava dagli occhi tal copia di lagrime, che il Signore volle ne lasciasse come una simbolica ricordanza nella prodigiosa fontanella che ancor oggi dopo sei secoli appellasi di san Filippo.

In questo tempo il B. Bonagiunta Manetti, già da due anni Generale pella rinunzia del Monaldi, dopo essersi reso celebre specialmente in Firenze, per l'austerezza della vita, per lo zelo della santificazione dei suoi concittadini, pel procurare che facea con ogni mezzo la gloria di Dio, e la devozione a Maria SS. Addolorata, e molto più pei miracoli operati (1); avuto sicuro indizio della sua vicina morte, si volle ricondurre da Firenze al Montesenario. Quivi adunati tutti i fer-

(1) Tra i quali fu famoso il castigo di un mercatante usuraio. Questi per liberarsi dalle continue esortazioni del beato Bonagiunta simulò ravvedimento, e fingendo ancora di voler sovvenire ai bisogni dei Religiosi mandò pane e vino avvelenato. Il Beato, gustatili prima senza nocumento, fece poscia il segno della croce sopra quell'offerta, e immantinente si spezzò il vaso del vino, e il pane divenne un brulicame di vermi in mano di chi lo portava, al quale disse, che tornato a casa avrebbe veduta la giustizia di Dio sopra del suo padrone, che infatti trovò morto. *Dalle Cron. dell'Ord.*

vorosi eremiti, tra i quali il Benizi, e celebrati con istraordinario fervore i divini Misteri, vestito ancora dei sacri paramenti, rivolse loro parole di conforto, per animarli all'osservanza della regolare disciplina con quella carità, onde avea saputo governare tutto l'Ordine, e dapprima il cenobio di Firenze: passò quindi a parlare della passione di Gesù con tanto commovimento di quanti l'udivano, e con tale un affetto, che al toccare il punto della Crocifissione ruppe in dirottissimo pianto troncatogli sol dalla morte. Imperocchè giunto a ripetere le parole del Redentore « nelle tue mani, o Padre, raccomando lo spirito mio » aperte le braccia, come se egli stesso si distendesse allora sulla croce, spirò l'anima sua benedetta, volando al cielo il primo tra i sette Fondatori, il 31 agosto 1257.

In conseguenza di questa perdita fu un mutamento anco nelle varie cariche dell'Ordine, e il Benizi, malgrado la sua qualità di converso, fu inviato dal nuovo Generale Giacomo da Poggibonsi a reggere il convento di Siena, assai rilevante per l'eletta dei no-

vizi che v' erano. Al dolore che sentiva acerbissimo di dover lasciare questa cara solitudine, e d' andare con tanta sorpresa a presiedere un convento, s' aggiunse a tormentarlo l' angoscioso dubbio, se la sua rigida penitenza di quasi quattr' anni sarebbe valsa all' espiazione di quei peccati, che non aveva, e se fosse stata gradita a Dio. Il perchè si dette coi più infocati sospiri, e con molto più di penitenze e di lagrime ad invocare dalla divina Bontà un segno, che in qualche modo lo quietasse. Nè Iddio gliel negò, mentre fu appunto allora, che dalla nuda pietra della Grotta cominciarono a gemere stille continue di limpidissima acqua, quasi altrettante lagrime ad accompagnar le sue. Prodigio questo veramente singolare, giacchè il Montesenario è così arido, che, ove non fosse la gran cisterna di cui a suo luogo diremo, non vi sarebbe acqua di sorta. La fonte sgorga lentamente, e, in certi tempi, quasi a goccia a goccia: ma ciò stesso rende più aperto il miracolo, essendochè la piletta che la raccoglie, mai non iscema della quantità, che se ne

attinge, e in alcune circostanze si esperimentò servire al bisogno di moltissime persone, e per lunga stagione, come avvenne nella riedificazione dell'eremo l'anno 1593 (1): tanto più mirabile poi per le molte guarigioni ottenute coll'usarla, e delle quali tuttavia si rinnovano gli esempii. Dopo questo indizio del ricevuto perdono, non frappose Filippo più indugio, ben conoscendo l'obbedienza essere il migliore de' sagrifizii, e fra il dispiacere di tutti lasciò il Senario. Sceso a Firenze, così consigliandolo i superiori, prima di proseguire per Siena andò a riabbracciare i cari suoi genitori. Eglino rividero quell'unico figlio, frutto di tanti voti, nell'umile divisa di Servo di Maria, con infinita consolazione; e con pari gaudio egli rimirò gli amati autori di sua vita, rivestiti del santo Abito del terzo Ordine di Maria Addolorata, fondato già per cura del beato Bonfiglio fin dal 1240 per le persone del secolo, e che persevera tuttora, ricco di spirituali tesori.

(1) Così dagli Annali del P. M. Arcangelo Giani, del quale s'è detto nella nota a pag. 54, e fu testimonio oculare del prodigio.

Fin qui il Benizi, se non era riuscito, malgrado tutta la sua ingegnosa umiltà, a nascondere le proprie non comuni virtù, onde si vide prescelto a reggere i suoi fratelli; era però ben riuscito a dissimulare la straordinaria sua sapienza. Ma ora era giunto il momento che questa pure si doveva palesare, e per opera specialmente di due alemanni dell'Ordine di san Domenico, incontrati nel suo viaggio a Siena. Meravigliati questi della grazia e sapiente brevità, colla quale il converso dava risposta alle molte loro ricerche intorno al novello Ordine, cui egli apparteneva, con lui s'intrattennero anche in altri svariati ragionamenti durante il viaggio. Per quanto Filippo avesse di miglior grado anteposto il silenzio a quel continuo favellare, tuttavia per la sua naturale bontà e finissima educazione, non potè ricusare la conversazione, e senza accorgersi, fece mostra del suo profondo sapere nelle divine Scritture, nelle teologiche discipline ed in altre scienze; dette in tutto a divedere tale un'acutezza d'ingegno ed eleganza di dire, che, stupe-

fattine i religiosi, lo stimolarono, insieme al compagno che aveva seco, di uscire una volta da quell'umile condizione, almeno per vantaggio dei prossimi. Non si arrese però la profonda umiltà del Benizi: ma tanto seppero quelli diffonderne per tutta Siena un grido di vera meraviglia, che unito alla cognizione, che ne avevano presa anche i suoi superiori, gli ottenne poi reciso comando dal Generale di tenersi disposto quanto prima ai sacri Ordini; che non tardò a ricevere in Firenze dal vescovo Giovanni Mangiadori nel 1259, contando ventisei anni d'età.

Di questi giorni appunto si dovevano tenere novamente i comizii dell'Ordine, autorizzati da Alessandro IV; ed il Generale, che gli aveva intimati al Montesenario, volle che quassù, ove il Benizi aveva fatta tanta penitenza, e doveva pure condursi a rendere ragione di quella eletta gioventù, da lui quasi due anni indirizzata in Siena nella regolare disciplina, celebrasse eziandio la sua prima messa. N'esultò il Santo, pensando a quest'oratorio, in cui era apparsa la Vergine per

dare quella regola, che egli professava, e per invitare il mondo alla compassione dei suoi acerbi dolori, ch'esso tanto profondamente sentiva, e pei quali aveva sparse tante lagrime. Ivi dunque raccoltosi quel ragguardevole consesso, era già tutto nella contemplazione dell'adorabile Mistero, quando Filippo stringe tra le sue mani, tremanti pei sussulti d'infocato amore, non meno che pel palpito di riverente timore, l'Ostia santa; e non prima ha pronunziate le sacrosante parole onde si opera la transustanziazione d'essa nel Corpo e nel Sangue di Cristo, che si ode improvviso un cantico di paradiso, che angeliche voci fanno alto echeggiare, ripetendo: Santo, Santo, Santo il Dio di Sabaot. Il giubilo e le dolci lacrime dei congregati, a sì soave portento, gl'imagini chi può. Certo è che anche al dì d'oggi è impossibile por piede in questo devoto oratorio, rammentare tali prodigii, e non sentirsi sollevare l'anima al cielo. Par proprio, che una voce arcana t'intimi in sull'entrarvi: « sciogli da' tuoi piedi i calzari; chè santa è la terra, ove stai (1) ».

(1) Esodo III, 5.

Nè punto meno mirabili furono gli avvenimenti che seguirono dipoi in questo santo Eremo, e, sebben talor dolorosi, vi lasciarono eziandio un tesoro prezioso ed imperituro di sante memorie. Affranto il Monaldi dalle indefesse fatiche sofferte in pro dell'Ordine, ed in ridurre a Dio col ministero della predicazione tanti eretici e peccatori (fra i quali fu celebre quel Bandino Orlandini di Siena, che vestì anche l'abito di Maria Addolorata (1)); e conoscendo egli già prossima la sua ora estrema, volle, malgrado la decrepita età, restituirsi al Montesenario, col suo Benizi. Nè gli anni, nè il malore continuo, ond'era afflitto, poterono impedirgli di starsene assiduo e tutto molle di pianto ai piè del Crocifisso, e della sua addolorata Madre: anzi neppure valsero a dispensarlo mai dalle comuni osservanze, sicchè il vederlo facea tenerezza e pietà. La notte però del dì primo di gennaio 1262, dopo aver recitato nel coro il mattutino, intrattenevasi cogli altri a spi-

(1) Carta autentica esistente in Siena; *Annali;* Vite dei sette beati Fondatori.

rituale conferenza, ed ecco una voce della divina Madre invita il suo servo fedele a entrare nel gaudio del Signore. Smarriscono a questa voce i buoni fratelli, dolenti d'avere a perdere sulla terra il santo vecchio: ma egli andava consolandoli, allorchè un coro di nuove voci celestiali intuonano il *Subvenite sancti*, ec. Raggia in quell'istante il volto del beato Bonfiglio Monaldi di splendida luce, olezza dintorno soavissimo odore, ed egli dolcemente adagiatosi manda l'anima sua benedetta al paradiso.

Eguale fragranza si sparse improvviso dopo tre anni (18 aprile 1265) per tutte le cime del Senario, unita ad una luce vivissima, di mezzo alla quale spiccava diritta al Cielo una fiamma di più vivo splendore. Ne stupirono quei felici abitatori, pur di tratto non pensavano che fosse segno del prossimo passaggio del terzo dei loro Fondatori, l'Amidei; il quale, sfinito dalle apostoliche fatiche e dall'età, era tornato egli pure al suo Eremo. Ma, corsi alla grotta, ove solea passare lunghe ore tutto solo col suo Dio, e colla sua

Madre Addolorata, n'ebbero bene la durissima prova in quell'esanime corpo che vi giaceva, bello qual angiolo che dorma. Laonde ben compresero il significato di quella fiammella sotto la cui figura era volato alla gloria il suo spirito benedetto; tanto più, che rammentavano, come il Beato nel correre sovente a bagnarsi il petto alla fonte, solesse dire «Ah, se sapeste, o figli, che gran fiamma mi brucia il cuore!» effetto senza dubbio del suo ardente amore pel Crocifisso e per l'Addolorata. Le quali due divozioni, da lui fortemente impresse ne'suoi allievi per tutto quel tempo che governò quest'eremo, ed il cenobio della santissima Annunziata, fecero sì che molti d'essi riuscissero insigni per sincera virtù: ed ispirate nel cuore dei peccatori e degli sventurati, gli valsero mirabilmente a ricondurre molti di questi a Dio, ed a recare valido conforto a que' miseri, che in gran numero tutto dì facevano ricorso a lui. E forse fu per questa sua tenera carità verso i prossimi, che Iddio volle dargli un potente mezzo a praticarla, arricchendolo in singolar

modo del dono dei miracoli; mercè di cui pur
anco ritornò vivo a'desolati genitori un figlio
annegato nell' Acquirico (1), qui proprio alle
falde del Montesenario.

Si rammentavano ancora e vivamente i se
gni straordinarii che aveano accompagnat
questi felici passaggi, quando un nuovo grid
di cordoglio risonò pel santo Eremo, c
fe'eco questa volta in particolar guisa tut
quanta Firenze. Erano scorsi di poco tre ann
dalla beata morte dell'Amidei, ed il beato M
netto dell'Antella, presentendo vicina la s
fine, non poteva a meno ch'egli pure non b
masse salire al cielo da questo santo Mon
e, siccome gli altri Fondatori, lasciarvi i s
avanzi mortali. Adunato perciò in Fire
improvvisamente il capitolo, chiese ed
tenne per successore il Benizi, che era s
anche prima il compagno del supremo
Magistero, predisse l' imminente sua m
e s' avviò al Montesenario. Qui ben p
infermò, e dopo breve malattia, cant

(1) L' Acquirico corre nel luogo dove presero un
taneo riposo i sette Beati quando vennero su la prim
Vedi *Parte Descrittiva*, capo I.

inni e lodi alla Vergine, volò a proseguirli cogli angioli nel gaudio eterno, il 20 agosto 1268. Divulgatasi la notizia, fu generale il grido in Firenze «è morto il santo», unanime il lamento dei poverelli «ci è mancato il padre, il nostro rifugio». Molte erano state le prove luminosissime date in questa sua patria di efficace compassione nel sovvenire i poverelli, di zelo discreto nel richiamare i traviati; grande l'esempio d'intemerata virtù, e di rigida penitenza, autenticata in esso pure dal dono dei miracoli i più manifesti; tra i quali celeberrimo l' operato in uno zoppo, sordo, e muto, cui al discendere dall'altare dopo celebrati i divini misteri con una sola parola raddirizzò il passo, restituì l'udito, e sciolse la favella (1). A più forti ragioni lamentarono i suoi la perdita del profondo teologo, che tanto si distinse al Concilio I di Lione per la virtù e pel sapere; l'infaticabile apostolo, che a propagar la fede, e la devozione ai Dolori di Maria

(1) Giani dalla Cronaca del P. M. Michele Poccianti; Processi per la ricognizione del culto, ed altri documenti.

spedì i suoi religiosi perfino nell'Asia, confortandoveli con queste parole « Andate; è causa di Dio, non vi mancherà il suo aiuto»; lo zelante Generale, che tanti conventi eresse specialmente in Francia, ove rivestì dell'abito del terz'Ordine lo stesso re san Luigi; e tanti favori, e spirituali tesori ottenne per tutto l'Ordine dalla stima ed amore, che grande gli avea Clemente IV.

Niuno però ne fu ferito di più crudo dolore che i tre Fondatori superstiti. Altro ormai non sospiravano, che di poter sollecitamente raggiungere gli amati compagni della vita, delle virtù, dello zelo loro. Due di essi erano vissuti come ignorati dal mondo, non avendo mai accettata, per somma umiltà, veruna carica luminosa: ma pare che ad essi fosse ritardata l' ora della morte, appunto perchè potessero rendere il loro nome più celebre sulla terra, più palesi le loro eminenti virtù, anche nell'estere nazioni, ed il Benizi raccogliere da lor pure quella preziosa eredità, che avea raccolta da tutti gli altri. Il Benizi, malgrado tutta la sua ripugnanza, era stato costretto di sobbarcarsi al peso del

Generalato, pel comando fattogliene da una voce celeste in pieno capitolo, ed aveva per suo vicario quel Lotteringo Della Stufa, il quale, pari a lui nella nobiltà de'natali, gli era stato sempre e amico e compagno delle virtù nel mondo e nel chiostro: ciononondimeno si valse sempre del consiglio, delle ispirazioni e dell'opera dei venerandi Fondatori a condurre le imprese più rilevanti. E certo non era lieve il percorrere la Francia, la Germania, l'Ungheria, e la Polonia a predicarvi ovunque la vera fede, e stabilirvi l'Ordine novello da quelle genti richiesto. Per la qual cosa lasciato per due anni il reggimento a Lotteringo, e affidato il governo di Cafaggio al Falconieri, volle seco in un con altri i beati, Ugnccione e Sostegno, onde valersi della loro sapienza ed efficacia. Partito con essi pertanto dal Montesenario, il venerdì 31 luglio 1270 si pose in viaggio alla volta della Francia (1). Colà composte le cose, destinò a

(1) Altre due volte ancora si recò in Francia san Filippo, e una fu nel 1274, al secondo Concilio di Lione, intimato da Gregorio X, dove si rese ammirabile per la sua santità e dottrina, e fu onorato dal Pontefice di molti privilegii per l'Ordine.

Vicario per tutta quella nazione il Sostegni, perchè vi compiesse l'opera dal beato Manetto iniziata, e proseguita con tante opere mirabili nel breve tempo che questi vi rimase. Così ebbe aperto campo il beato Sostegno ad essere un vero apostolo per la Francia, come affermò il re Filippo III a tutta la sua corte, ed allo stesso san Filippo, con tali detti « il vostro Vicario ha edificato tutto il Regno colla santità della vita ». Moltissimi invero furono gli eretici e i peccatori che egli ridusse a penitenza, non pochi coloro eziandio delle classi le più elevate, che ricevè nell'Ordine, indefesso lo zelo a promovere ovunque, con ogni mezzo, la gloria di Dio e la devozione a Maria Regina dei Dolori. Le quali tutte cose oltre al meritargli il titolo onorando di Apostolo della Francia gli valsero pure a conciliargli singolar benevolenza nel popolo.

Nè punto diverso fu per la Germania l'Uguccioni, dove, lasciato dallo stesso Benizi per Vicario, oltre all'avere ridotti e peccatori ed eretici, dilatò talmente quest' Ordine e nella bassa ed alta Sassonia, e nel marchesato

del Brandeburgo, che convenne poco dopo dividerne le case in più provincie, a rendere più facile il governo. I quali semi da lui sparsi con pietà e sapienza, servirono mirabilmente a diffondere il nome dei Servi di Maria ancor nei Dominii Austriaci; dove l'Ordine si propagò mirabilmente, e fiorì più che in niun'altra contrada. Di fatto, a passarmi di quei moltissimi religiosi che in ogni tempo vi brillarono per virtù e dottrina, specialissimo fu il favore, onde que' principi lo protessero; alcuni de'quali vestirono eziandio l'abito del terz' Ordine, siccome avvenne tra gli altri della consorte dell' imperatore Rodolfo, e di lui stesso, tanto devoto al Benizi, che a riaverlo ne'suoi stati inviò ambasciadori a Niccolò III Pontefice; e della imperatrice Anna Giuliana dei Gonzaga, che colla principessa sua figlia si ritirò in un chiostro a professar vita religiosa. Praga non ha dimenticati i nostri sessantaquattro martiri, tutt'insieme arsi vivi dalla furibonda ferocia degli Hussiti (1).

(1) Agostino Cennini, Bartolomeo Donati, Lorenzo Nerucci, Gio. Batta Petrucci, nobili senesi, e dotti religiosi di

Ed anche al dì d'oggi l'Ordine si man
nell'Austria in molta osservanza; e fu
punto Innspruck, che gli donò uno degli u
generali, il pio, e dotto P. M. Albuino
cheider, che la Dio mercè tuttora vi
Roma, ed esercita nel Palazzo Apostoli
santo ministero della Penitenza.

Non diretta, sì veramente aiutata l'
dei due Beati tra quelle nazioni, il B
allo spirare dei due anni (1272), con alt

quest'Ordine furono mandati da Martino V, nel 142
predicatori apostolici in Germania" per abbattere
degli Hussiti. Questi uniti ai Taboriti, e Adamiti d
vano ovunque le loro eresie col ferro e col fuoco: e a
dopo aver cacciati i Certosini e i Domenicani, non p
ottenere la firma alle loro eretiche proposizioni dai S
Maria riuniti in capitolo provinciale, incendiarono il co
con essi dentro. Furono veduti dal popolo di mezzo a
fiamme sollevarsi sessantaquattro globi, con sopra una
stella ciascuno, e volarsene al cielo.

Collo stesso fine di confutare quell'eresie avevano pe
poch'anni avanti, i regni di Boemia e d'Ungheria
padri Piriteo Malvezzi, patrizio di Bologna, e Benin
Coldiscepoli nell'Umbria. Questi due però trovarono
martirio in Tartaria, il 4 settembre 1415, dov'era un
sione fondatavi da san Filippo medesimo col benepla
Clemente IV.

suoi, (fra i quali il beato Giovanni di nobilissima famiglia di Francoforte, cui aveva dato egli stesso il santo abito), riprese la via di Italia, verso il caro Montesenario. Quanta fosse la gioia dei fratelli nel rivedere colui, che essi a buon diritto chiamavano Padre, ben si può immaginare: ma toccò il colmo quando si seppe il grave pericolo, da cui egli viaggiando era campato insieme ai compagni, per opera tutto divina. Allora sì che fu in tutti un lagrimar di giubilo, un baciargli e ribaciargli mani e vesti, un fissarlo e rifissarlo con avidi sguardi, quasi fosse ritornato a vita novella. Smarrita difatti la via nei monti della Savoia, incerti e paurosi vagavano essi da tre dì per quegli orribili boschi, ed ormai stremati di viatico, sfiniti dall'inedia e dalla fatica, altro non s'attendevano che la morte. Nol permise però la Vergine benedetta; che mossa dalle preghiere del suo Filippo spedì tosto in forma di pastori i suoi angioli a salvarli. E che fossero angioli veramente l'esperimentarono non solo pel riceverne sì opportuno e sì soave il ristoro, ma

ancora per la maravigliosa celerità onde si trovarono sulle vette degli Appennini, donde poi partirono pel Montesenario (1).

Qui certamente avrebbe egli prolungata la sua dimora, a che forte il traeva l'aspetto incantevole di quell'antro oscuro, in cui aveva goduta tanta copia di luce celeste e di soavi dolcezze, se la carità dei prossimi, non lo avesse spinto a raccogliere altrove ubertosa messe di anime. Vel sollecitavano i vescovi delle varie città della Toscana e dell'Umbria, bramosi di sedarne le fiere discordie, che le tenevano divise, migliorarne i costumi, e far qua e colà nuove fondazioni del nostro Istituto (2). Per due interi anni, finchè non partì per Lione, ad assistere al Concilio ecumenico, si affaticò in questa sublime missione con uno zelo da vero santo; e non fu meraviglia che ne raccogliesse in tutte quelle terre abbondantissimi frutti di pace, di costumatezza e di santità.

(1) *Annali*, Cent. 1, Lib. IV.

(2) Documenti negli archivii delle rispettive città; *Cronache;* Attavanti; *Annali*.

Accadde circa l'anno 1273 la prodigiosa vocazione all'Ordine di un nuovo Beato. Stando san Filippo a Siena, il giovane Chiaramonte della nobile prosapia dei Piccolomini gli chiese l'abito, ed egli, conosciuta la volontà di Dio, malgrado le opposizioni dei genitori del giovane, lo rivestì da sè stesso del santo abito, mutandogli il nome in quello di Gioacchino, per onorare il benedetto padre della Vergine Maria. Del beato Gioacchino Piccolomini non vogliamo narrare che un solo fatto, con cui anche dimostrasi che i Santi sono ancora i veri benefattori dell'umanità, pronti a sagrificar tutto per essa, non cessando neppure dal cielo di farle sentire i tratti mirabili della loro carità. Umile profondamente, non volle mai condiscendere a ricevere i sacri Ordini, sicchè, stando in Arezzo, fu mandato compagno di un Padre, che recavasi altrove a predicare. Sorpresi per via da un temporale furono costretti a riparare in uno spedaletto, dove imbattutisi in un infermo ridotto in pessimo stato per epilessia, di cui soffriva da lungo

tempo, Gioacchino gli si appressò, e tutto compassione prese a consolarlo, esortandolo alla pazienza. Cui quegli, tutto sdegno: « Oh! è ben facile predicare la pazienza, ma se aveste a soffrir voi ne sarebbe altro ». Di che Gioacchino rivoltosi a Dio, caldamente il supplicò percotesse lui di quella malattia, e ne liberasse il meschino. Fu esaudito, e, sanato l'infermo, egli restò epilettico tutto il tempo del viver suo. Le molte guarigioni poi, che si ottennero di questo morbo per sua intercessione, mossero il municipio Senese a sciogliere ogni anno un pubblico voto all'altare del Beato, nell'anniversario della morte di lui (1). Quanto è mirabile Iddio nei suoi servi!

(1) Lezioni dell' uffizio nel Breviario Romano per la festa di detto Beato; *Annali*. Erudita e piacevole, non che edificante lettura, è la vita di questo Servo di Maria data in luce dal P. M. Agostino Morini del medesimo Ordine. Firenze presso Antonio Cecchi libraio, Piazza del Duomo, 1863.

IV.

Il sacro Eremo dal 1276 *al* 1310

Per la morte seguita di Clemente IV nel 1268, erasi adunato il conclave a Viterbo. Vi si recò san Filippo, di già Generale da circa un anno, per conferire subito col nuovo Pontefice sugli affari dell'Ordine. In questo frattempo vi giunse anche un lebbroso, ch'egli poco prima aveva risanato col mero contatto delle sue vesti, a Camigliano in quel di Siena; il quale appena veduto il suo benefattore si diè novamente a pubblicare il prodigio, che ridestando viva nei Cardinali la memoria del santo uomo, fece sì che essi fermarono senz'altro di elegger lui a sommo Pontefice. A nome di tutti l'Ottobono di Fieschi, cardinale di sant'Adriano, procurava indurlo ad accettare questa prima dignità della terra, quando Filippo rivoltosi ad esso con profetico spirito gli disse che, non allora ma

presto, egli, il cardinale, sarebbe stato Pontefice col nome di Adriano V, ma che poco sarebbe vissuto; come avvenne. Intanto il Benizi, affidato per un poco il reggimento dell'Ordine al suo vicario Lottaringo Della Stufa, occultamente fuggì a nascondersi in una selva del Montagnata, o come altri lo chiama, Montamiata. Quivi in una grotta simile a quella del Montesenario menò circa tre mesi una vita angelica, e d' altro non visse che di erbe, e di quel pane, di cui i pastori del dintorno per pura compassione lo sovvenivano. Conosciuta l'elezione di Gregorio X, nel momento di lasciare quella cara solitudine, quasi volesse dare un pegno di gratitudine a quei semplici, salì il colle prossimo alla sua grotta, e dopo avervi orato buona pezza, come un nuovo Mosè, ne percosse la sommità tre volte col suo bastone, e fece scaturirne quella sorgente, che forma anche oggi i così detti Bagni di san Filippo. La storia, le cronache dell' Ordine, e le lezioni, approvate dalla Chiesa, nel Breviario romano per la festa del Santo, bastano ad

autenticare la verità di questi fatti. Tuttavia il P. M. Arcangelo Giani nel compilare gli Annali di quest'Ordine nei primi anni del secolo XVII, si portò colassù ed ebbe la fortuna di trovare nella casa d'un tal Mariano Cini, allora il più esperto e valente docciaio di quel paese, una Cronaca antichissima che narra il fatto appunto nella predetta maniera.

Quella solitudine fu santificata anche dal beato Benincasa fiorentino, che vi si raccolse nel 1401, a venticinque anni di età, e l'abbandonò poi per abitare altra grotta, che ha piuttosto forma di sepolcro, nel Castello di Monticchiello presso Pienza, donde volò al Cielo; autenticandone Iddio la santità col dono dei miracoli da lui operati in vita, e molto più dopo morte. Il suo culto *ab immemorabili* fu approvato da Pio VIII. Chi scrive, ricorda sempre la visita fatta or ha qualche anno a questi luoghi, in ispecie alla grandissima e bella Montagnata, sparsa tutta di grosse castella, e di vaste selve, e il sito oltre modo incantevole, ove sono i Bagni

nominati dal Santo, e che tuttavia rammentano la loro origine miracolosa. Ma rimettiamoci in via.

Tornato il beato Filippo Benizi dal Concilio di Lione trovò Firenze straziata da sanguinose discordie. Rinfocolava le ire dei partiti la elezione da farsi del nuovo vescovo, per la quale dividendosi sempre più gli animi, aggiungevasi ogni dì nuovo alimento a crescere l'incendio che omai era per divorare la città. Si diè perciò subito con tutto lo zelo, ed in privati parlari ed in pubblici ragionamenti, a tentar tutte le vie di spegnerlo, onde almeno fosse provveduto il più presto all'urgente bisogno di un Pastore (1). Indarno: perchè avuto sentore, che alcuni parteggiavano per elevare lui stesso alla Sede fiorentina, di soppiatto, come già all'offrirglisi il sommo Pontificato, sen fuggì a Pistoia, ove il suo vicario Lottaringo Della Stufa, aveva già tutto disposto per un generale capitolo.

(1) Della lunga vedovanza della Chiesa fiorentina a questi tempi, vedi specialmente VINCENZIO BORGHINI nell'Opera altre volte citata; e gli *Annali*, ec.

Era allora in costume a tutti gli Ordini nascenti tenere queste adunanze assai di frequente, tanto per provvedere con savie leggi alla osservanza della disciplina, quanto per divisare del modo di essere più utili alla società, in cui vantaggio erano stati istituiti. Perciò tenevansi pubblicamente, ed ogni giorno vi si predicava alla moltitudine, che vi traeva in folla, invitatavi pur anco dal tesoro delle sante indulgenze, di cui i Pontefici le arricchivano. Conciossiachè di que' tempi per quanto il cuore fosse rotto al vizio, la mente però, sempre salda nelle verità della fede, sapea bene apprezzare tutte le sacre costumanze della religione. Entrato dunque Filippo in Pistoia nel 1276, la trovò in istato ancor più miserando delle altre città toscane, poichè l'odio accanito onde le due fazioni Guelfa e Ghibellina si dilaniavano altrove, qui incrudeliva più terribile per la fierezza degli abitanti. Non vi era omai più un solo, qualunque ne fosse il grado, l'età, la condizione, che non la contaminasse di sangue fraterno, e non mettesse a ruba ed a

scempio quanto degli avversari gli capitasse alla mano. Commòsso al tristo spettacolo il fervente apostolo, più che al venerabile consesso dei Padri, diresse il suo primo sermone ai fedeli venutivi di fuori, esponendo quell'eloquentissimo salmo « Sulle rive dei fiumi di Babilonia, ivi sedemmo e piangemmo; in ricordandoci di te, o Sionne ». Applicatolo alla infelice città, ed ai suoi depravati abitanti, con infocati accenti tutte ne sfolgorò le vergogne e le barbarie, scongiurando i cittadini per le viscere di Gesù Cristo alla mansuetudine, alla pace, al perdono. Ne colse tosto i più consolanti frutti, ed anche qui accrebbe i Beati dell'Ordine con una preziosa conquista.

Bonaventura, figlio di Vanni di Bonaccorso, giovane nobile, venne come tanti altri, ad ascoltare le prediche del Benizi, per pura curiosità; poichè sebbene di bell'ingegno e di vivace spirito, erasi dato fin dalla prima età a seguire il partito dei Ghibellini, con tal impeto di passione, che divenutone capo, era tutto nel fomentarne le ire, nè ad altro

intendeva che a conculcare ad ogni modo i diritti della Chiesa, ed a sterminare col ferro e col fuoco quanti più potea della fazione avversa. In quella maniera però che Agostino, usando per amore di scienza ai sermoni di sant'Ambrogio, restò sì preso alla luce della eterna verità da divenire egli stesso un altro gran luminare di scienza e di santità, non altrimenti Bonaventura, illustrato la mente dalle parole di Filippo, rompendo in amaro pianto fermò seco stesso di essere ben altro uomo da quello, che era stato finora.

Nè il suo proposito fu una di quelle passeggere commozioni che talora destansi in simili casi, e altro infine non sono che grosse gocce d'acqua da inumidire appena la superficie del terreno nell' aridità della state. E tutti se ne convinsero al mirar questo giovane baldo per fierezza e tracotante per superbia, cadere a' piedi del Benizi, e stendendogli le mani fumanti di fraterno sangue, supplicarlo di concedergli sicuro asilo nel suo santo Istituto. Non acconsentì subito il Benizi, ma prima volle dimandasse pubblico

perdono a' suoi concittadini raccolti nella principale piazza di Pistoia. E il convertito colà prostratosi colla faccia al suolo il fe'con tanto compungimento da commuovere eziandio i più restii. Dopo di che si raccolse immantinente in questo sacro monte Senario, a mescolare le sue lagrime di penitenza per i suoi gravissimi misfatti con quelle di tanti innocenti, che le versavano per pura compassione dei dolori della Vergine. Uso allo strepito delle armi ed ai rumori del mondo, all'entrare in questa muta solitudine sentì riposarsi il cuore in una quiete di paradiso, che provò vie più soave quando vide que'volti macilenti, ma tutti spiranti dolcezza, carità, appressarsi per imprimergli sul volto il bacio della pace di Gesù Cristo. Ad altro allora non pensò più, che ad emularli, ed anzi a sorpassarli tutti nella più rigida penitenza. A che gli valse non poco la memoria delle sue gravissime colpe, ed anche l'indole sua ardente ed operosa; giacchè per la grazia si perfeziona la natura, non si cambia. Della qual penitenza ne chiariscono le più auten-

tiche memorie, e le sue stesse immagini sempre figurate col teschio, col Crocifisso, e coi flagelli onde straziava le sue carni. Ben poco però gli fu dato godere di questo caro ritiro, cui portava accesissimo amore; perchè il beato Filippo conosciutolo non solo di elevato ingegno ma di cuore magnanimo, e di spiriti atti a grand' imprese, sel tolse seco a perfezionarlo prima nelle scienze divine e nella santità, ed a valersene poi nei più gravi negozii. Tutta la vita spese presiedendo varii cenobii, ed esercitando l'apostolico ministero in assai città d'Italia con felice successo. Mentre era priore nel convento di Montepulciano fu deputato dal vescovo d'Arezzo (1306) a dare il velo e ricevere la professione di sant'Agnese, dopo averne benedetto il nuovo convento e la chiesa. Gli vengono attribuite più opere, ma con sicurezza una, intitolata *De Gratia et libero arbitrio.* Il beato Bonaventura Bonaccorsi finì la santa sua vita in Orvieto il 14 decembre 1315; e fu approvato il suo culto immemorabile da Pio VII, il 23 aprile 1822.

Ne scrisse una cara biografia fin dal quattrocento il nostro Niccolò Mati (1).

Più lungo, sebbene in varii tempi, fu il soggiorno che fece al Montesenario l'altro figliuol prodigo, il beato Ubaldo Adimari fiorentino, destinato a lasciarvi anche la sua spoglia mortale, che ora si venera sotto un altare della chiesa, come diremo nella Parte descrittiva. Quando il cardinale Latino dei Frangipani, legato di Niccolò III, ebbe pacificate in Bologna il 2 agosto 1279 le due potenti famiglie dei Lambertazzi e de'Geremei, capi de'Guelfi e de'Ghibellini nelle Romagne, si recò in Firenze, per comandamento dello stesso Pontefice, cui avevan ricorso que'cittadini, affine di conseguire anch'essi un po'di pace. Non era allora Firenze travagliata tanto da quelle due fazioni, quanto dalle forti contese suscitatesi per la divisione dei beni de'vinti e profughi Ghibellini, le quali

(1) Anche recentemente il bel compendio della sua vita diede in luce un Religioso dell'Ordine dei Servi, per la tipografia Mareggiani a Bologna, 1868: compendio pieno di pregevoli documenti.

specialmente infiammavano gli Adimari contro i Tosinghi, e i Donati contro i Pazzi. In quella guisa però che il cardinale Latino erasi valso a Bologna della parola e della estimazione di santità in che era tenuto il Benizi, a concludere quella pace, così a questo s'affidò principalmente per ritornare la tranquillità in Firenze; essendochè il volesse sempre al fianco negli affari di maggior rilevanza. Ed il Benizi volle sempre seco il Bonaventura, la cui recente conversione aggiungeva mirabile forza alle sue infocate parole. Per verità, conosciuto questi un dì per fiero capo di fazione, al mirarlo ora umile Servo di Maria, e penitente discepolo delle virtù di Filippo, era di validissimo esempio a condurre altri al ravvedimento. Infatti uno ve ne trasse del tutto simile a sè.

Arrivarono tutti e tre in Firenze il dì 8 ottobre 1279; tra non molto la pace fu trattata e conchiusa nella piazza ora chiamata di santa Maria Novella; dove il 18 dello stesso mese, nel dì sacro a san Luca Evangelista, il Cardinale benedisse la prima pietra di quel

tempio bellissimo. Insieme al Latino operava il Benizi con intrepido animo, e con tutto lo zelo per l'universale pacificazione di Firenze; e colla spada della divina parola combatteva contro i vizi, intanto che il beato Bonaccorsi, cooperava efficacemente colla preghiera. E a questa, non meno che alle parole dei predicatori, si attribuì il fatto, della conversione dell'Adimari. Nato costui di nobilissimo lignaggio, fiero ghibellino, rotto ad ogni mal fare, e nella fresca età di trentatre anni, cadde, all'istesso modo che Bonaventura Bonaccorsi, ai pie' di Filippo, e da lui vivamente chiese ed ottenne quanto quegli aveva addimandato ed ottenuto. Ondechè si recò tosto a rallegrare della sua presenza il santo eremo di Montesenario, e godervi esso pure la pace della solitudine, e la quiete del silenzio nell'esercizio della più austera penitenza.

Ubaldo Adimari fu come una pecorella smarrita, che ritrovata, Filippo, sul modello del divino Pastore, si tenne insieme all'altra quasi sempre stretta al seno. Egli lo condusse seco ovunque viaggiasse dentro e fuori d'Ita-

lia; affinchè si venisse meglio corroborando in quella consuetudine di vita spirituale e perfetta, in cui lo vedeva con sì forte proposito incamminato, e più vi si confermasse alla vista di mille altre mirabili conversioni che vedeva operarsi colla santa parola, colla fervente preghiera, e con manifesti miracoli. Ad entrambi, cioè al beato Bonaventura e al beato Ubaldo, egli impetrò la grazia, che tanto sospiravano, di trovarsi presenti alla sua morte, dicendogli Bonaventura « avere imparato da lui a vivere, volerne imparare anche il morire ». Anzi l'Adimari dopo il prezioso transito del suo santo maestro impetrò di abitare sempre in questo Eremo. Alto della persona, vi si ridusse per le continue penitenze un lungo scheletro, e forse in premio d'esse Iddio gli concesse di raggiungere quella evangelica semplicità, che ci rende tanto cari ancora agli uomini. Ed era cosa piena di dolcezza mirar quel santo vecchio conversare cogli angelletti della foresta, che svolazzandogli continuamente d'intorno, gli si posavano sicuri sulle spalle e sulle mani, lascian-

dosi da lui carezzare amorosamente. Morì al santo Eremo il 6 aprile 1316, di anni 66, chiaro per molti miracoli. Alcuni della sua illustre famiglia, mossi dal suo esempio, entrarono ancor essi nell'Ordine. Il suo culto immemorabile fu confermato da Pio VII, il 31 marzo 1821.

Oltre a queste due strepitose conversioni, altre due ne operò il Benizi degne di speciale memoria, perchè dettero anche queste altri due Santi all'Ordine ed alla Chiesa. Sermocinava egli al popolo di Borgo S. Sepolcro in occasione di un generale capitolo, su quelle parole del Redentore Gesù « Chi non rinunzia a tutte le cose, che possiede, non può essere mio discepolo »; ed Andrea della nobile famiglia Dotti, toltele alla lettera, rinunzia immantinente ai genitori, alla patria, alle più fondate e ridenti speranze di mille lusinghiere soddisfazioni, che gli promettono la copia delle ricchezze, la floridezza degli anni, l'avvenenza della persona; e si dà alla sequela di Cristo. Ricevuto poi dal Benizi medesimo il santo abito, Andrea fu tra i disce-

poli che più lo somigliarono nell'amore alla solitudine, e nello zelo della predicazione. Conciosiachè tutta la sua vita divise tra la solitudine dell'eremo di Sant'Angiolo a Monte Vicchio sugli Appennini, e tra lo scorrere città e paesi per conquistare anime a Dio. L'eremo di Vicchio in Massa Trabaria, e l'altro della Vallucola furono aggregati al convento dei Servi di Maria di Borgo San Sepolcro di consenso di mons. Iacopo Cavalcanti, vescovo di Città di Castello; e a tutti presedeva il beato Andrea. Presso all' eremo di Vicchio pregando il Beato, secondo che n'avea il costume, genuflesso sopra di un masso, cogli occhi rivolti al Cielo, e colle mani giunte, andò a ricevere il premio della sua penitenza il 30 agosto 1313. Il suo culto immemorabile fu confermato da Pio VII.

Alla sua predicazione l' Ordine dei Servi restò debitore di due conventi nel Piemonte, i quali le città di Asti ed Alessandria di Piemonte, prese di lui, vollero stabiliti tra le loro mura. Nè la parola gli riuscì arida nella sua patria, ove conquistò alla Chiesa

quel nobile giovane, che oggi col nome di Bartolomeo di Borgo San Sepolcro veneriamo sugli altari. Preso questi ai suoi ammaestramenti ed esempii, malgrado l'avidità che lo spingeva ad accumular sempre maggiori ricchezze, si spogliò per amore di Cristo d'ogni cosa, e camminò con tanto fervore per la via della perfezione, che « maturato in breve tempo compiè una lunga carriera »; precedendo nella gloria e nel testimoniare la propria santità coi miracoli, lo stesso beato Andrea de' Dotti.

Vero è che delle conversioni ottenute dal Benizi quella che più commosse tutta Italia, e di cui perdura ancora più viva la fama, avvenne in Forlì, dove d'un gran sedizioso fece un gran santo, anzi un apostolo dell'Emilia. Straziavansi tuttavia in sanguinose lotte le due fazioni Ghibellina e Guelfa, capitanate nelle Romagne, come più alto accennai, dai Lambertazzi, che volendo lo straniero in Italia, tenevano per l'Imperatore d'Alemagna, e dai Geremei che, per volerne la indipendenza, tenevano pel Papa; ed in questa città ap-

punto giunsero a dare il fiero spettacolo dello spaventoso macello di diciotto mila uomini d'ambi i partiti, che rese il 1282 memorabile per sempre nei fasti delle discordie italiane. Martino IV vi spedì san Filippo sperando che colle sue prediche sarebbe riuscito a placare le ire dei ribelli. Ma, come narra un moderno biografo del Laziosi, non appena il santo in un sermone sul salmo 98, *Regnavit Dominus, irascantur populi,* cominciò a trattare di sommissione e di ritorno al dovere, le più villane insolenze gli grandinaron sopra da ogni lato; venne cacciato a furia di sassi fuor delle mura in un coi compagni, e gli furon brandite perfino delle armi sulla testa, capo di que'furibondi Pellegrino Laziosi de'maggiorenti di Forlì, che più d'ogni altro inferociva da forsennato. Essendo però la vendetta dei giusti il pregare pei proprii nemici, conforme gl'insegnamenti del divin Maestro, ricovratosi il Benizi in sicuro luogo, tutto s'abbandonò alla più fervente orazione per que'sventurati; e non tardò molto a vedersi a'piedi il Laziosi. Op-

presso questi di mortale tristezza, sgorgandogli dagli occhi a gran copia le lacrime, chiedeva mille volte perdono; sicchè le preghiere di un nuovo Stefano lapidato ebbero ottenuto un nuovo Paolo. Lo rialzò da terra il sant'uomo, ed abbracciatolo teneramente, si diè a consolarne l'animo ed a confortarlo di sapienti consigli. Fra gli altri quello pure gli diè colle più infiammate parole: si gittasse in braccio alla Vergine Santissima con vera devozione onorandola, e la buona Madre lo accoglierebbe benignamente. Vi assentì Pellegrino, e Maria in modo mirabile il guidò ai suoi Servi di Siena, ove fu accompagnato da un angiolo, e rivestito del santo abito dallo stesso S. Filippo. Datosi tosto a rigidissima penitenza, ed all'esercizio d'ogni più eroica virtù, attestò col dono dei miracoli la sua santità, e porse al mondo uno spettacolo quasi incredibile, ma vero. Durante lo spazio di trent'anni non fu visto sedersi mai: cibavasi sempre ritto, pregava in ginocchio, e, se la stanchezza il vinceva, appoggiavasi ad

una pietra della sua cella, o ad una prospera del coro (1).

Ma se la copia di questi fortunati penitenti facevano versare lagrime di vera consolazione agli abitatori del sacro eremo di Montesenario, non è però che qui sempre si gioisse per somiglianti trionfi della grazia, e per la prosperità del novello Istituto. Conciosiachè egli è ordinamento divino, che tutte le opere del cielo abbiano ad incontrar sempre sulla terra forti contradizioni, e contrasti da cagionare non lievi pene a chi dev'esserne lo strumento. Tanto si verificò fin dal suo nascere per la Chiesa stessa fondata dal Verbo Umanato: tanto avvenne ad ogni altra pia istituzione; tanto incolse anche a questa ch'è opera della stessa Madre di Dio. Già fin dal suo apparire

(1) *Un Rivoluzionario divenuto santo : Vita di san Pellegrino, del P.* VITTORE DE BUCK d. C. d. G., tradotta dal P. M. Agostino Morini dei Servi di Maria. Firenze 1864. Vi sono in fondo a questo bello scritto, citati i nomi di ben ventisei principali Biografi del Santo. Vedi anche le Lezioni del *Brev. Rom.* approvate dalla Chiesa per la festa di questo Santo, che fu canonizzato da Benedetto XIII, nel 1726.

sorsero a turbarla forti timori, che poi furono del tutto dileguati dalla stessa Vergine, specialmente per mezzo di san Pietro Martire, cui comparve ad ammonirlo, siccome sopra accennammo (*Vedi sopra, pp.* 38-39). Ma il nembo terribile, che ne annunziava totale la rovina si fu quello che sopra vi si addensò lo stesso anno 1276, in cui il beato Bonaventura raccoglievasi a penitenza nel santo Eremo: e ben può dirsi, che allor veramente e dolore e gioia vi s'incontrassero insieme.

Quale che ne fosse la cagione, egli è certo, che in quel tempo giunsero al santo Generale Benizi lettere del cardinale Ottoboni, d'ordine di Innocenzo V, quanto inattese, altrettanto minacciose pel novello Istituto. Si voleva a dirittura distruggere l'Ordine esistente, applicandogli il canone XIII, sancito dal concilio IV Lateranense, e confermato dal concilio II di Lione, che aveva vietato si fondassero Ordini novelli (1). All'infausta notizia si valse il prudentissimo santo del

(1) In *sexto Decretal.* tit. 17, *de Religiosis dom.* cap. un.

consiglio dei più gravi tra i padri, cautamente raccogliendoli su questo santo Monte, ove fu deciso di porre tosto in opera varii mezzi principalmente, stimati i più opportuni a conservare la santa Istituzione. Primo infra tutti fu il ricorrere con più fervide preghiere, con sagrifizi e voti alla stessa Vergine. Perciò promisero recarsi ogni dì dopo compieta, processionalmente dal coro all'altare della divina Fondatrice, recitando ad alta voce, o cantando la commovente antifona *Salve Regina,* come tuttora si usa in tutte le chiese dell'Ordine; e si confermò eziandio la recita quotidiana della corona dei cinque salmi, già istituita dal beato Bonfiglio (*Vedi sopra, p.* 45), e che la stessa Vergine rammentò al Benizi, mentre prostrato la notte dinanzi a lei supplicavala a calde lagrime calmasse sì fiera tempesta. Quanto tornasse gradito alla Vergine il nuovo rito della solenne recitazione della *Salve Regina* lo dimostrò il meraviglioso prodigio accaduto in Firenze a questo tempo, nella veneranda immagine della Santissima Annunziata. Circa

il tramonto del sole, i religiosi, terminata compieta, per adempiere al detto voto si avviavano alla sacra cappella cantando, ed erano alle parole, *Eia ergo, advocata nostra,* quando da essi e dal numeroso popolo ivi presente si vide distintamente la santa Vergine, dipinta colle mani giunte, e sedente, alzarsi e stendere le braccia verso il cielo come in atto d'intercedere. Per maggior riverenza, s'incominciò dopo questo strepitoso miracolo, a tenerla velata (1).

Si deliberò ancora, per placare la procella suscitata in Roma, che il beato Filippo Benizi intanto si conducesse a perorare la causa nostra presso l'apostolica Sede, e Lottaringo Della Stufa presso que'più di prelati avesse potuto dentro e fuori l'Italia. Quanta riuscisse la forza della parola dei due intercessori, unita alle preghiere che s'inalzarono per sì luttuosa circostanza a Maria da questo suo Monte, il

(1) Garbi; vedi anche *Incunabula Ordinis Servorum sub Virginis Deiparae vexillo militantium*, Senis edit. anno 1532; Allevanzuoli, *Reina dei Martiri*, Part. 1ª, cap. 18, dove si citano anche altri nostri Autori.

dimostrarono gli eventi. Imperocchè, se allor non posò del tutto la procella, nondimeno si calmò in guisa da lasciar tempo ad una quieta e ragionata difesa, che produsse i più favorevoli e stabili resultati. Il primo de'quali fu che il pontefice Giovanni XXI, udito anche il parere degli Avvocati concistoriali, dichiarò nel successivo anno 1277, che nulla doveasi innovare circa quest'Ordine, finchè in seguito non fosse stabilito altrimenti dalla Sede apostolica.

Intanto il santo Generale prese a rinnovare le apostoliche sue fatiche e per l'Italia e per la Germania. In Germania dimorò altri due anni; e nel suo ritornare in Italia vi ricondusse il beato Uguccione, richiamando in pari tempo il beato Sostegno dalla Francia, onde giovarsi dei loro consigli, massime per la conservazione dell'Istituto. Difatti, nei comizi tenuti in Viterbo ai primi del 1282, da tutti fu approvato il parere dell'Uguccioni e del Sostegni, si dovessero recar di presente al Pontefice lo stesso san Filippo, il Lotteringo Della Stufa, e il beato Bonaventura

Bonaccorsi, per impetrare non solo la tolleranza, ma eziandio la confermazione dell'Ordine.

Questo consiglio era l'ultimo aiuto che l'Uguccione ed il Sostegno porgeano sulla terra all'Ordine, cui eglino pure avevano data opera ad istituire; avvegnachè fosse già prossimo il giorno di cogliere anch'essi quella palma, che con tanti stenti e sudori s'erano omai abbondantemente meritata. Nol sapevano essi allora chiaramente, sebbene lo sperassero con fondamento; ma ottenuto di tornarsene nelle lor grotte al Montesenario, n'ebbero la certezza. Nel salire che facevano le ardue pendici del monte andavano i venerandi vecchi rammentando (come già i discepoli d'Emmaus che ricordavano l'accaduto al Redentore in Gerusalemme) la santità, i miracoli, lo zelo indefesso del Benizi ad accrescere l'Ordine dell'addolorata loro Madre; e con viva gratitudine rammemoravano ancora a vicenda le grazie e gli speciali favori, che essi aveano ricevuto da Dio fin dal principio che avevali eletti per

primi Fondatori. Nè taceano le gloriose geste dei defunti compagni, sospirando il beato momento di ricongiungersi con loro in paradiso, quando una voce « Non temete, disse, uomini di Dio, che presto sarete consolati. » Alzati gli occhi, non videro veruno: ma la dolcissima estasi, in cui trovaronsi assorti, li fe' sicuri esser quella una voce angelica che li chiamava al cielo. Questo avvenimento è rappresentato in uno degli affreschi del così detto *Chiostrino,* come diremo nella *Parte descrittiva.* Giunti i santi vegliardi al sacro Eremo, turbarono tosto l'immensa gioia dei fratelli e figli loro, giubilanti del rivederli, coll'annunziare loro, sè esser tornati soltanto ad incontrarvi la morte, che imminente ad entrambi sovrastava. Colti difatti poco dipoi da lieve morbo ne furon lietissimi, affrettando coi voti il felicissimo istante di presentarsi alla loro Madre regnante in cielo, e con essa a quel Redentore divino, nel cui campo evangelico avevano sparsi cotanti sudori; ed ora all'uno, or all'altra volgeano teneri accenti di preghiere ed amorosi sospiri; tra i quali,

il 3 maggio 1282, nel giorno e nell'ora medesima, ambedue sen volarono alla beatitudine eterna. In questo, tornato di poco a Firenze dalla missione al Pontefice, il Benizi se ne stava in profonda orazione, ed ecco mira in visione due angioli, che recidendo dal Montesenario due candidissimi gigli gli offerivano a Maria, la quale riceveali con dolcissimo sorriso. Conobbe egli cui alludesse la visione, e senz'altro annunziò ai religiosi la preziosa morte dei due Beati: i quali sempre congiunti cogli altri Fondatori nella terra, neppur dopo morte si divisero; conciossiachè le loro spoglie mortali fossero deposte religiosamente colle altre nel medesimo sepolcro, e gli spiriti insieme riuniti in paradiso.

Forse fu merito delle loro preghiere in cielo, non meno che delle pratiche adoperate in terra presso la Santa Sede da san Filippo Benizi, la benigna risoluzione del pontefice Onorio IV, colla quale, nel 1286, dichiarò di ricevere sotto la immediata protezione della Sede apostolica l'intero Ordine dei Servi. Al quale favore contribuì non poco la

sapiente difesa che ne fece Enrico di Gante. Questo famoso dottore, di nascita elevatissimo e d'ingegno, fu discepolo del beato Alberto Magno, resse dipoi la Sorbona, e dai contemporanei ebbe il titolo di *Dottore solenne.* Vestì l'abito dei Servi, fu compagno di san Filippo nel costui ritorno dalla Germania in Italia, e in processo di tempo sostenne la carica di Procuratore generale dell'Ordine. L'approvazione dell'Istituto, era già iniziata colla protezione presane dalla Santa Sede, e a suo tempo fu conceduta colle debite solennità. Ma torniamo al nostro proprio argomento del Senario.

Dopo il passaggio dei due fondatori, il beato Uguccione e il beato Sostegno, passaggio che riempì di rammarico non solo il Montesenario, ma quanti lo seppero; un solo dei sette Fondatori restava tra i vivi. Ma questi era destinato a dare altrove il commovente spettacolo di transiti così invidiabili, non però a privare il santo Eremo del suo sacro corpo. Imperocchè il Signore ivi ne volea tutte insieme custodite le ossa, dove insieme gli avea

raccolti la Vergine per santificare il mondo, e muoverlo a compassione de' suoi acerbissimi dolori. Era questi Alessio Falconieri, che venne chiamato alla gloria dal convento presso la Santissima Annunziata di Firenze, ma quassù ne furono tosto trasportate le spoglie mortali, e sepolte in un cogli altri, che come lui uomini di misericordia lasciaron la loro memoria in benedizione per tutti i secoli. Per verità quantunque ultimo dei sette beati Fondatori, non fu punto inferiore agli altri nell'esercizio delle più eroiche virtù, nelle penitenze, nello zelare la gloria di Dio e la devozione all'Addolorata, e nel dare incremento a quest' Ordine per vie piene di sapienza. E sapientissimo fu certamente il raccoglier che fece assai copiose elemosine a mantenere un gran numero di giovani Servi di Maria nell'università di Parigi, e nelle più celebri d'Italia e d'altri paesi: di che derivò lustro all'Ordine e gran vantaggio alla Chiesa. Al beato Alessio debbe Firenze la magnifica chiesa della Santissima Annunziata, avendo indotto il fratello, privo di prole, a

profondere in cotesta fabbrica gran parte delle sue ricchezze.

Che se molte delle cose da noi narrate sono rimaste nella ricordanza degli uomini, ciò vuolsi ripetere principalmente da lui, che a viepiù promuovere il novello istituto, e magnificare le misericordie di Maria, dettò a Pietro da Todi, ottavo Generale dell'Ordine, tutto quanto era avvenuto ad esso ed a' suoi compagni dalle prime apparizioni della Vergine in Firenze e al Montesenario, fino all'ultima dell' eroiche geste di quelli. E le rammentava con tanta commozione dell' animo per l' esuberanza della gioia, che i religiosi cessavansi sovente dall' interrogarlo in riguardo alla sua decrepita età. Eppure malgrado tante sue virtù, che non poteva occultare, e del molto suo sapere, non fu mai possibile indurlo a ordinarsi sacerdote, reputandosene costantemente indegno, e nemmeno al accettare alcuna carica in quest' Ordine, di cui era stato cogli altri il Fondatore, se si eccettui la presidenza avuta nel celebre convento di Siena, e per qualche

tempo, anche in quel di Firenze. Del resto l'ufficio suo ordinario, e pel quale tutto gioiva in cuore, fu quello di elemosinare per Firenze, dove avrebbe potuto godere de' suoi ampli palagi e di copiosissime dovizie. Ma sotto quest' umile aspetto, in questa dispregevole divisa, dotato com'era di soda dottrina e di dolcezza ineffabile, per cui dicevasi esser impossibile parlargli senza restarne illuminati e compunti; chi può misurare i vantaggi immensi recati alle anime coll'esempio delle sue virtù e colla efficacia delle sue parole? Basti ricordare il nome che si ebbe, di Apostolo di Firenze: in sì gran numero furono i cittadini d' ogni classe, che ridusse a una seria riforma di costumi, ed anco a santità di vita! Fra gli altri trasse al divino servizio Albizio Falconieri suo consanguineo, poi confratello nello stesso Ordine.

Però, se la morte non è che l' eco, od un riflesso di tutta la vita, la sua vita così mirabile non potea se non chiudersi mirabilmente. Infermatosi infatti volle essere munito subito dei santissimi Sagramenti, dopo i quali

si fece ad esortare caldamente gli astanti, perchè volessero perseverare nella osservanza delle proprie regole, raccomandando loro in ispecie di far tesoro di quelle due virtù, da lui tenute per le più care, cioè l'umiltà che ebbe esercitata con eroismo, e la purità, che serbò illibata d'ogni macola. Con molto più di calore a tutti rammentò l'obbligo, che si ha ciascun figlio di quest'Ordine, di propagare e diffondere tra i fedeli la devozione a Maria Addolorata. Si fece quindi a recitare cento Avemarie, come aveva in costume da molti anni, e non appena l'ebbe terminate, che fisso cogli occhi al cielo, tutto giulivo « Vedete, disse, vedete, fratelli miei, gli angioli, che mi stanno d'intorno »; e dopo un istante « Inginocchiatevi, soggiunse, fratelli miei; non vedete Gesù Cristo vostro e mio amorosissimo Salvatore, che mi corona le tempie con una ghirlanda di fiori ? miratelo, ed adoratelo, chè consimile appunto sarà il premio con cui coronerà anche voi, se, devoti della santissima Vergine, imiterete la sua illibata castità, e la sua profonda

umiltà. » Con queste parole in sul labbro rendette l'anima sua benedetta alla gloria, in compagnia dei beati spiriti venuti ad accompagnarvelo, il 17 febbraio 1310, contando egli d'età centodieci anni. Così esso che, per quanto gli era stato possibile, aveva più da vicino imitato nella oscurità la vita nascosta dell'incarnato Verbo di Dio, meritò di essere assistito in morte visibilmente dallo stesso Signor nostro Cristo Gesù. Il Padre Lapo Benizi, che con altri religiosi vi fu presente, depose con giuramento d'aver visto co' proprii occhi gli angioli accennati dal Beato, ed il Bambinello Gesù nell'atto di coronargli la fronte: gli altri tutti confermarono quanto egli aveva pronunziato; come appunto attesta il Martirologio romano.

Siami qui permesso, dopo narrata la morte del più longevo tra i Fondatori dell'eremo di Montesenario, lasciare un breve ricordo delle Mantellate ossia monache Serve di Maria: opera che ben può dirsi del beato Alessio Falconieri, perciocchè egli formò lo spirito di santa Giuliana Falconieri, la quale ne fu

istitutrice. Eragli Giuliana nipote; e nata appena, egli predisse che questa bambina riuscirebbe un vero angiolo calato dal cielo in terra. Istruita poi dagli ammaestramenti del santo zio, fece progressi maravigliosi nella via dello spirito. Di quattordici anni fece voto di virginità, e vestì l'abito di Serva di Maria per le mani di san Filippo Benizi all' altare della Santissima Annunziata; e stando vicino a morte questo prudentissimo santo non dubitò di commettere anco ad essa la cura di tutto l'Ordine Servita, sebbene ella non avesse che soli quindici anni. Fra le prime ad imitarla nell'intrapresa vita furono la stessa sua madre, e Giovanna Corsini, Giovanna Soderini, Angiola e Agnese Uguccioni, Sabilia Palmieri, ed altre nobili fiorentine e d'altre città. Vedendo crescere così il loro numero essa le raccolse in comunità religiosa, e in tal modo divenne la Fondatrice delle Mantellate; per le quali scrisse anco le Regole e Costituzioni, approvate da Martino V. Il fatto più prodigioso della sua vita è quello avvenuto vicino al suo morire. Pel

grande indebolimento del suo stomaco, a causa dei digiuni e delle penitenze, non potendo ricevere il santissimo Viatico, ottenne dal sacerdote (cosa permessa in quei tempi), che almeno gliel posasse sul petto; ed all'istante disparve l'Ostia santissima, restandone impressa la figura sul petto dalla parte del cuore alla santa moribonda, la quale con ridente aspetto spirò nel bacio del suo amato Signore. Fu canonizzata da Clemente XII: e il sacro suo corpo riposa sotto la mensa dell'altare del Sacramento alla Santissima Annunziata di Firenze (1).

L'istituzione di Giuliana Falconieri, si diffuse, insieme coll'Ordine dei Servi, per tutta Europa; e in molti luoghi tuttavia si mantiene in religiosa osservanza. A'nostri giorni ebbe anzi uno inaspettato incremento, che ridondò in vantaggio dell'intero Ordine, e

(1) Vedi *Compendio della sua Vita* del P. M. Costantino Battini dei Servi di Maria e Professore nell'Università di Pisa, Firenze 1803; *Storia della Vita ecc.* pel P. Domenico Maria Antinori d. C. d. G., Roma 1728; *Altra* pel Dottore Giuseppe Maria Brocchi, ecc.

merita una parola di commemorazione. In un piccolo villaggio di Francia, si erano riunite alcune pie donzelle, circa il 1840, coll'intenzione di apparecchiarsi ad essere utili alle missioni straniere. Quattro anni dopo presero abito uniforme, e dedicaronsi in ispecial guisa ad onorare la Vergine addolorata, come loro suggeriva, cosa mirabile! un signor Bugnay, ministro del re Luigi Filippo. Dalla Francia nel 1851 passarono in Inghilterra, dove le accolse con paterna amorevolezza il cardinale Wiseman, arcivescovo. Apersero un convento presso la città di Londra, nel quale posero in vigore le primitive regole di santa Giuliana Falconieri, accoppiando alle altre pratiche religiose, anche l'insegnamento cattolico da darsi alle fanciullette. Se non che qui più mai sentirono quanto loro riuscirebbe vantaggioso l'esser incorporate ad un vero Ordine religioso. Naturalmente il loro animo si rivolse alle Mantellate, delle quali già professavano la regola. Ad ottenere la desiderata aggregazione, due di esse, il 23 gennaio 1864, par-

tirono per alla volta di Roma, accompagnate da lettere di favore del detto Cardinale. Si presentarono colà ad esporre i loro desiderii al reverendissimo padre Bonfiglio Mura, allora Generale dell'Ordine dei Servi, e poscia altrettanto adoperarono col Sommo Pontefice Pio IX. Tre giorni dopo, essendo esse ospiti nel convento delle Mantellate, vennero consolate dalla visita di monsignor Talbot, il quale loro riferiva a nome del Santo Padre, che la loro dimanda era esaudita, ed esse sarebbero « Suore Mantellate. » Pertanto, ritornate esse a Londra, presero l'abito di Mantellate, e il giorno 23 giugno dello stesso anno 1864 pronunziarono i voti religiosi, ricevendoli il vicario generale, monsignor Hearn, a nome del Cardinale Arcivescovo.

Era conveniente che si concedessero alle novelle religiose direttori spirituali dell'Ordine, a cui cominciavano ad appartenere; e con tale carico il Generale spedì colà i padri Filippo Bosio saluzzese e Agostino Morini fiorentino. Di questi, come di seme, si valse

la divina provvidenza per far fiorire l'Ordine prima in Inghilterra, e poi propagarlo anche in America. A ciò conferirono la pietà e lo zelo dei detti due padri, le provvide disposizioni del presente Generale, reverendissimo padre Angiolo Mondani, e la protezione del nuovo arcivescovo di Londra, cardinale Manning. Si aperse da prima una cappella pubblica, intitolata alla Vergine addolorata; nel seguente anno, 1868, la picciola cappella si mutò in una più vasta e con un convento di religiosi, che si ebbe il titolo di *Giardino di Montesenario.* I diarii cattolici poi narrarono con quale pompa e quanto concorso di fedeli venisse posta la prima pietra per altra chiesa veramente ampla e bella il 19 giugno 1874 dallo stesso Cardinale Arcivescovo, e come egli medesimo la benedicesse, già compiuta e adorna, il 19 settembre dell'anno seguente. Intanto però che il Bosio rimaneva quivi con altri religiosi quasi tutti toscani; il Morini partito con altri per l'America settentrionale, ha ora per ultimo edificato un nuovo convento con chiesa a Chicago, bene-

detta ancor questa il giorno 19 settembre 1875. E basti di questa digressione sui lontani rampolli del Montesenario, quasi fuori del nostro tema, la quale se l'arte per avventura disapprova, gradirà la pietà cristiana, che giustamente s'interessa negl'incrementi degli Ordini religiosi.

Qui dovrei por termine a questo capitolo; perchè, colla morte e colle ultime memorie del beato Alessio Falconieri si chiude ancora la prima e la più importante serie dei mirabili fatti dei primi tempi del Montesenario. Ma mi sforza dolcemente un imperioso impulso a dire ancora una parola del Benizi, il quale, se non volò alla beatitudine da questo santo monte, quassù però sen venne per due mesi onde disporsi al gran passaggio, siccome prima per quattr'anni vi si era preparato per la sublime missione, che dovette poi compiere in quasi tutta l'Europa. Di fatto avvertito dall'affievolirglisi della salute essere non lontana la sua fine, si diede a visitare i varii conventi dell'Ordine per confermarvi le disposizioni già date, per lasciarvi preziosi

ricordi, ed accendervi nei cuori di tutti il fuoco di quel divino amore, che avvampava nel suo.

Nel cenobio poi di Firenze, in cui aveva adunati i comizii, con un commoventissimo discorso, che trasse a tutti le lagrime, palesò chiaramente la vicina sua morte, ed affidò il reggimento dell'Ordine al suo vicario Lotteringo Della Stufa, consentendolo i vocali. Raccomandò poscia al loro zelo la città ed i suoi reggitori, l'Ordine ed i suoi membri, ai quali, come Gesù la vigilia della sua passione, ripetè per ultimo ricordo: « amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi. » Così disse, e diede loro la sua benedizione, che tutti ricevono attoniti e smarriti. Liberato per tal modo d'ogni altra cura, sen venne diritto al Montesenario, per chiudersi nel suo antro prediletto, dove tante volte le delizie celesti gli aveano fatto trascurare la cura del suo corpo, ed ora glie la facevano scordare ancora più; sicuro com'era d'averlo presto ad abbandonare per inabissarsi eternamente in quell'oceano di luce, ch'era il sospiro non in-

terrotto dell'acceso suo cuore. Infatti per due mesi continui egli s'internò a meditare quel momento beato, colle brame, coi sospiri, coi gemiti di un'anima ardentemente innamorata, e gustando non rari saggi di celeste beatitudine nelle dolcissime estasi, di che Iddio lo favoriva. Ma non era anche il tempo del suo passaggio: una voce dal cielo lo chiamò a quella fortunata città, che, per disposizione della provvidenza, dovea raccogliere gli aliti estremi di una vita così preziosa, e possederne per sempre il sacro corpo.

Sceso per ciò dal monte di Maria, si prostrò anche una volta dinanzi a quella venerata immagine dell'Annunziata dove ebbe una dolce visione, foriera di quella eterna, già imminente. Sfogato con la Madre celeste il suo cuore in teneri affetti, incamminossi tosto alla volta di Siena. Qui ebbe, anche una volta prima di morire, la grazia di aggiungere un Beato ai fasti del suo Ordine. Un fanciulletto, fiore di angelica innocenza, per nome Francesco, della nobilissima famiglia Patrizi di Siena, udito l'arrivo di S. Fi-

lippo, corse per riceverne la benedizione e l'abito del terz'Ordine dalle sue mani. Il Santo lo esaudì, sebbene Francesco avesse soli dodici anni. Il pio terziario entrò poscia nell'Ordine, e vi fece la professione, essendo in età di anni ventidue. Si distinse nella predicazione: e però dal Vescovo di Siena fu spedito oratore al Concilio di Vienna in Francia, a tempo di Clemente V. Soventi volte, predicando egli con accesissimo zelo, furono veduti gli angeli tenergli dinanzi il libro del Vangelo aperto; e altre volte apparve sul suo capo una viva fiamma di fuoco. Fu oltre ogni dire tenero divoto di Maria. Prima ancora del suo nascere, alla madre sua Rainalda, mentre era incinta di lui, parve in sogno di produrre un candido giglio dal quale germogliavano altri gigli, e con questi intessendo essa stessa una vaga corona, ne cingeva poi, l'augusta fronte alla Vergine. Lo stesso giorno del suo battesimo, con istupore dei presenti, si volse a rimirare, tutto giulivo e sorridente, un'imagine di Maria che era nella chiesa. Nella puerizia poi, fra le divote pratiche da lui usate ad onorarla,

ebbe il costume di recitare cinquecento volte il giorno la Salutazione angèlica. Morì in età di anni cinquantanove, il 1326. In premio della sua immacolata purezza, e come a dimostrare quanto fosse stato gradito l'ossequio prestato alla Vergine Maria colla frequentissima preghiera della Salutazione angelica, piacque a Dio, che dalle labbra del suo cadavere benedetto spuntasse un giglio, sulle cui foglie leggevasi scritto in caratteri d'oro: *Ave Maria.* Questo prodigioso giglio la Repubblica sanese poi, ottenutolo dal convento di quella città, mandò in dono al re di Francia: donde avvenne che per molti tempi in seguito, ogni francese che entrasse in Siena, subito dimandava di venerare il corpo del B. Francesco Patrizi; il quale, tuttavia intatto, anche al presente riposa nella chiesa dei Servi di Maria, chiamata di S. Clemente. Il culto del Beato, siccome fiorito ab immemorabili, fu confermato da Benedetto XIV (1).

(1) Vedi *Lezioni* del *Brev. rom.;* e oltre gli altri storici dell' Ordine, la *Vita del Beato,* scritta dal cav. Niccolò Borghesi.

L'acquisto del beato giovinetto Francesco Patrizi non fu l'ultimo ottenuto da S. Filippo. Da Siena, affrettato il cammino, si recò a Perugia, per raccomandare al nuovo pontefice Onorio IV l'Ordine fondato dalla Vergine, e da sè per diciotto anni sapientemente diretto. Ne ottenne le più larghe promesse e benedizioni; confortato dalle quali, corse ancor più spedito a Todi, città che alla sua mente, conscia dell'avvenire, si dipingeva oramai nulla meno che un delizioso Tabor. Mentre ad evitare la folla d'ogni ordine di cittadini, che per tutto soleva venirgli incontro per festeggiarlo, si avvia per occulti sentieri, onde entrare di soppiatto in città, gli si porse occasione di operare nuove conversioni anche negli ultimi passi che dava sulla terra: sicchè ben può dirsi di lui: «Quanto son belli i piedi di coloro, che evangelizzano la novella della pace, che evangelizzano la novella di felicità!» E pace, e felicità furono veramente le parole di Filippo per le due famose peccatrici di nome Elena e Flora, che da quel punto, mutata vita la finirono

poi santamente in perfetta clausura nel convento delle Serve di Maria, posto in un villaggio, presso il Castello d'Acquasparta nell'Umbria.

Entrato finalmente in Todi, ove malgrado tutte le sue industrie gli convenne soffrire le dimostrazioni di stima e venerazione di tutto quel popolo, andò subito a gittarsi a piè della Vergine, pregando con gran fervore, e disse quella parola del Salmo: « Questa è la mia requie pei secoli: qui abiterò perchè me la sono eletta. » Alla dimane fece un commoventissimo discorso sulla gloria dei Beati, dopo il quale infermatosi (era la festa dell'Assunzione di Maria) dètte per alcuni giorni l'esempio di una eroica pazienza, soffrendo l'atrocità del male, ed una lotta terribile col nemico della salute per tre ore continue, permessagli da Dio in accrescimento di gloria nel cielo, e fors'anco in ammaestramento di quegli avventurati suoi figli che ne circondavano il doloroso letticciuolo. Munito dei Sagramenti, era omai vicina l'ora da lui predetta, ed egli fatto d'improvviso un ultimo

sforzo si solleva alquanto sul suo pagliericcio, e chiede con fievole voce, ma risoluta: «il mio libro, il mio libro». Non sapendosi precisamente quale desiderasse, chi gli porge l'Ufficio della Vergine, chi il Salterio, chi altro: ma il libro ch'egli bramava era il Crocifisso, e questo gli porse, con infinita gioia del Santo, il suo fido discepolo, il beato Ubaldo Adimari. Fisso allora su quello il moribondo sguardo, e tutto in sè raccolto, lo preme forte sull'infocato suo petto, e in tutto l'impeto dell'amore lo bacia e ribacia, colloquia dolcemente con esso. In questo amoroso colloquiare si udirono dagli astanti queste angeliche voci: « Vieni, vieni servo buono e fedele, preposto alla famiglia della Vergine, entra nel gaudio del tuo Signore.» Di che egli con animoso sforzo sollevate le mani, « Padre, rispose, nelle tue mani raccomando lo spirito mio »: e dato un soavissimo sospiro, volò ad ammantarsi dei vestimenti della gloria.

Il volto del defunto divenne raggiante di un sì vivo splendore da illuminar tutta la

cella; ed un olezzo soave e copioso si diffuse per tutto il convento. Intanto sparsasi la notizia del suo passaggio, trassero in folla que' di Todi a venerarlo qual santo, volendo che il dì stesso dell'esequie si cantasse in suo onore la Messa de' vivi, alla quale assisterono il Vescovo, ed il Magistrato. Era passato al cielo il venerando uomo il 22 agosto 1285, dopo il tramonto del sole; avendo soli cinquantadue anni di età. Al suo sepolcro i ciechi ricuperarono la vista, gli storpi le membra inferme, ed i morti la vita. Clemente X lo sollevò all'onor degli altari. Poco dopo la morte del Santo le sue sacre reliquie diedero luogo ad una di quelle lotte che onoravano la fede dei nostri padri, e che noi non sappiamo rinnovare se non per interessi terreni. I Fiorentini ottennero da Onorio IV di poter ripetere dai cittadini di Todi il corpo del loro Santo. Ma da questi fu loro assolutamente negato. Deliberarono i Fiorentini allora di sottrarlo furtivamente; ma furono impediti da un improvviso rumore, cagionato per tutta la città dai bambini che, destati

nel più alto della notte, si fecero tutti a gridare, che « il Servo della Vergine Maria era portato via ». Si tentò altra volta; ma scesi i pietosi ladri al piano detto del Rio, il mulo che portava il sacro deposito, entrò in un campo dov'era la messe assai alta, e vi s'aggirò per tutta la notte, senza poter trovare modo di uscirne nel mattino (1).

(1) V. *Lezioni del Brev. rom.* per la festa della Traslazione del Santo; *Annali* del GIANI; e l'*Istoria di san Filippo Benizi*, scritta dal vescovo di Monte Pelusio, IPPOLITO MASSARINI, dei S. di M.

V.

Il sacro Eremo dal 1310 *al* 1593.

Tutto muta quaggiù, nè v'è istituzione umana, sia pur grande, su cui non possa il tempo. A questa legge soggiacciono anch'essi gli ordini monastici, che, rigogliosi e robusti ne'loro principii, coll'andar degli anni affievoliscono o per indebolimento di fibre, o per decrepitezza. Vero è che i più non muoiono, e talora tornano a rimettere, e ad invigorire; ne derivi la causa dalla religione che gl'informa, o dall'esempio degli avi, che dagli stessi lor simulacri atteggiati a virtù sembran gridare « seguiteci ». Non è quindi a meravigliare, se anche quest'eremo soggiacque all'infermità delle umane cose. Ma la Dio mercè non tardò molto a rifiorire di quello spirito, che lasciato vi avevano in prezioso retaggio i primi che l'abitarono: anzi, con tanto maggiore alacrità il riprese, quanto più innocenti furono le principali cause a perderlo, e più provvidenziale il modo a riacquistarlo.

Salito alla gloria l'ultimo dei sette beati Fondatori e il loro degno erede, S. Filippo Benizi, si mantenne ancor per molti anni il sant'Eremo nel suo primitivo fervore, e proseguirono a raggiungervi l'apice della perfezione molti degli accorsivi per ispeciale amore alla Vergine. Tra i quali giovami rammentare il padre Ristoro dell'antica e nobilissima casa Serristori, ed il padre Sostegno iuniore, ambedue fiorentini. Solamente circa il 1384 incominciò a notarvisi un tal quale tepore, e trasandamento di disciplina, natovi per varie cause, non ultima la penuria dei soggetti. Poichè, perdurando tuttavia da per tutto l'estimazione dell'Istituto, i più abili nelle scienze, ed i più consumati nella virtù avean dovuto abbandonare le dolcezze della solitudine per soddisfare alle incessanti richieste, che se ne faceva, sia per provvedere ai cenobii già eretti, sia per fondarne dei nuovi. Vi contribuirono eziandio gli edificii stessi dell'eremo, che poco solidi per la furia usata nel costruirli, omai indeboliti dagli anni, e sconnessi da frequenti tremuoti, minacciavan ruina. Aggiungasi che, ridotta al-

lora l'Italia, ed in ispecie Firenze, a miserrime condizioni per le continue scorrerie delle milizie, e per la tirannia de' potenti, non s'avea onde procacciarsi il necessario a vivere.

Ma nè la Vergine, ch'erasi prescelta con sì chiari prodigii questa cima a raccogliervi tanti suoi servi amantissimi, avrebbe mai permesso finisse in un cumulo di ruine, ed il sacro monte tornasse ricovero di fiere: nè lo potevano volere, senz'enorme ingratitudine i Servi suoi, i quali nel Senario veneravano la culla del loro Istituto, ed il luogo, dove aveano assaporate dolcezze di paradiso, e attinta quella scienza divina, che disseminavano ovunque con tanto loro merito, e con sì gran lucro di anime. Riuniti pertanto dalle varie regioni i più anziani padri a generale congresso in Ferrara il dì primo di maggio 1404, rivolsero ansiosamente lo sguardo al monte della celeste Signora, e d'unanime consentimento decretarono si ristorassero al Senario e fabbriche e disciplina. E poichè i vocali mandati da Firenze vivamente supplicavano per solleciti provvedimenti, il Generale dell'Ordine impose in quell'ora stessa

al padre Antonio da Siena, si accingesse senza più all'impresa. Quanto però ne ardesse in tutti il desiderio bene il dimostra il non aver trovato punto di ostacolo nella povertà, che allora correva estrema. Infatti il cenobio della Santissima Annunziata di Firenze, che indossava il peso principale dei ristauri, gemeva appunto allora in tali strettezze, da dover vendere, oltre varii fondi e molte preziose suppellettili, anco la terza parte della piazza innanzi alla chiesa, per soddisfare principalmente ai balzelli della Repubblica, i cui scrigni erano affatto vuoti a cagione delle guerre (1). Forse balenò loro nella mente la promessa divina, « Cercate in primo luogo il regno di Dio, e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte queste cose. » Il certo si è che una segreta speranza li rassicurava, e gli eventi la chiarirono un raggio di luce e di conforto, che loro scendeva dal cielo.

Intanto il padre Antonio, che fin dalla sua giovinezza, oltre al possesso di altre preclarissime virtù, aveva dimostrato sempre un

(1) La vendita della piazza è ricordata nelle scritture dell'Ordine.

peculiare amore alla ritiratezza ed al silenzio, e quindi un vivo desiderio della solitudine, pieno d'interno giubilo, e di quelle stesse brame, di cui erano infiammati i sette Patriarchi, ascese frettoloso il sacro Monte, insieme ad altri del pari ansiosi di solitudine. Erano questi i padri Giovanni degli Strozzi, e Filippo degli Adimari fiorentini, Antonio da Perugia, Onesto da Brescia, Pietro da Montepulciano, e non so qual altro, che la storia nota solo per eremita di santissima vita. Qua giunti, più che alle fabbriche furono subito rivolte tutte le cure del ristauratore e dei suoi seguaci, alla ristorazione di quello spirito d'austerezza e di penitenza ch'era stata tutta la gloria del passato: ondechè questo, prima di quelle, si vide felicemente rivivere. Quantunque non soffriron ritardo neppur le fabbriche; mentre si potè, dopo breve tempo, soddisfare in qualche modo anche al desiderio di altri, che vollero seguirli nella quiete della solitudine. E furono i padri Francesco Landini, Girolamo Bondoni, e un Pietro di cui ignoriamo il casato, tutti di Firenze, Alessio di Borgo san Sepolcro,

Tommaso Onofri di Siena e Tommaso di Ferrara (1). Rimaneva però ancora molto angusta l'abitazione, e vi dominava minacciosa la penuria di tutte cose, in guisa tale da suscitare gravi timori in chi conosceva le loro condizioni, non già in essi, che sebbene ne fossero le vittime pazienti, nondimeno tutti intenti a crescere ogni dì più nel fervore dello spirito, a questo solo attendevano fortemente. E la Vergine santissima, cui era stato carissimo il loro ritorno, non mancò di sollecitare colla sua potente parola il suo divin Figlio a provvederli.

Vivea a que' dì in Firenze un Ugo Della Stufa, per nobiltà di natali e per ampiezza di fortune assai cospicuo, ma più chiaro per virtù religiose e civili, il quale avendo caro di venerare specialmente la Madre di Dio nel mistero dei suoi Dolori, erasi ascritto al terz'Ordine. Devozione ch'egli ereditava principalmente dal suo illustre antenato, il beato Lottaringo, quel medesimo che amico intrinseco, e ministro fedele di san Filippo

(1) Filippo Alberighi, e Michele Poccianti nelle loro *Cronache*, ed altri.

Benizi, fu dipoi il sesto generale di tutto l'Ordine, di cui forma una delle primitive glorie. Non punto meno di Ugo era nobilissima per natali e per virtù la sua consorte, Niccolosa figlia di Giovanni Baroncelli, ma rimasta sempre affatto sterile. Come avviene tra uomini pari di nascita ed uguali di principii, Ugo da lunga stagione erasi legato in istretta amicizia con Giovanni Strozzi, ora eremita al Senario: ed i molti possedimenti, che quegli avea alle falde del monte, gli porgeano il destro di conversare sovente con lui. Era questi allora soprintendente alle fabbriche, e procuratore del quotidiano sostentamento dei religiosi, sicchè un dì gli aperse le strettezze domestiche, ond'erano travagliati. In un animo veramente cristiano non è mai sterile la compassione, e tanto più si addimostra generosa, quanto più validi ne sono i motivi, e maggiori i mezzi ad esercitarla. Sentì dunque Ugo nel vivo dell'anima quelle angustie, e la sua devozione alla Vergine, la memoria del suo Beato, l'amicizia collo Strozzi, le belle prerogative ammirate nel padre Antonio, superiore dell'Eremo, il

buon odore delle più elette virtù dche a tutti già si tramandava pei dintorni, e oltre a ciò l'esser egli ricco e senza prole, lo spinsero di presente a ristorare dalle fondamenta la vecchia chiesa per renderla più maestosa, ed ampliare il convento per accogliervi un maggior numero di eremiti. Ciò avvenne nell'anno 1412. E lo Stufa fu sì fermo nell'opera incominciata, che, infermatosi a morte, impose con testamento solenne ai proprii eredi non solo di recarla a compimento, ma di soccorrere eziandio del necessario sostentamento i poveri religiosi, che l'abitavano. Al cui esempio modellatasi la consorte sua Niccolosa, piena anch'essa di venerazione e di amore pel santo luogo, non pure li sovvenne perfin che visse, ma con testamento del 6 aprile 1420 volle legata loro una cospicua somma, cui investirono poi in un fondo campestre Lorenzo e Lottaringo Della Stufa, ai quali essa avea affidato di recare ad effetto il suo volere. Donde l'equivoco di certuni nell'asserire, che i Della Stufa, e non il vescovo Ardingo Trotti donassero il santo Monte agli incliti sette Fondatori, mentre pure dai più

sicuri documenti chiaro apparisce che, solo a questo tempo, incominciò a distinguersi per materiali soccorsi al santo Eremo questa rispettabile famiglia (1). Pare che fondassero quelli una tale opinione specialmente nello stemma gentilizio degli Stufa, che mirasi sulla parte esterna ed anco nell'interno della chiesa, ignari, che ve l'ebbero posto gli Eremiti medesimi nel 1418, a testimonianza della lor gratitudine pei soccorsi avuti. Anche in un cenotafio, che oggi vedesi nell' interno della chiesa, è scolpito il nome di Sigismondo

(1) Oltre il detto sopra, a pag. 25, aggiungo che lo stesso afferma anche il Repetti; e il Fontani nel suo *Viaggio pittorico* della Toscana scrive, che « nel Bullettone ossia Registro dei beni spettanti alla mensa vescovile leggesi apertamente come il conte Giuliano di Bivigliano offrì al vescovo fiorentino Ardingo, ed al suo vescovado in perpetuo, una delle tre parti ch'e'teneva come indivisa della selva e bosco di sua pertinenza posto in Monte Asinario, e l'istrumento risulta da una carta di Guerrante, pubblico notaro, datata del 1241 di gennaio indizione XV. » Il medesimo Fontani reca anche altro brano del detto Bullettone, ove si dice che dall' Ubaldini fu ceduto alla mensa il Castello con armi, uomini, cavalli, ecc. ch'era in Bivigliano: e soggiunge: « crede il Lami, e non senza tutta la verosimiglianza che quel Giuliano di Bivigliano, primo donatore di quella parte che gli spettava sul detto monte, fosse uno della famiglia Ubaldini, ricchi allora e potenti signori del Contado, ecc. »

Della Stufa, il quale condusse a termine l'opera generosa di Ugo (1). Che poi l'illustre prosapia mantenesse ancor per lungo tempo molta devozione al sant'Eremo, così venerato dai suoi maggiori, lo dimostra il sepolcro, che essa si elesse nel bel mezzo della chiesa, ove col suo stemma veggonsi tuttora non antiche epigrafi di chiari uomini di quel casato.

Ma ciò che più d'ogni altra cosa valse a dar nuova vita, e crescer gloria al Montesenario, si fu la mirabile santità, di che splendeano il padre Antonio da Siena ed i suoi compagni; della quale ben può dirsi fosse il grano di senapa descrittoci nell'Evangelio. In vero erano sul compiersi i sette anni, dacchè essi dimoravano nel santo Eremo, quando sentironsi ispirati a rendervi canonicamente duratura la riforma. Già l'ave-

(1) Questo cenotafio è a destra di chi entra nella chiesa; e vi si legge: « *Sigismundo Stufae Angeli Equitis Filio H. Pos.* » e poco sopra in un cartello di marmo: « *Cenotaphium, hoc supra portam Ecclesiae positum, translatum fuit anno Christi MDCCLXXIX, annuente cum fratribus Sigismundo Stupha S. Steph. Equite Baiulivo et Calcionis Marchione.*

vano operata in loro stessi, istituendovi una consuetudine di vita tutta solitaria, nell'esercizio della più austera penitenza, e, quanto fosse possibile, uguale a quella che vi avevano stabilita i sette Patriarchi, al lor primo raccogliersi nel Montesenario. Restava da propagarla, e farla gradire ai confratelli: vollero però che ne fosse libera la scelta a chi la accettasse, rimanendo gli altri ne' varii cenobii, per coltivare in diverso modo, ma pur lodevole, la vigna di Gesù Cristo. Pertanto forti tutti nel santo divisamento dettero mano a compilarne le opportune leggi, che, senza frapporre dimora, colle umili loro istanze presentarono al generale capitolo raccolto in Pisa per dare all'Ordine un nuovo superiore; e il dì medesimo di Pentecoste di quell'anno 1411, ebbero la grande consolazione di vedere il tutto ed approvato e lodato. Non è però a nascondere, che questa specie di riforma, intitolatasi dipoi la Congregazione, non andò affatto scevra di quelle traversie, che sono indivisibili compagne di tali opere, e valgono sempre di contrasegno a di-

stinguere onde quelle muovono. Or che la riforma movesse proprio da Dio, oltre a quel primo trionfo ottenuto in Pisa, il provarono gli altri non meno grandi e belli, che si successero, i quali servirono a ridestare per tutto l'Ordine un improvviso ardore di rinnovarvi lo spirito dei beati Fondatori, ed a far rivivere sul labbro di tutti il nome del Montesenario, le cui antiche memorie andavansi rammentando insieme ai fatti presenti. Al che contribuirono potentemente, oltre i Generali dell' Ordine, e Pontefici, e Vescovi, e Magistrati, ed intere popolazioni; in ispecie quei personaggi che, distinti per nobiltà ed elevatezza di grado, dato il loro nome alla Congregazione, vi fiorirono e per iscienze e per straordinaria santità. Fra i quali è da ricordare il dottissimo padre Stefano di Borgo S. Sepolcro, creato poi cardinale di S. Prassede da Martino V (Ottone Colonna), che lo aveva prima spedito come Legato apostolico a Ladislao re di Polonia, e che essendo tuttavia Cardinale lo aveva condotto, come suo teologo, anche al Concilio di Costanza,

tenuto per condannare gli errori di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga.

Infatti i Pontefici, che tutti e sempre ebbero venerata e prediletta in quest'Ordine la sua celeste Fondatrice, ancor questa volta vollero tributarle uno speciale ossequio di filiale amore, riguardando con vera compiacenza la più stretta riforma del Senario, la quale arricchirono di spirituali tesori, e privilegii, come sempre usarono con tutto l'Istituto; il che puossi vedere nelle bolle di sedici Papi. Accennerò solo Eugenio IV, quello stesso che, per lo sconvolgimento dei tempi, si trafugò da Roma a Firenze, dove il suo nome vive immortale nel collegio, che v'istituì pei chierici, appellato per ciò Eugeniano; nella celebre Università teologica, da lui ridonata al pristino splendore; nella superba Metropolitana, ch'egli stesso dedicò a Maria e consagrò; nell'altare infine di quel caro tabernacolo, che racchiude la Santissima Annunziata, uno dei più ricchi tesori spirituali, che possa vantare Firenze. Eugenio non potè subito appagar le brame dei padri di Monte-

senario, non tanto per essere in quel tempo occupato dalle vertenze del concilio di Basilea, quanto per esser costretto a trasferirsi in Bologna, a causa della pestilenza, che ogni dì più infieriva. Però da questa città, il 21 maggio del medesimo anno 1436, spedì apostoliche lettere, per commendare e confermare solennemente la Congregazione, con tutta la pienezza della suprema sua autorità.

Dei vescovi che favorirono la riforma basti per tutti ricordare sant'Antonino, cui parendo ancor troppo lontani dalla sua Firenze questi nuovi imitatori del Crocifisso, allora solo si cessò dagl' inviti e dalle preghiere, quando ebbero finalmente accettato a lor dimora anche san Silvestro in via san Gallo, concesso dallo stesso Eugenio IV. I Servi abitarono in questo luogo cent'anni; e si vuole che il punto fosse dov' è ora il palazzo Pandolfini. Ebbero poi, in compenso di questo, altro fabbricato più vicino a Porta san Gallo (1). Tra i principi poi non posso passarmi di rammentare

(1) Vedi la Raccolta di memorie mss. del 1763.

Cosimo e Lorenzo de' Medici, che in un col celebre Ambrogio abbate camaldolense, ed il monaco Arsenio, compagno indivisibile di Eugenio, altamente a lui la commendarono per ottenere sollecita l'approvazione. Nè men vive furono le sollecitudini del Senato di Brescia, il quale vedendo come nel convento di sant'Alessandro ogni dì più moltiplicassero i fervorosi alunni, fe' istanza ai Bergamaschi, perchè gli accogliessero pur essi nel loro seno. Anche Fiesole li volle nell'abbadia di san Bartolomeo, Vicenza nel suo celebre santuario di Monte Berico, il Monte Amiata nei suoi Bagni di san Filippo Benizi, Bologna a sant'Ansano, e Cremona, e Modena, ed altre città in buon numero, notantemente Mantova, di cui scrive il Bonfrizzeri: « Questa è quella famosa congregazione di Mantova che, per lo spazio di 157 anni, fino cioè all'anno 1570, ha fiorito in lettere e santità, e che tanti nuovi conventi ha conquistati all'Ordine (1) ».

(1) *Vite degli Uomini illustri di quest'Ordine, per santità, lettere e posti ragguardevoli.*

Dei quali non potendo qui annoverare tutti i più celebri alunni, che l'illustrarono; solo mi restringerò ad accennarne alcuno di quei tanti che fiorirono nel Montesenario, essendo proprio questa la ragione, per cui divenuto nuovamente celebre, si vide di continuo frequentato da ogni classe di cittadini; potendosi ancor di qui avere una risposta di fatto all'insipiente domanda: Che cosa si fa negli eremi? A che mai sono utili i conventi? È facile ad ognuno il pensare, che i prenominati come furono i primi a ristabilirvi una più stretta osservanza, così furono sempre quelli che precedettero tutti in costante fervore, dando pure segni non dubbii di straordinaria santità, specialmente nel loro passaggio al cielo. Di vero lieve indizio, se vuolsi, non però privo d'un misterioso significato, che forse è profezia velata da profonda umiltà, si fu quello, che porse il principale promotore della nuova vita austera, P. Antonio da Siena. Questi, dopo aver perseverato in quei rigori fino alla tarda canizie comunicò a tutti, com'egli non solo avesse desiderato,

ma chiesto puranco a Dio la grazia di partirsi da questo mondo lo stesso giorno della commemorazione di tutti i defonti, onde aver tosto il sollievo degli universali suffragi di santa Chiesa. Infermatosi pertanto sulla metà di ottobre, il 2 novembre 1421 chiuse nel bacio del Signore i suoi occhi alla vita mortale, per aprirli alla eterna in un abisso di gioie imperiture.

Se non che a commuovere maggiormente Firenze, e ad accrescere non poco lo splendore e la fama del Senario contribuì molto il vedere (25 decembre 1525) un Antonio Giacomi di Bitetto passare dalla eminente dignità di Vescovo, all' umile condizione di novizio, e di novizio in un eremo. Molto più che alla nobiltà dei natali, e alla purezza dei costumi da lui guardata fin da giovinetto, ebbe aggiunto tale una ricchezza di scienza, che gli meritò, dopo sostenute diverse cariche rilevantissime, anche il vescovado della sua patria. Dalla quale non sarebbesi, per avventura mai dipartito, se non si fosse incontrato a passar per colà il celebre oratore, P. Mi-

chele da Firenze nostro religioso; da cui udendo qual fosse la santa vita degli abitatori dell'Eremo, sentissi al cuore sì potente impulso a condurvi il resto dei suoi giorni, che, rassegnata poco dopo nelle mani di Martino V la propria sede, in mezzo al pianto generale del suo gregge si diresse a questa volta. Nè si può gittar l'occhio nella storia della sua vita senza rimaner commossi agli atti eroici di profonda umiltà, di pubbliche mortificazioni, di penitenze d'ogni genere esercitati fino alla morte da lui, uomo già maturo, e prelato di tanta estimazione (1).

Vero è ch' errerebbe a partito chi immaginasse che tutta la vita nell' Eremo fosse ristretta a domare con digiuni e flagellazioni

(1) Il celebre santuario di Monte Berico sopra Vicenza, ove nello scorso anno 1875 nella prima domenica di maggio fu diretto un pellegrinaggio di cattolici veneti, con a capo i respettivi vescovi, fu commesso ai PP. Serviti, il dì 1 giugno 1435, per opera di quest'eremita e vescovo. Anzi si vuole che ne avesse comando dalla Vergine stessa, la quale in visione lo assicurò che il vescovo di Vicenza, allora Francesco Malipetri patrizio di Venezia, glie lo avrebbe donato senza contrasti assentendovi anco i primati della città, come avvenne. *Cron.; Annali.*

la tirannìa delle passioni, ed a tener lungi colle lunghe veglie, e l'assiduità della preghiera le tentazioni, giusta l' avviso del Redentore: poichè eziandio le scienze vi erano coltivate, e con tanto più di vantaggio, quanto quivi più libera si rimaneva la mente da ogni molesta distrazione. Ne valga a prova, fra i tanti, Mariano Salvini. Nato egli ancora da nobilissima ed antica famiglia fiorentina, attese fin da giovinetto agli studii letterarii, e col suo perspicace ingegno vi facea tal profitto da sorpassare tutti i suoi condiscepoli, quando mosso dalla esemplarissima vita, che si conduceva al Montesenario, impetrò dallo stesso Antonio da Siena l'abito di eremita. Unicamente ad acquistare la scienza dei santi, erasi egli risoluto di abbracciare un tale stato, al quale si dedicò con tale ardore da distinguersi qui pure tra i più fervorosi; ma senza perder punto della sua passione per gli studii, che furono coltivati da lui con pari sollecitudine. E lo dimostrò chiaramente quando, assunto per obbedienza il ministero della predicazione,

meravigliò tutti per la facondia del dire, per la profondità della dottrina, pel fervore del suo spirito, per le belle doti esterne, di cui lo aveva fornito natura; talchè, udito in Firenze con ammirazione dal Pontefice Eugenio, venne da lui tosto deputato fra gli altri teologi al Concilio che tenne in questa città; ed il santo arcivescovo Antonino se lo elesse a coadiutore nella riforma dei costumi per tutta la sua diocesi. Nei quali incarichi guadagnatasi riputazione di saviezza e d'integrità, fu innalzato al vescovado di Cortona, ove succedette a Matteo Ghinotti dello stesso Ordine. Anche di questo, come di un contemporaneo splendore dell'Ordine darò un cenno.

Il P. Ghinotti, di nobile prosapia fiorentina, era teologo del principe cardinale Amedeo di Savoia e decano della Università dei teologi fiorentini, quando da Niccolò V fu chiamato alla sede di Cortona. Fra i tanti modi tenuti per illuminare e pascere il suo gregge usò quello di spiegare costantemente in tutti i giorni festivi dell'anno le divine scritture

nella propria cattedrale, con molta frequenza di popolo, mercè la sua grand'erudizione sacra e profana. Avuta ragione di doversi trattenere per un'intera stagione a Firenze, i principali di quella Repubblica, uniti all'Arcivescovo e al clero, tanto appresso lui insisterono, che il fecero condiscendere a recitare le sacre lezioni nella chiesa della Santissima Annunziata; ove fu tale il concorso che in una data occasione convenne mettere guardie alle porte per impedire tumulti. Fu di vita intemerata, e come il suo successore monsignor Salvini, liberale coi poverelli di Gesù Cristo. Rassegnò, nell'età avanzata, al Pontefice la sua rinunzia, affine di prepararsi alla morte nella quiete di un ritiro, dopo aver per più anni edificata la sua diocesi con una condotta da santo, ed illuminatala con salutari insegnamenti d'inesauribile dottrina.

Si rinnovò circa questo tempo al Montesenario un singolare esempio, già dato da taluno de'primi Fondatori. Si sa che alcuno di essi era stretto dal vincolo coniugale, allorchè si ritrasse alla vita eremitica, di con-

senso della sposa. Or bene, un tale esempio mosse Florido di Città di Castello, coniugato anch'esso, a ritirarsi in questo santo monte nell' età ancor fresca di anni trentadue. Gli agevolò questa determinazione Elena sua consorte, più pia che feconda, da cui ottenuto il consenso, si vestì per umiltà dell'abito di eremita converso il 25 decembre 1420. Imitollo poi Elena, che indossò quello delle Mantellate, il 30 luglio dell'anno susseguente. Testimoniarono così ambedue con nobile sacrifizio la devozione speciale che avevano a Maria regina dei dolori, ed all'Ordine da essa fondato. Perseverò Elena nel sacro instituto perfino che visse; Florido poi avanzò di tanto nelle vie della perfezione, da esser tenuto ancor vivo in concetto di santo. Vissuto in quest' Eremo settantatrè anni, volò al cielo contandone 105 d'età. Per la venerazione in che era, fu data al suo corpo distinta sepoltura, come lo attestano il Barbioni, che il numera tra i Santi e Beati di Città di Castello; il Lazzari, che il nomina nel tessere il catalogo de' Vescovi di quella Città, e il Ja-

cobelli, che il ricorda nella sua **Storia** (
Santi e Beati dell'Umbria: scrittori **tutti**
provata fede.

Contemporaneo del Florido, illustrò **il Mo**
tesenario il beato Giovanni Angiolo **Por**
della primaria nobiltà di Milano, il **quale**
qui mandato a maestro dei novizi nel **conven**
della SS. Annunziata di Firenze, tornò **a go**
vernar quest'Eremo. Il suo sacro corpo, dop
varie vicende, si venera anche ora in Milano,
dov'egli morì, in un altare laterale del magnifico tempio di san Carlo, volgarmente
detto san Carlino, eretto sul luogo stesso, ove
un dì fu Santa Maria dei Servi. L'autentica
memoria delle sue eroiche virtù, e la copia
dei miracoli, fecero che Clemente XII approvasse il culto rendutogli *ab immemorabili*.

Come il milanese, così tre fiorentini sono
degni di memoria: Simeone de' Serantoni, un
Pietro ed un Gabriele. Il primo fu ammirato
da tutti qual vero ritratto del gran padre
san Filippo Benizi; poichè visse ritirato al
Senario, e ponea tutta la sua delizia a passar
le ore del giorno e della notte nella grotta

già abitata dal Santo. Pietro da Firenze per simil guisa trascorse la vita più da anacoreta che da eremita, consumando quasi tutto il tempo nelle grotte abitate già dai santi Fondatori, dove infine incontrò la morte nel 1453, valicati dell'età sua cento anni. Gabriele da Firenze, come a testimonio della santità, operò ancor vivente non pochi prodigii, e fu nell'ora estrema confortato d'una visione somigliante a quella del patriarca Giacobbe. Infatti vide in sogno due scale di oro, che dall'eremo poggiavano al cielo, e sei eremiti, tre in una, e tre nell'altra, ascendere per esse, mentre un settimo, malgrado tutti i suoi sforzi, non potea montarle. Or bene l'evento dimostrò esser que'sei coloro, che, compreso Gabriele, durante la terribile pestilenza la quale in quell'anno 1450, desolò gran parte dell'Italia, l'un dopo l'altro nello spazio di pochi giorni salirono tutti al cielo; e quel settimo un confratello, il quale, dopo aver lottato colle affannose agonie di morte, non sostenute dagli altri sei, tornò prodigiosamente a perfetta salute.

In pio rigore di stretta osservanza proseguì a fiorire il santo Eremo oltre un secolo; ed i religiosi intenti sempre nella contemplazione delle cose celesti vi godevano di quella pace, che superando ogni umano sentire, vale a custodire i cuori e le menti nella grazia di Gesù Cristo: e non era infrequente lo spettacolo di morti invidiabili, con segni soprannaturali e maravigliosi. Ma la ruina nacque dagli uomini inimici e dagli elementi. Guerre, e carestie, e pestilenze vennero a desolare la Toscana, come ne fanno fede unanime gli storici di quel tempo. Oltre a ciò iterate scosse di terremoto, circa il 1529, devastarono tutto il vicino Mugello, e recarono gravissimo danno al Senario. Fu adunque forza abbandonare il monte rovinoso, con acutissimo dolore di que'miseri, che in mezzo allo spavento, allo scompiglio, ed alle ruine erano costretti a sloggiar d'improvviso dal loro terrestre paradiso. A cotali guasti essendo allora impossibile riparare, andò il santo Eremo di precipizio in precipizio; di maniera che, circa il 1560, appena sei religiosi vi rinvennero un

disagiato ricovero, onde custodire la piccola chiesa, rimasta quasi illesa dal formidabile flagello. Sul 1580 i sei si erano ridotti a due soli, finchè nel 1593 vi restò un solo converso, F. Bonfiglio di Bivigliano, a guardia della chiesetta.

Ma le lagrime degl'innocenti, e l'orazione assidua del giusto, non meno che il sangue dei martiri, gridano a Dio, e sono quasi sempre semenza di messe più rigogliosa. Quindi le tribolazioni dei santi Eremiti, avvivate dalle preghiere loro e di tutto l'Ordine per tanti anni, infine presentate dalla Vergine al trono di Dio, diedero nuova vita al Senario, rialzando sulle antiche rovine un Eremo più ampio, più bello, più durevole, a formarvi altri santi, e ad accogliervi altri penitenti sottrattisi ai pericoli del mondo: nè la perversità degli uomini, anzi neppure tutte le furie dell'inferno poterono arrestare l'opera di Maria.

VI.

Il sacro Eremo dal 1593 *al* 1777.

Un continuo avvicendarsi di gioie e di pene ecco la vita dell'uomo sulla terra.

Le rovine, e le orride voragini aperte in questo monte benedetto erano ormai lunga e non lieve pena per l'intera famiglia dei Servi, la quale mai non si ristette dalle più vive suppliche a Maria, e da ogni possibil cura onde giungere a ripararle. Vi si provò fra gli altri in singolar modo e, per quei tempi, può dirsi ancora in modo solenne, Girolamo della nobil famiglia Amidei di Lucca, quando al generale capitolo di Siena nel 1533 confermato capo di tutto l'Ordine, a cui lo aveva, nel 1523, inalzato il pontefice Adriano VI, egli vi pronunziò a tal fine una commovente allocuzione, in cui riepilogata tutta la storia del Montesenario, conchiuse col dimostrare a tutti il dovere e la necessità di

ristorare il sacro Eremo (1). Pur troppo le lagrime colle quali il santo Generale interruppe sovente il suo dire erano la manifesta espressione non solo del suo intimo cordoglio, ma anche del rammarico che molti avevano del vedere così scaduto l'onore del luogo natale dell'Ordine. Ma senza pro per allora; che anzi per molti anni dovette il Senario rimanere in quel misero stato, e con quei pochi religiosi, che s'è accennato. Dando uno sguardo alla storia politica di quel tempo, ed alle misere condizioni, in cui trovavasi Firenze, è facile il credere, che queste influissero pure a ritardare quella consolazione, che pur doveva aversi dopo tanti sospiri, e che si ebbe veramente per una via affatto inattesa.

Fino dal 1569 erasi fabbricata dalla fami-

(1) Egli era stato prima nella Germania a combattere e colla parola e cogli scritti gli errori del nuovo eresiarca Lutero, e vi fu creato anche Vicario generale dell'Ordine in quella nazione. La città di Siena lo tenne in molta stima, avendolo eletto per suo concittadino ed anco per Senatore della Repubblica. Fu intimo del duca Francesco Sforza di Milano. Morì a Lucca nel 1540.

glia granducale de' Medici una magnifica e deliziosa villa colla direzione di Bernardo Buontalenti, nel piccolo villaggio di Pratolino, lontano dal Senario un quattro chilometri (1). Ebbero i Medici in costume di portarvisi sovente con tutta la corte, specialmente dacchè fu salito al potere Ferdinando I secondogenito di Cosimo I, e terzo Granduca della Toscana. Amante questi della caccia, gli avvenne un dì d' inseguire alcune fiere fin sulla vetta del monte. Ivi riposatosi alquanto, al girar lo sguardo a quel cumulo di ruine il prese desiderio di saperne la storia; e più gli crebbe quando, apertosi un passo fra que' ruderi, scorse il piccolo Oratorio rimasto tuttavia in piedi con un povero tugurio a lato. Richiestone allora l' eremita, che avealo in custodia, sentissi Ferdinando profondamente commuovere udendo, che qui proprio aveva avuto l' origine il sacro Ordine de' Servi di Maria, per il ministero di sette illustri fiorentini, colà condottisi a menare

(1) Vedi *Parte descrittiva*, capo I.

una vita solitaria e penitente, e dopo la quale lasciato vi aveano le loro ossa benedette, insieme alle altre di celebri penitenti. Più non vi volle perchè il piissimo principe risolvesse di riparare colla maggior sollecitudine le ingiurie sofferte da questa terra consacrata dai Santi.

Uno stesso pensiero agitava in quei momenti, e colla stessa forte determinazione, tutto l'animo di un altro fiorentino, il quale aveva già incominciato anche a raccogliere una qualche elemosina a questo intento. Era questi Lelio Baglioni, cui le egregie doti di dottrina e di pietà avevano portato al supremo grado dell'Ordine (1). Venuti pertanto, il 24 agosto 1593, ad abboccamento il magnanimo Principe e l'operoso Generale, questi ebbe da Ferdinando lettere che il fa-

(1) Ciò avvenne nel capitolo generale tenuto a Parma il dì 1° giugno 1590. Per l'innanzi era stato eletto a Vicario generale da Sisto V, cui era accettissimo. Fu confermato Generale nel congresso tenuto il 28 maggio 1594 a Butrio. Dipoi fu professore nell'Università di Pisa, prima di metafisica, quindi di sacra teologia. Rinunziò più volte alla dignità episcopale e in ispecie alle sedi di Fiesole, Cortona, e Colle.

vorivano presso Clemente VIII (1), con altre lettere al cardinale arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici (2), e all'ambasciatore toscano Niccolini; affinchè questi in Roma secondassero il Generale. Clemente non solo assentì alla riedificazione del Montesenario, ed al ripristinarvisi l'antica osservanza, ma volle ancora dichiararlo Sacro Eremo, con bolla data in Roma presso san Marco il 22 ottobre dello stesso anno 1593. In questa, oltre al divisare per singolo i digiuni, le penitenze, le salmodie, l'astinenza continua dai cibi grassi, e tutto che dovevasi praticare dai novelli eremiti in aggiunta alla Regola di sant'Agostino, ed alle Costituzioni di tutto l'Ordine, promise di confermarlo novamente colla sua apostolica autorità, quando il tutto fosse eseguito.

Non è a dirsi con qual gioia venisse accolta una tal nuova non solo da tutto l'Ordine, che vedeva sorgere una terza epoca fo-

(1) Ippolito Aldobrandini, nato in Fano, ma di famiglia fiorentina.

(2) Dipoi Pontefice col nome di Leone XI.

riera di nuove speranze nel luogo de' suoi natali; ma ancora dai fedeli che tosto ne furono, informati, ed a Firenze in special modo sempre religiosa, sempre plaudente a siffatte opere, e di particolare affetto tuttora amante del suo Montesenario. Meravigliosa veramente apparve l'alacrità del Generale Baglioni. Coi soccorsi dell'Arcicenobio della Santissima Annunziata di Firenze, cui la bolla sembrava concedere una tal quale giurisdizione sul sacro Eremo; con le elemosine dei divoti, e con le larghezze del munificentissimo Principe, riedificò in soli tre mesi, tanta parte dell'Eremo, quanta era necessaria per raccogliervi una religiosa famiglia. Tanto che salito di nuovo al Senario circa questo tempo Ferdinando colla sua consorte Cristina di Lorena, rimase altamente meravigliato della sollecitudine colla quale s'erano avanzati i lavori: e rivoltosi al Baglioni, vivamente commosso, esclamò: *A Domino factum est istud* (1). Questa visita è ricordata

(1) Giani, *Annali*. Il Giani era allora superiore nel convento di Firenze.

in una epigrafe in marmo posta poco dopo dagli Eremiti nell'interno del *Chiostrino* vicino alla chiesa, come si vede ora.

Il P. Bernardino Ricciolini e il P. Stefano, fiorentini entrambi, con un converso furono i primi nuovi abitatori del risorto Eremo. Al Ricciolini superiore, fu affidata specialmente la cura d'impiantarvi la vera vita eremitica, come a colui che, per apprenderne bene il sistema, era dimorato per alquanto tempo a Camaldoli, ed ora la stava praticando insieme con altri nella solitudine del rinomato santuario della Madonna del Sasso, quasi un dieci chilometri di qui, e di cui la custodia era affidata in quel tempo ai Servi di Maria (1).

Cosa tutta nuova fu il commoversi di numerose popolazioni, per questo risorgimento del sacro Eremo, e condurvisi processional-

(1) Per le notizie di questo santuario si veda il Compendio storico dato in luce a Firenze nel 1831, per commissione dei fabbricieri, cavalier Gaetano de' Pazzi, e marchese Donato Guadagni; nel quale libro è ancora un rame, rappresentante la veduta in grande del medesimo santuario.

mente alla visita; come fecero subito quelle dei dintorni della Madonna del Sasso, portando anche in dono una immagine del Crocifisso, dipinta in legno, e conservata nel noviziato degli Eremiti fino agli ultimi tempi. Si mosse pure il popolo di Bivigliano, che, dopo avere istituita con sollecitudine la confraternita dell'Abito di Maria addolorata sotto la protezione di san Filippo Benizi, s'impose eziandio l'obbligo d'intervenire non solo alle devote processioni che si facevano dagli Eremiti, ma e di trasportarli ancora all'Eremo, se per avventura fossero passati all'eternità nel convento della SS. Annunziata di Firenze: e perseverarono nel pietoso ufficio fino alla soppressione dell'Eremo fatta dall'infelice Leopoldo I nel 1777. Salivano al Montesenario soventi volte molti divoti ancora di Firenze, capitanati dalla confraternita del Santissimo Crocifisso, sotto gli auspicii dello stesso san Filippo; e questa confraternita, a testimonio della sua pietà verso il Santo, nel 1753, pose un bassorilievo con tavola di marmo nella Grotta da lui santi-

ficata, come diremo nella *Parte descrittiva*. Un'altra pure pellegrinava ogni anno al Senario, nel dì della Pentecoste; ed era quella istituita da sette discendenti dei beati Fondatori, nel 1614, cioè da Chiarissimo Dell'Antella, Pietro Filippo Uguccioni, Simeone Amidei, Emilio Sostegni, Oliviero Falconieri, Pietro Monaldi e Giannozzo Manetti. Intitolavasi « La Compagnia di carità della Madonna de'sette beati Fondatori », perchè aveva per fine principale di sovvenire i poveri vergognosi. Questo pio uso è rammentato altresì nel Processo la ricognizione del culto dei sette beati Fondatori.

Non sarà discaro l'intendere qui da un prezioso ed autorevole Manoscritto con qual metodo si facessero da Firenze questi pellegrinaggi (1). Dopo aver detto come sempre fosse frequentato il sacro Eremo da francesi,

(1) Un tal manoscritto, favoritomi da distinto personaggio, l'ho detto prezioso ed autorevole, perchè non solo concorda cogli Annali nel fondo dei fatti, ma reca spesso più minuti ragguagli; ed è munita ogni narrazione della firma, o croce, dei testimoni. Anche in appresso riporterò più volte le stesse sue parole.

spagnuoli, tedeschi, ecc., soggiunge: « Parimente ogni anno nelle feste della Pentecoste, ovvero nel giorno di san Zanobi... è visitato l'Eremo dalla venerabile compagnia del nostro Padre san Filippo Benizi, i fratelli della quale avendo ne' loro capitoli tal obbligo di fare detta visita ogni anno in detto Luogo, cercano di mantenerlo onorevolmente, e se ne vengono a questa volta in buon numero processionalmente in cappa nera; dove giunti cantano in coro nostro il mattutino solenne della beata Vergine Maria, ascoltano la Messa, si comunicano, e poi da un padre de'Servi è fatto un buono esortatorio sermone; dopo desinano nel nostro refettorio con silenzio, e lezione spirituale a tutta mensa, essendovi ministrato il vitto da due padri nostri eremiti sacerdoti, e due conversi. Finito il desinare vanno a visitare la fonte di san Filippo, dove cantato il vespero della Madonna, cantano anco qualche laude spirituale; e ritornando su alla chiesa con l' intonazione del cantico *Te Deum*, se ne tornano in processione a Firenze. La medesima devozione

è presa dalla venerabile compagnia di san Sebastiano, posta sotto il Professato del venerabile convento della Santissima Annunziata di Firenze; venendo da qualche tempo in qua una volta l'anno nel medesimo modo.» Così la pietà dei Fiorentini onorava un tempo uno dei suoi più celebri santuarii. Ma ciò che veramente stupisce si è il vedere, che « Nel decorso del cadente anno del Giubileo 1750 si portarono a visitare il sacro Eremo di Montesenario numero cinquemila cinquecento nove pellegrini di ogni condizione, i più distinti dei quali, che furóno 1246 furono trattati nella decorosa foresteria della quale si è data notizia... gli altri d'inferiore qualità che ascesero al numero di 4263 furono alloggiati in un ospizio assai comodo contiguo alla fabbrica del noviziato (1).»

(1) Quest'ospizio esiste ancora col suo oratorio, sebbene convertito ad altri usi. Fu incominciato nel 1699 colle sovvenzioni di varii benefattori, fra i quali Ferdinando II de' Medici; e lo lavorarono due abili conversi eremiti, l'uno muratore, scarpellino l'altro. Quando fu necessario di accrescerlo nel 1717, a mediazione del conte Francesco Maria Pecori di Firenze, molto devoto del sacro Eremo, elargì dugento

Molto notevole poi fu sempre il numero dei principi, cardinali, vescovi, e altri distinti personaggi, che da questo risorgimento lo visitarono senza interruzione fino al presente. E molti non già solo per innalzare una fervente preghiera alla Reina del cielo; sì bene ancora vi venivano e vi soggiornavano per aver consigli di pietà, e godere alcun poco del dolce conversare di anima che vi facevano eremiti di singolare santità e di sapienza celeste. È degno tra questi di memoria speciale il P. Angelo Maria della casa regnante de' Medici, il quale v'aveva indossato l'abito di eremita a 30 anni, il 25 marzo 1601, e a 52 anni di età morì, con opinione di vero angiolo, nel convento di san Marcello a Roma, dove l'aveva chiamato l'obbedienza per trattare colla sua nativa influenza importanti affari. Dal Montesenario uscì un altro uomo d'insigne bontà, il P. Angiolo Maria della nobile famiglia Guidotti di Firenze, mandato

ungheri anche l'Imperatore d'Austria Carlo VI. La foresteria pure, esistente fin quasi dalla restaurazione dell'Eremo, fu accresciuta nel 1748, e nel luogo dov' è presentemente.

a Monte Urbano per stabilirvi la vita eremitica, dove egli passò al Signore, chiaro di santità e del dono di profezia (1). Meritevole pure di menzione è il P. Giulio Arrighetti nobile fiorentino, il quale costretto ad allontanarsi dal sacro Eremo, seppe un eremo fabbricarsi nell' interno del convento a Firenze, ove santamente morì. Cagione dell'abbandonar l'Eremo gli fu l'essere stato eletto Vicario generale da Innocenzo XI, dopo che questi ebbe creato vescovo di Bosa in Sardegna il Generale Giorgio Soggiu. Nel fabbricato annesso alla basilica della Santissima Annunziata esiste ancora una romita cella, detta il Tombino, a cui s'accede per mezzo di una botola, e piccola scala, dove il sant' uomo si nascondeva tutto solo a prolungata orazione. Le sue spoglie mortali riposano nella cappella del Crocifisso, onorate di una iscrizione scolpita in marmo: distinzione non concessa fuorchè a religiosi di meriti insigni. Fra quelli che illustrarono

(1) Quest' Eremo, conosciuto più comunemente col nome di Cibona, è nella diocesi di Sutri e Nepi.

l'Eremo cogli esempii di santa vita, nominiamo volentieri i PP. Amadio Del Giocondo, Filippo Ruccellai, Pier Francesco Bonsi, Arcangelo Benivieni, Angelico Maria Acciaioli, Filippo Maria Cavalcanti, tutti fiorentini. E più altri potremmo mentovare, di men chiaro nome, ma di non men chiara virtù, e di Toscana e della rimanente Italia, se lo scopo di questo scritto lo consentisse.

Non passeremo tuttavia sotto silenzio il buon padre Gabriele Boni di Cortona. Questi seguendo le religiose tradizioni di sua nobile ed illustrissima famiglia fin da giovinetto indossò l'abito de' Servi di Maria nel convento della propria patria. Fatto sacerdote, per varii anni s'esercitò con grande lode nel ministero della parola, nella direzione delle anime, ed ebbe anche il reggimento di alcuni conventi. In età di cinquant'anni andato in pellegrinaggio alla santa Casa di Loreto, e fatta ivi la sua confessione generale da un pio religioso gesuita, sentì uno stimolo grande di rendersi eremita nel Montesenario. Egli fu tra i primi dell'Ordine, i quali pas-

sassero a questa vita più austera, professandola con altri dieci tutti insieme, il 25 gennaio 1601. Non bastò questo al suo gran fervore: volle pure rinchiudersi, prima nella cella del Puccini (1), da cui usciva una sola volta al giorno per celebrare nella sottoposta cappella: e più tardi visse, affatto solitario, in quella un po'distante dall'Eremo, appellata de' Falconieri, donde uscì solo nel 1614, quando, incendiata per caso fortuito la cella, fu costretto a tornarsene in comunità cogli altri Eremiti. Questa cella, detta de' Falconieri, era stata edificata fin dal 1601 a spese di Paolo Goracci di Borgo S. Sepolcro, terziario di S. Francesco. Dopo l'incendio venne riedificata dalla famiglia Falconieri, e da

(1) Risorto appena il Montesenario dalle sue rovine, i signori Paolo Ricasoli e sacerdote Vincenzo Puccini, convennero tra loro di fare una cappella per ciascuno nella chiesa. Sebbene ora sieno state richiuse, se ne conoscono nelle retrostanze tutte le tracce, e in ispecie di quella del Puccini, dove nel centro della volta è tuttavia la sua arme in pietra, colla data 1599. Egli edificò al disopra della cappella anche due stanze per suo uso, che vennero più tardi aggiunte al noviziato degli Eremiti esistente anche ora. In una di queste si inchiuse il Boni.

questa mantenuta fino agli ultimi tempi. Tanto in questa, quanto nell'altra fatta edificare dal duca Averardo Salviati nel 1606, furono poste nei fondamenti delle pietre della Porta santa di Roma, un vaso di terra cotta con alcune medaglie del tempo, e una scrittura per memoria ai posteri. Altri Eremiti ancora si ritiravano in queste celle e vi si muravano; alcuni in certi tempi dell'anno; altri per dei mesi, ed anco per anni. Lungamente in quella detta de' Salviati, dedicata a san Filippo, dimorò un certo P. Bonagiunta Poggi fiorentino, eremita di gran virtù.

Ma per tornare al Boni, in convento qui la sua umiltà ebbe assai a patire. Non potè ricusare la presidenza dell'Eremo (che aveva già tenuta altra volta, come anco la direzione dei novizi), e oltre a ciò più non riusciva a nascondersi alle richieste che di lui si facevano i divoti, e in specie molti della cittadinanza fiorentina, secondo che anche scorgesi nella vita messa a stampa della serva di Dio Elisabetta Bonsi Capponi. Basti dire che nella sua ultima malattia dovettero i

suoi confratelli cedere l'ufficio d'infermieri al duca Verlick e al balì Cioli, che vollero servirlo continuamente sino all'agonia. Sovente ancora a distoglierlo dalla sua cara solitudine era chiamato in Firenze dal granduca Ferdinando II, e da Cristina sua moglie, i quali volevano che con lui conferissero tutti i loro figli. Ma il Boni veramente buono, come lo dice la storia, da questa venerazione che si avevano di lui questi ed altri insigni personaggi, sì ecclesiastici che secolari, traeva gran partito in favore degl'infelici, e di coloro ch'egli conosceva ingiustamente oppressi. È poi indubitato che molto influisse presso Ferdinando II alla erezione della utilissima cisterna, che è uno de' più bei lavori architettonici del santo Eremo. Ne abbiamo la prova in una lettera dello stesso granduca diretta a tutti i PP. Eremiti, in data 28 settembre 1607, nell'occasione che venne espugnata sulle coste dell'Africa la città di Bona dalle galere dell'Ordine di Santo Stefano, comandate da Iacopo Inghirami e Silvio Piccolomini. Morì il Boni alla Santissima An-

nunziata il 17 giugno 1622, con segni di non dubbia santità, e fu riportato il sacro suo corpo al Montesenario dalla confraternita di Bivigliano. Iacopo Vignati fece il suo ritratto col nome del P. Alberto Benedetti, vescovo di Forlì, nel primo chiostro dell'Annunziata, a mano sinistra entrando nella piazza, nel peduccio della volta sopra il capitello della seconda colonna (1).

Ma le già accennate munificenze medicee ci richiamano altresì altri insigni benefattori del Santuario. Pio veramente e generoso si dimostrò verso il santo Eremo il cav. priore Donato Dell'Antella, disponendo, per testamento del 6 gennaio 1666, che dodicimila scudi fiorentini venissero impiegati, 1° a rialzare la chiesa, e adornare la vôlta di stucchi con un'affresco nel mezzo; 2° ad erigere dai fondamenti una bella cappella ad onore del

(1) *Manoscritto citato.* Si estinse la Famiglia Boni nel 1818 colla morte del cavaliere Onofrio; ma ne perdura tuttavia il cognome aggiunto ad altro non meno illustre della stessa città, avendone conseguita la eredità un suo pronepote, il conte e cavalier Giuseppe Baldelli Boni, Vicelucumone di quella celebre Accademia Etrusca.

beato Manetto Dell'Antella (antenato del testatore) dirimpetto a quella dell'Apparizione, o come più comunemente si dice ora, di S. Filippo; 3° ad ingrandire la sacristia; 4° a terminare ed accrescere la infermeria e il noviziato degli Eremiti; 5° a costruire gli scaffali della libreria, con di più un assegno di scudi cento annovali per cinque anni onde arricchirla di libri. Di queste cinque opere fanno fede altresì le iscrizioni e le armi gentilizie degli Antellesi, poste ne' luoghi corrispondenti (1). Dal 1808 al 1816, che fu l'unico intervallo in cui restasse il Santuario deserto affatto di religiosi quasi tutte queste opere e medicee ed altrui soffersero gravi danni de' quali tuttavia si risentono le conseguenze.

Alquanto prima delle larghezze degli Antellesi, cioè nel 1649, aveva disposto la famiglia Falconieri, che fosse eretto a sue spese un nuovo altar maggiore nella chiesa, di finissimi marmi; e tutto egualmente di marmo il pavimento all'intorno, come fu eseguito

(1) Vedi *Parte Descrittiva*, capi III e IV.

nel 1652. Lo ricorda l'iscrizione, posta dietro il muro dinanzi a cui è l'altare, da Orazio Falconieri, nel 1748, quando vi fece collocare ancora i due busti in marmo rappresentanti il beato Alessio Falconieri, e santa Giuliana Falconieri, nipote del Beato (1). Nè meno devote al santo luogo e generose si dimostrarono altre famiglie, e per la maggior parte del patriziato fiorentino: i Cavalcanti, i Salviati, gli Albizi, i Capponi, i Morelli, e altre famiglie, le quali ebbero tutte alcuno del loro casato eremita al Senario.

In questa terz'epoca ancora delle ripristinate fabbriche e del rinnovellato fervore sorsero altrove altri Eremi, e dove già esistevano, si risvegliarono, pieni di santa emulazione, ad imitare quanto qui si operava. La storia ricorda quelli che ebbero vita da questo, come gli eremi di Monte Urbano, o Cibona (già accennato), di san Giorgio nella Lunigiana, di san Bonaventura nel Monte Rano, e altri. Numerosi sopra tutto fiorirono in Germania, dove furono spediti di qui i

(1) Vedi *Parte Descrittiva*, capo IV.

romitani Benivieni, Suarez, Medici, ed altri, chiesti dalla imperatrice Anna Giuliana; i quali e coll'esempio e coll'opera diedero valido appoggio alla dilatazione e riforma dell'Ordine in quella nazione.

Molti poi furono gl'indulti di grazie spirituali di cui vollero arricchire i Pontefici ancor questa volta il sant'Eremo: ma essendo quegl'indulti, per le mutate condizioni, tornati in disuso, parmi di dover notare solo alcune indulgenze tuttavia vigenti. Cento giorni di indulgenza sono concessi a chiunque faccia una visita, con una breve preghiera, ad alcuna delle Grotte santificate dalla vita angelica, che vi menarono i primi Fondatori; ovvero alcuna delle Celle, ove segregati affatto da ogni umano consorzio, si santificarono altri ferventissimi penitenti; grazia confermata in perpetuo da Benedetto XIV, con rescritto dei 14 novembre 1749. Simile privilegio, venne concesso per rescritto del 21 settembre 1875, dal regnante sommo Pontefice Pio IX alle cappelle dell'Apparizione e dei Sette Beati, e all'altare maggiore della chiesa. Oltre di che, possono i fedeli lucrare

la indulgenza plenaria visitando la chiesa, purchè confessati e comunicati, in certe solennità dell'anno, come il dì dell'Ascensione, e dell'Addolorata, e in altre; che non è qui luogo di divisare minutamente (1).

Se un più minuto investigatore delle memorie religiose ricercasse, se vigesse, e fin dove si estendesse la clausura papale dell'Eremo a quest'epoca, sappia, come Clemente VIII, con bolla del 3 luglio 1595, la stabilì fin dai primordii della ristorazione, permettendo alle donne di oltrepassarla per il solo ingresso alla chiesa, nelle feste solenni del Signore e della SS. Vergine: alla qual devozione furono destinati i giorni del SS. Natale, della Resurrezione, e Ascensione del Signore; Natività, Annunziazione, e Assunzione di Maria Santissima. Dalla parte che mena a Firenze si estendeva poco oltre la Infermeria di san Martino, fabbricata posteriormente entro i confini

(1) Singolare veramente fu il favore concesso da Gregorio XV, con breve del 1º febbraio 1623 (alla sola famiglia però dell'Eremo), e che perdura ancora, di poter lucrare le medesime indulgenze, visitando gli altari della chiesa, che se si visitassero le sette chiese di Roma. Gli altari pure godono, quasi tutti, privilegi singolari pei celebranti.

fini della clausura, come diremo nella *Parte descrittiva;* e girava da ogni lato dell'Eremo per un raggio quasi eguale. Seguendo le mura se ne vedono ancora i fondamenti, in ispecie sotto gli avanzi della infermeria. Fu benedetta questa clausura dal generale Baglioni, la vigilia dell'Assunzione di Maria Santissima nell'anno 1595, assistito dal provinciale toscano Basilio Ulivi, e da Arcangelo Giani, allora priore della Santissima Annunziata e scrittore lodato degli Annali dell'Ordine. Li precedevano processionalmente i novelli Romitani sotto lo stendardo della Croce all'eremitica, cioè di legno coi soli emblemi della divina Passione. La visita improvvisa che il dì seguente vi fece colla consorte Ferdinando I, dichiarandosi protettore perpetuo del santo Luogo coronò la pura gioia di sì bella festa.

Nè altre particolari notizie dell'Eremo ci sembrano da aggiugnere, relative a questa epoca, colla quale si terminò pure la esistenza della vita eremitica, spenta dai decreti di Pietro Leopoldo, granduca di Toscana.

VII.

Si narra particolarmente la invenzione delle Reliquie dei sette beati Fondatori, e di altre.

Forse ad alcuno che ebbe la sofferenza di percorrere fin qui queste pagine sarà caduto in mente più d'una volta che, alla immortalità dello spirito solendo andare congiunta eziandío pei santi la immortalità di rinomanza, e la quasi immortalità del corpo sulla terra; tanti debbano essere quassù i corpi preservati dalla generale dissoluzione, quanti furono i Beati, che vi suggellarono con una preziosa morte la santità della loro vita. Ma non sempre, nè per tutti i suoi servi è piaciuto al Signore di unire alle due prime, sicurissime, anche questa terza immortalità; anzi questa è stata il privilegio di pochi a fronte dei milioni e milioni di santi, pei quali non basterebbero tutti gli altari del mondo. Neppure stimo inutile di notare come in certi tempi di straordinario fervore, per quanto

non si trascurasse di dare onorata e distinta sepoltura ai personaggi, morti con visibili segni di santità; ciò non ostante non si usarono tutte quelle precauzioni, che pure si sarebbero usate più tardi. Si giudicava allora cosa più onorevole e cara ai santi l'imitarne la vita. In ogni modo, adorando gl' imperscrutabili disegni di Dio, omettiamo le inutili investigazioni e raccontiamo, dai più certi documenti, ciò che si può raccogliere circa il ritrovamento delle Reliquie dei sette Beati, e usando il più che potremo delle parole stesse delle antiche relazioni.

Un' antichissima tradizione, registrata da vari cronisti, e dal trecentista Niccolò Mati di Pistoia, e religioso di quest'ordine, assicurava già, che « i corpi dei sette Fondatori furono sepolti sotto l'altar maggiore della chiesa in un' arca lapidea, sostenuta da sette colonne ancor esse di pietra (1)... I signori Falconieri, secondo la mente di Francesco loro antenato, fabbricarono l'altar maggiore

(1) *Manoscritto citato.* Concorda coll'Annalista che ovunque tratti di Montesenario asserisce sempre lo stesso.

non per altro motivo, se non perchè era tradizione, che sotto il medesimo fosse riposto il corpo del beato Alessio, splendore della casa Falconieri, e conseguentemente tutti gli altri sei; poichè è indubitato che fossero collocati in un medesimo sepolcro ». Ciò avvenne nel 1652: e sarebbesi eseguito prima il desiderio del signor Francesco Falconieri (che aveva per ciò legato ottocento scudi), se la famiglia Della-Stufa non avesse da prima posto qualche ostacolo, a titolo di patrona, ostacolo che poi fu vinto dalla devozione. In tal circostanza « furono levate di sotto al medesimo le teste dei sette beati Fondatori, le quali unitamente ai loro corpi in un'arca di pietra erano ivi sepolte già da quattro secoli addietro, e ciò fu fatto con intenzione di porre quelle santissime teste in reliquiarii di argento... Laonde quelle santissime teste non più sotto l'altar maggiore, ma bensì vicino al medesimo in una cassetta onorevolmente erano collocate, e ricevevano onore e venerazione da coloro che per devozione portavansi a questo santuario, in quella guisa

che riverite erano le altre reliquie de' Santi, le quali in gran numero si adorano in questo santo Eremo. » Più tardi « si mosse il reverendissimo P. Generale Francesco Maria Poggi (poi vescovo di San Miniato) col padre Leonardo Voltaglia Provinciale di Toscana... e il 10 gennaio 1700 portatosi al Montesenario, e fatta prima fabbricare un' urna con sette divise, acciò separatamente fossero in essa collocate le santissime teste, fece il Generale da sè stesso la solenne traslazione delle medesime, e dall'altar maggiore, dov'erano state collocate fino dal giorno precedente, furono portate processionalmente, sotto il baldacchino, al di fuori dell'Eremo, con gran seguito di popolo fino alla cappella di san Filippo.... e messe sotto la mensa dell'altare ». Sembra che sia stata questa la circostanza in cui si adornò ciascuna testa d'una corona di fiori, e furono tutte distintamente posate sopra altrettanti ricchi guancialetti, come sempre si sono vedute, e si vedono anche adesso, e come le descrive Benedetto XIV.

L'anno poi 1707, datosi principio alla riedificazione della chiesa, in esecuzione del legato del cavalier priore Donato Dell'Antella, « nel tempo che i muratori scavavano sotto l'altar maggiore... fu scoperto nel lato dell'evangelo un'urna assai grande, fabbricata di mattoni e ricoperta con una grandissima pietra... entro la quale era inclusa una cassa di legno, corrosa già e ripiena di tarli, a cagione della sua antichità non solo ma forse anche per l'umidità... Subitamente chiamarono i padri Eremiti, i quali accorsi con alcune altre persone che portate si erano per loro devozione a questo santo Eremo, aprirono la prima e la seconda cassa. Furono trovate nell'ultima molte ossa in confuso, le quali furono senz'alcun dubbio credute essere le ceneri dei sette beati Fondatori... Confermò la credenza dei circostanti il vedere in un mattone, che il primo compariva nella suddetta fossa ove erano collocate le due casse, ed eziandio nella stessa prima urna di pietra una croce contornata di fulgidissimi raggi; la qual cosa non può denotare se non

la santità di coloro i quali erano stati ivi sepolti... Ma non finì qui l'allegrezza... Estratta di sotto terra la cassa ove giacevano quelle sante ossa, vicino alla stessa ne fu trovata altra, la quale aperta, vi trovarono dentro un corpo intero di grandissima statura vestito con camicia di lana e abiti religiosi, i quali bensì erano consumati, e la maggior parte e per l'antichità e per l'umido ridotti in cenere. Erano ancora in questo corpo alcune particelle di carne, le quali sembravano trattabili, ma appena furono messe all'aria, si risolvettero in cenere, rimanendo le sole ossa nude... Rammentando ognuno l'antiche memorie dell'Ordine, nelle quali si legge essere stato sepolto vicino ai sette beati Fondatori il beato Ubaldo Adimari fiorentino, uno dei primi discepoli di san Filippo Benizi... tanto più confermaronsi nella loro opinione, quanto più vedevano la statura grande di esso, mentre, secondo che si legge, era egli di smisurata grandezza. » Fu presa memoria nell'istante di questo fatto, testimoniato non solo da tutti gli Eremiti, ma bensì ancora

da tutte le persone che furono presenti, tra le quali dal signor Andrea Guini Bonciani nobile fiorentino, e dal conte Massimiliano Della Penosa... Richiuse tosto le due casse e riposte sul luogo, s'attendeva da tutti con grande ansietà una investigazione in proposito. Occupato di troppo nelle prime cure del governo per essere stato eletto allora a provinciale di Toscana il P. M. Luca Niccoli, non gli fu possibile di portarsi al Senario... raccomandò quest'affare al P. M. Luigi Garbi pubblico lettore nell'Università di Pisa. Questi siccome era uomo assai dedito alla pietà e diligentissimo investigatore dell'antichità... si portò con prontezza al santo Monte..: Presi i testimonii necessari, e premesso tutto ciò che faceva d'uopo a questa ricognizione... si venne alla ricognizione (22 luglio 1707) delle sante ossa dall'eccellentissimo Gio. Francesco Zamboni medico fisico e publico lettore di chirurgia in Firenze, che, separatele e diligentemente osservate, furono trovate appartenere a sette corpi, come apparisce dal suo attestato rilasciatone in scritto il dì 9 ago-

sto 1707... Successivamente alla ricognizione delle ossa dei beati Fondatori si venne a quella del corpo che si crede essere del beato Ubaldo della nobilissima famiglia Adimari... Il signor Timoteo Verlé eccellentissimo nell'arte anatomica non mancò d' impiegare tutto il suo sapere... e le giudicò ossa d'un intero corpo umano, di grande statura. Racchiusi dipoi tutti questi preziosi avvanzi in nuove casse, chiuse e sigillate con entro e fuori opportune memorie, si riposero nel luogo medesimo dond'erano state levate; crescendo però sempre la devozione nei popoli, per questi avvenimenti, verso dei beati Patriarchi ».

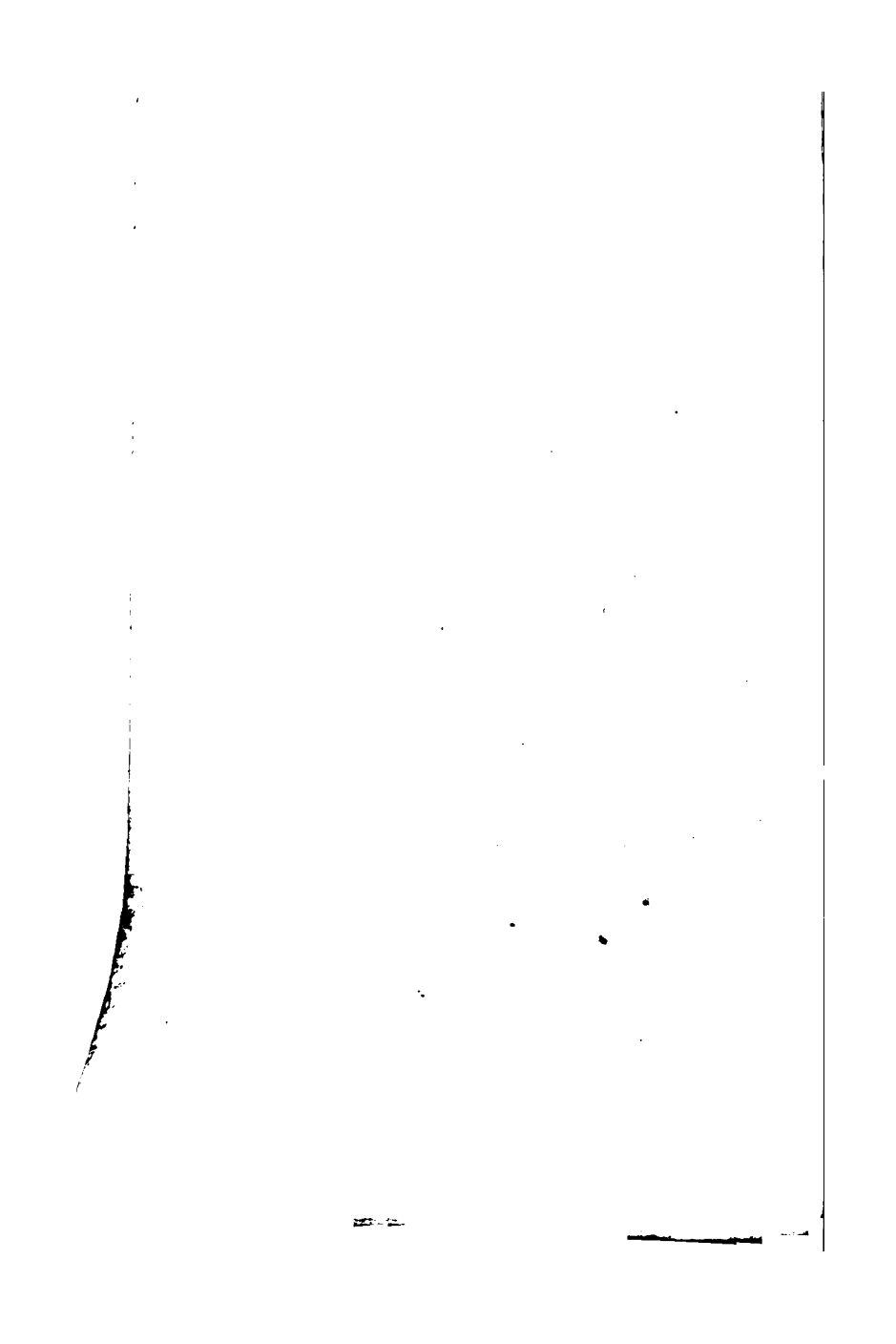
Ma la terra non doveva nascondere per sempre allo sguardo dei devoti le insigni reliquie. Promossa la causa presso la santa Sede per la ricognizione del culto *ab immemorabili* di questi Santi, venne, l'anno 1719 a'22 di luglio, al santo Eremo l'Arcivescovo di Firenze Tommaso Bonaventura de'conti Della Gherardesca, e sottopose ad una nuova ricognizione i loro corpi, valendosi dell'opera dei

periti giurati Francesco Nati medico fisico, e Giovanni Francesco Folchi chirurgo ed anatomico, i quali la eseguirono nella stessa cappella delle sante Reliquie, come può vedersi più ampiamente ne' processi per la ricognizione del culto dei sette Beati. Furono poi le sacre ossa estratte novamente dal sepolcro, per timore dell'umidità, e furono deposte (1724) nella nuova sacristia, finchè terminati i processi, e l'oratorio che il cavalier Donato Dell'Antella volle eretto a onore del glorioso suo ascendente, a questo, sullo scorcio del 1726, dallo stesso Generale Pietro Maria Pieri furono solennemente trasportate, e insieme vi furono eziandio deposte le sacre teste. E questa fu la ragione per cui la cappella non fu altrimenti intitolata al solo beato Manetto Dell'Antella ma a tutti e sette i beati Fondatori. Qui si vedono tuttavia e si venerano quei sacri capi in una bell'urna sotto la mensa dell'altare, e al di sopra di questa ma un po'discosto, il rimanente dei santi corpi in una vaga e grande urna di finissimi marmi ornata di bronzi

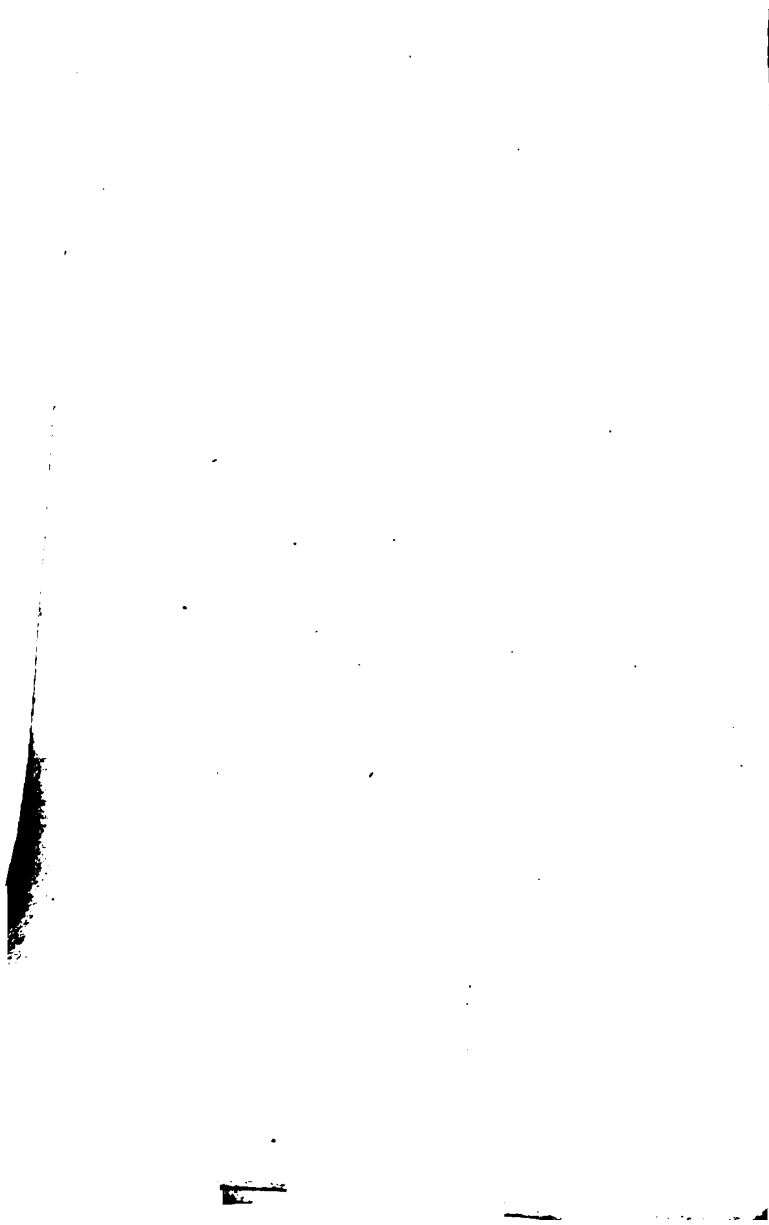
dorati. Lo scheletro poi del beato Ubaldo Adimari, tutto intero, e rivestito degli abiti religiosi colla stola a segno del suo sacerdozio, venne collocato sotto la mensa dell'altar maggiore nella chiesa; e quello del martire san Giustino (1) fu posto nella cappella della sante Reliquie al luogo altre volte occupato dalle sacre teste dei Fondatori. Ecco l'iscrizione storica posta sotto l'urna che racchiude i venerandi corpi dei sette beati Fondatori.

Ossa B. Manetti Antellensis
unius ex VII Ordinis Servorum B. M. V.
Beatis Fundatoribus
ex arae principis eruta strato
una cum BB. Sociorum reliquiis
eorumdem capitibus e contra positis
in hoc sacello non modicis expensis fundato
ex munificentia Equitis Donati Antellensis
reposita fuere solemni pompa
per Remum Ordinis Generalem Pierium
hoc anno MDCCXXVI
ut quos labor fecit similes
honor faciat aequales.

(1) Vedi *Parte descrittiva*, capo IV.

Dio volesse che i Fiorentini specialmente, volgendo lo sguardo a questo sacro Monte ripensassero alcuna volta, che una buona parte delle loro glorie più vere, di qui loro vennero dispensate; che qui aspettano il dì della resurrezione i corpi di tanti nobilissimi loro antenati, i quali, lasciate le avite ricchezze, poveri e mal coperti, vi salirono per essere più vicini al cielo, dove volarono lasciando anche un nome che non teme la censura delle generazioni avvenire; che non godrebbero essi il tempio maraviglioso della Santissima Annunziata, se prima non avessero onorato il Montesenario.

Lit. Ach. Paris. via Borgognissanti 25. Firenze — Antonio Lori disegn.

INGRESSO DELL' EREMO DI MONTESENARIO

PARTE DESCRITTIVA

I.

Da Firenze a Montesenario

Chi non avesse mai visitato il sacro Eremo di Montesenario, dopo scorso il cenno storico che ne abbiamo fin qui tracciato, potrebbe per avventura immaginare che questo santo luogo quanto è ricco di grandi memorie, atte ad ispirare devoti pensieri, altrettanto sia orrido, alpestre e quasi pauroso a vedere. E tale era per verità nei principii delle sue glorie religiose. Ma col procedere de' tempi, l'industria de' suoi abitatori e la pietà dei fedeli il vennero a mano a mano addimesticando e raggentilendo per guisa, che al presente il Montesenario si offre agli sguardi dei pellegrini non meno chiaro di ricordanze

pietose, che dilettevole per bellezze di siti e di prospetti.

A Porta S. Gallo. — Prima di descriverlo parte a parte, condurremo, come per mano, il divoto visitatore da Firenze insino al Santuario, notando brevemente alcuni punti degni di speciale osservazione. Si esce dalla città per porta S. Gallo. L'arco trionfale, che si presenta alla porta, fu eretto circa il 1739, pel solenne ingresso in Firenze di Francesco II, primo Granduca di Toscana della dinastia Lorenese Austriaca, ottavo Granduca, se si computano ancor quelli della dinastia Medicea. Quell'Arco, non è dai conoscitori d'arte tenuto in gran pregio: come che nel complesso appaghi assai lo sguardo. Ne fu architetto un Jadot lorenese; le sculture sono del Foggini, del Ticciati, del Masoni e di altri artisti di minore celebrità.

Di là dalla barriera è un piccolo giardino o piuttosto passeggio, in tempi francesi fatto, e barbaramente chiamato *Parterre.* Ricorda una più barbara impresa, cioè la distruzione della chiesa e del convento di S. Gallo, opere

del secolo decimoquinto. In questi erano preziosi dipinti di Andrea Del Sarto, i quali tutti potevano senza spesa, in proprio luogo, ammirare e godere; e ora in parte sono nella Galleria del palazzo Pitti, in parte qua e colà dispersi, e venuti a mano di particolari.

Il Pellegrino, la Lastra, la Pietra. — A questo luogo incomincia la salita, agevole però, e tanto meno sentita quanto più l'occhio si appaga alla vista dei giardini e delle casine, che alternandosi costeggiano tutta quanta la via. Degni di osservazione sono: 1° il luogo detto il Pellegrino, ov'è una casa di noviziato dei RR. PP. delle Scuole Pie, con una scuola di grande vantaggio alla gioventù delle popolose campagne circostanti: 2° i casali della Pietra, e poi della Lastra, posti in amenissimi siti, e circondati di ville, appartenenti le più ad agiati cittadini di Firenze.

Trespiano. — Dalla Lastra si fa erta la via e solinga fino all'incontro del vasto cimitero di Trespiano. Questo sporgendosi alquanto sulla strada, par che voglia quasi arrestare

a mezza via chi sale coll'animo pieno delle vanità della deliziosa Firenze, per dirgli: « Dopo i piaceri il dolore: alla gioia tien dietro il pianto: la vita, e poi la morte! Ne ho qua nel mio seno, e tra il mesto silenzio di queste croci, a migliaia gl' incanti, che non vi pensarono in tempo! »

Oratorio di S. Filippo Benizi. — Poco più di via, ed eccoti a sinistra un modesto oratorio, che ha segnato in fronte « *Divo Philippo Benitio* ». Qui l' infaticabile apostolo, soleva prendere un breve riposo nelle sue gite al sacro Eremo. I suoi divoti con questa cappella vollero perpetuarne la ricordanza. Del Santo noi parlammo ampiamente nella *Parte Storica,* capo III e IV. Qui pure facevano sosta i fedeli, che nei secoli scorsi si recavano in devoto pellegrinaggio al Montesenario, sia in ristretti drappelli, sia processionalmente in lunghe file. Il che praticava più specialmente, circa la festa dell'Ascensione, la confraternita intitolata dal nome del Benizi, eretta in Firenze nel 1583 da sette religiosi cittadini, bramosi d'imitare in qual-

che modo le virtù del Santo, e dei sette Beati, secondo che riferisce il Giani negli Annali, e noi toccammo nella *Parte storica*, pag. 158 e seguenti.

Pratolino. — Ancora pochi passi, e si è a Pratolino, piccola terra, di gran nome nei tempi addietro. Torquato Tasso non isdegnò cantarne le glorie.

« Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tant' onor t'aggiunge,
. . . .
Nè confin la tua gloria asconde e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra. »

Era difatti a Pratolino uno dei portenti dell' architettura e della meccanica di quei tempi, e tale fama ne correva, che i viaggiatori vi salivano da Firenze per ammirarlo. L'oggetto di queste meraviglie era la villa de' Medici. Bernardo Buontalenti, che vi lavorò circa il 1569, vi fece mostra di tutto il suo genio tanto nel magnifico Palazzo, che nelle famose Grotte, le quali il Montaigne, nelle sue memorie del viaggio in Italia,

chiamò Miracolose. Gian Bologna vi scolpì una statua colossale, alta circa ventun metro, cui si diede nome di Apennino, ma che a detta di qualche artista, meglio appellare si potrebbe un Giove Pluvio. Dai Medici passò questa villa allo Stato, e da questo, a titolo di compera, alla casa di Lorena, e ora per lo stesso titolo al principe Paolo Demidoff. Degli antichi monumenti d'arte non rimane che la statua dell'Apennino, assai malconcia dal tempo, entro al vasto parco; le Grotte e il palazzo del Buontalenti non sono più.

Sulla cima di questa collina, prima del 1859, esisteva pure un piccolo, ma vago tabernacolo, sacro a san Filippo Benizi, avuto in molta venerazione: ma sotto pretesto, che potesse servire di rifugio a malfattori, venne in tutta furia demolito.

L'Acquirico. — Circa questo punto di strada comincia ad apparire in tutta la sua maestosa elevatezza il Montesenario, ormai non distante più di cinque chilometri, e il sacro Eremo si presenta circondato e quasi involto da fitte abetaie. In breve trovasi una

croce a destra, e un pilo di fontana a sinistra. È detto questo luogo l'Acquirico. Tanto la croce, quanto la fonte sono degne di ricordo, perchè segnano il punto, dove i sette beati Fondatori dell'Eremo, si riposarono un tratto nel primo venire al monte; e dove in tempi posteriori il beato Amidei operò il prodigio di rendere alla vita un fanciullo, annegatosi nella fonte, allora disposta assai diversamente da quello che si scorge al presente. Del beato Amidei vedi *Parte storica*, pag. 66.

Antico ingresso della clausura. — Un'altra croce, più grande che quella dell'Acquirico, sorge sopra un rispianato, di fronte ad una vetusta porta. Questo era l' ingresso della primitiva clausura, un tempo protetta da' muri ancor più alti di quei che esistono ora. Per mezzo alla bruna selva degli antichi abeti, che da qui in su tutta veste questa falda di monte, si apre, come bianca striscia, la selciata ascendente insino alla soglia del santuario. Ma cresce la religiosa maestà del luogo agli occhi del pellegrino, se egli tor-

cendo dalla strada ordinaria, si avvia a guadagnare l'altezza, seguendo i viali tramezzo la folta boscaglia. L'elevatezza delle annose piante, che stendono le ampie braccia su per questi dossi, e vi formano gallerie con poco sole e incerto; il vento che nelle belle giornate vi mormora sommessamente; tutto par che inviti a ricordare in silenzio le meraviglie da Dio operate sulla cima del monte, e sollevi l'animo ai pensieri delle cose eterne. Non senza ragione disse un poeta, che l'abete fu dalla provvidenza destinato custode degli eremi.

S. Martino. — A piè del più scosceso pendìo che resta a salire, si veggono gli avanzi di un fabbricato che ha tutto l'aspetto di una chiesuola. Eccone la storia. Quando nel 1593 il Montesenario fu novamente riedificato per opera specialmente di Ferdinando de' Medici (Vedi *Parte storica*, capo VI), e riebbe il titolo antico di S. Eremo, vi fu perciò stabilito ancora un vivere di molto austera osservanza. Allora si pensò a edificare qui un'infermeria col suo oratorio, dedicato a S. Martino (onde

ebbe nome anche il luogo), in sito men rigido che sulla vetta del monte, entro però alla clausura, che allora qui prossimo terminava, e dove i fratelli infermi potessero usare nei cibi meno rigore che non si sarebbe permesso dalla severità della regola nel monastero. Concorse alle spese della fabbrica anche un gentiluomo inglese, di cui ci piace qui ricordare il nome, Tobia Mattei, nobile e generoso amico dell'eremita Gabriele Boni. Le infelici riforme di Leopoldo I rendettero inutile questo edificio.

L'oratorio di S. Martino, e le reliquie di S. Giustino M. — Ma prima della sua rovina l'oratorio di san Martino ebbe un giorno di celebrità, che noi rammentiamo alquanto distesamente quasi colle parole stesse di una relazione contemporanea; perchè importa alla storia di una insigne Reliquia del Santuario, a cui stiamo per arrivare. Trovandosi in Roma, l'anno 1635 la signora Maddalena Aldobrandini Cavalcanti col P. Filippo Maria, suo figlio, religioso di Montesenario, le fu presentato da donna Olimpia Aldobrandini

Principessa di Rossano, consorte del Panfili nipote ad Innocenzo X, un corpo santo, cioè di san Giustino martire, cavato dal cimitero di santa Ciriaca, insieme coll'ampolla del sangue, e con la lapide ov' era scolpito il nome del santo, e finalmente colla palma. Tornata a Firenze, ella lo depose nell'oratorio di sua casa, dove il sacro deposito fu onorato e riverito da moltissimo popolo, che non poche volte sperimentò i benefici influssi della potente intercessione del Santo. Posesi in animo detta signora di fare un dono di questo sacro tesoro al suo figlio. Perciò fece accomodare le sante reliquie in una cassa di legno riccamente dorata: e il giorno 30 maggio dell'anno stesso, il sacro corpo di S. Giustino con pompa solenne e con grande accompagnamento di divoti fedeli mosse verso il Senario. Giunto nell'ora di mezzo giorno alla chiesa di san Martino, fu incontrato dai PP. Eremiti, e onorevolmente esposto sull'altare. Vi stette tutto questo giorno; e a venerarlo concorse numerosissimo popolo, e la notte fu corteggiato a muta a muta dai

PP. Eremiti. La dimane si celebrarono molte messe nella chiesa; e verso l'ora del mezzodì, fu d' uopo consolare eziandio la pietà delle migliaia di divote donne, collocando la sacra urna fuori del ricinto della clausura. Era tanto grande la divozione che non bastavano i sacerdoti, a far toccare le sacre reliquie colle corone, coi fiori, colle medaglie presentate dal popolo. Il giorno, cantato il vespero, si onorò il Santo con una decorosissima processione; la quale rientrata in chiesa, il celebre canonico Francesco Zappata si presentò alla moltitudine, sulla porta della clausura, e recitò una dotta orazione, acconcia alla solennità. Dopo di che si diè principio alla traslazione del santo corpo alla chiesa dell' Eremo. Recavanlo a spalla quattro sacerdoti parati, preceduti dalla compagnia di san Benedetto Bianco di Firenze, colle torce alla mano, e circondati da molte persone ragguardevoli. Tenevano le aste del baldacchino sei de' principali cavalieri fiorentini. Il sacro deposito, nobilmente collocato sopra un piedestallo ricoperto da coltre di velluto

rosso ricamata in oro, stette ivi esposto tre giorni, concorrendovi un'infinità di popoli, e molte confraternite dei circostanti castelli. E fu fama che molti ne riportassero grazie e favori celesti. Tale è la storia del sacro corpo che si venera tuttora sotto la mensa dell'altare nella cappella detta dell'Apparizione o di san Filippo.

Ora potremmo a dirittura entrare nel Santuario del sacro Eremo; ma sembrami più conveniente dare prima una corsa ai dintorni, specialmente visitando le famose Grotte, dove si santificarono i beati sette Fondatori, e altri loro seguaci e imitatori.

II.

I dintorni del sacro Eremo e del Montesenario

Postura del Montesenario. — Sorge il Montesenario nella parte più alta di quei monti che separano le colline di Fiesole e il piano di Firenze dalla valle del Mugello, formando quasi un muro di divisione, unito com'è agl'altri sei, tre a destra e tre a sinistra. La vista dei sette monti godesi distintamente, salendo dalla valle mugellana, per la via a maestro. Di là il Senario grandeggia, dirupato sul fianco settentrionale, ed eminente sopra tutte le cime circostanti, come quello che si solleva, al dire del celebre padre Inghirami, 838 metri sopra il livello del mare. A settentrione i gioghi degli Apennini, distanti da questa parte un 16 chilometri (quanto appunto dista da Firenze), gli formano come una barriera piegante agli estremi a modo di cinta; e questa, osservata

dal Senario, si vede nascere dal Pontassieve, ed elevarsi in quella grande montagna, che porta sul suo fianco il santuario della Vallombrosa; segue l'altra anche più alta della Falterona, donde sgorga l'Arno; e così in giro proseguendo, senza interruzione si levano le altissime alpi di Castelguerrino, di san Pellegrino, e finalmente la Pania, colla quale termina a ponente detta cinta. Dalla vetta del Senario si spazierebbe collo sguardo, pel bacino tutto dell'Arno, e insino a Prato e a Pistoia, se la linea visuale non venisse intercettata dagli sproni che da questo lato scendono dall'Apennino. Avviene lo stesso dal lato tra levante e mezzodì, dove i colli di Fiesole, di Montegiove, del Moscherino, ed altri, si stendono, e tolgono la vista della pendice e della pianura posta di là di questa piccola catena. Così rimangono al Montesenario per principali vedute, a maestro, la bella e spaziosa valle del Mugello, e, a mezzogiorno, quella ancor più vasta ed incantevole di Firenze e delle sue circostanze.

Alcune terre circostanti e loro memorie. — Fra i monti e i colli e le vallette che circondano Montesenario, quasi per tutto sorgono casali, grossi borghi, ville e case rustiche sino a piè del monte, quasi, per usare la espressione di un divoto scrittore antico, a far debita riverenza, e non incolta ghirlanda al monte sacro alla Vergine. Sono degne di special menzione, tra questi, la spaziosa villa di Pratolino, di cui nel capo antecedente si è dato un cenno; e il grazioso villaggio di Bivigliano, che tanto meglio si gode, quanto è il più prossimo d'ogni altro.

In molta vicinanza di questo, sebbene i poggi ne tolgano la vista al Montesenario, è la Badia di Bonsollazzo, tanto celebre per quella visione che quivi ebbe Ugo marchese di Brandeburgo, duca dei Camerti e Spoletini, e vicario in Firenze dell'imperatore Ottone III. La visione fu spaventevole e oltre modo minacciosa; il perchè il Marchese, che, se era vissuto da scellerato, non aveva però smarrita la fede, fece pubblica penitenza, e fondò sul luogo, dove Iddio l'aveva salutarmente

ammonito, la badia. In tempi anteriori una aveane già eretta in Firenze, e altre di poi in altri luoghi fondò, dotandole tutte largamente, come puossi vedere presso il nostro Giovanni Villani (libro IV, 2). La bella chiesa di questa badia, sebbene un po' scaduta e raramente officiata, serve però sempre al culto; e non senza fondamento si spera di vederla, con tutto quel fabbricato, tornare al primiero splendore. In un vano tra la chiesa e la sacristia conservasi ancora una epigrafe in marmo, da me trascritta, e che riporto credendo di far cosa grata a chi legge, anche perchè essa ricorda le vicende successive del monumento.

Hugo Etruriae Camertum Spoletanorumque Dux et Marchio a Deipara semel ac iterum admonitus ut a liberiori vita temperaret, hoc tandem in loco inter venandum horribili visione perterritus, ad meliorem frugem revocatur: unde Deo Optimo Maximo in honorem eiusdem beatissimae Virginis et sancti Bartolomaei Apostoli ecclesiam et monasterium construxit. Quum autem utrumq. prae vetustate pene collapsum esset, Cosmus III

Magnus Etruriae Dux et monasterium a fundamentis restituit, et ampliorem ecclesiam alibi excitavit, deleta veteri monachorum Cistercensium usibus addicta, ubi praefatae visionis miraculum accidit. Ne divini beneficii in inclitum Etruriae Principem collati memoria obliteraretur, et grati animi ergo ob innumera a divina bonitate recepta munera hoc perpetuum monumentum esto, anno reparatae salutis MDCCVII.

Quanto al nome di Bonsollazzo, sapendosi dalla storía, che ivi non era prima che un' incolta selva, forse quell' appellativo fu alla badia dato dai monaci stessi, chiamati ad abitarla, usi com' erano di dare certe affettuose appellazioni alle loro badie o monasteri come, Valle Benedetta ad un monastero presso Livorno; Isola cara, ad un' abbazia, in Inghilterra ; Buon Porto, a una certosa in Svizzera; Fonte Dolce, a una badia nel Delfinato; e simiglianti. Nella badia di Bonsollazzo, ai Cistercensi successero i Trappisti, che l' abbandonarono allorquando la empietà, armata dalle leggi di Leopoldo I, abolì tutti gli Eremi della Toscana.

A sinistra di questa Badia, per chi la guardi di qui, fa pure vaga mostra di sè la pieve di Vaglia col fitto suo caseggiato. Entro i suoi confini sono una villa Corsini e la residenza municipale di tutto questo territorio. Dall'opposta parte appare la villetta degli antichi nostri Eremiti, giù a piè di precipitose balze posata sopra di un poggetto, circondata da ristretto ma fertile piano.

Valle le Croci.—Tra il levante e il mezzodì del Senario si apre la valle detta Le Croci, luogo assai memorando per quella vittoria che, nell'anno 405, vi riportò Stilicone console romano; cui si unirono i fiorentini con piccolo ma valoroso esercito, per combattere Radagasio re dei Goti, che alla testa di ducento mila uomini minacciava l'ultima rovina a Firenze.

Un tal fatto d'armi fu importante per Firenze, per l'Italia, e può dirsi arrestasse ancor per un poco l'impero Romano sul pendìo del suo decadimento. Ne fanno menzione Zosimo, Ammiano Marcellino, Prospero Aquitanico, e Orosio. Dalle parole di

quest'ultimo, celebre storico fiorito sullo scorcio del secolo IV, si può congetturare che il corpo principale dell'esercito goto fosse sui monti di Fiesole, come appunto riferisce la cronaca di Giovanni Villani (lib. I, cap. 61), e sparso nelle valli circostanti. Qui furono « ridotti in arido luogo, e non provveduti di vittuaglia, e assediati d'intorno... dopo molto grande quantità di morti... Si era in Firenze per vescovo un santo padre ch'ebbe nome Zenobio... e si crede che per li suoi meriti la città nostra fosse liberata dai Goti ». Di questo avvenimento, secondo ne fa fede il Giani negli Annali dell'Ordine, intrattenne i suoi compagni il beato Bonfiglio Monaldi, venendo su al Senario la prima volta, e mentre stavano prendendo un po' riposo tra l'Acquirico e le cisterne. Rappresentò loro l'ordine strategico tenuto da Stilicone per assediare in quell'angusto luogo l'esercito nemico, e sterminarlo prima colla fame e poi col ferro; e loro narrò come da quel tempo la valle prendesse il nome, che conserva tuttora, *Le Croci*, compiangendo

poi teneramente la miseranda fine che vi ebbero tante vite.

San Cresci in Valcava. — Il santuario di san Cresci a Valcava, sebbene in lontananza, è però sempre entro la cerchia delle basse colline qui d'intorno, e si presenta allo sguardo dal lato di levante. Grandi sono le memorie che racchiude, e prezioso il tesoro che conserva. Il Villani narra la storia di san Miniato e di san Cresci, a fine di sollecitare i fiorentini ad averli sempre in riverenza, e in memoria. « Ancora in quelli tempi (sono sue parole) di Decio imperatore, dimorando il detto Decio in Firenze, fece perseguitare il beato Cresci con suoi compagni e discepoli, il quale fu delle parti di Germania, gentile uomo (1), e faceva penitenza con san Miniato, prima nella selva Arisbotto detta di sopra, e poi in quelle selve di Mugello ov'è oggi la sua chiesa, cioè san Cresci a Valcava, e in quello luogo egli co' suoi

(1) Crescio, ossia S. Cresci erasi dalla Germania recato a Roma per causa di studii, donde, perseguitato per la fede, si condusse a Firenze.

seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati. Avemo raccontate le storie di questi due santi, acciocchè s' abbiano in riverenza e in memoria a' fiorentini, siccome per la fede di Cristo in questa nostra contrada furono martirizzati e sono i loro santi corpi (1). »

La ghiacciaia. — Ci si permetta di mentovare altresì brevemente la ghiacciaia. A un mezzo chilometro circa di distanza, e giù proprio all'estremità dell'abetaia, sorge un edificio di figura circolare, murato esternamente di pietre lavorate e di grossi mattoni colla sua volta semisferica, ricoperta di embrici, e con sopravi una cupoletta. È una ghiacciaia, la quale ha tutto l'aspetto di un tempietto. Serve di ornamento a questa pendice del monte. Così questa, come i serbatoi non distanti, e il tabernacolo dedicato alla Vergine addolorata, sono opere del 1842, con gravi dispendii condotte a termine circa il 1857, più a vantaggio altrui, che a co-

(1) *Cronaca* I, 58. Vedi anche Brocchi, *Vite dei Santi Fiorentini.*

modo dell'Eremo. Due epigrafi ricordano ai passeggeri l'origine delle fabbriche.

Cenno sui vegetali del monte. — Prima che prendiamo ad avvolgerci per le vie del monte, non dispiacerà, almeno ad alcuni pellegrini, un cenno sulla vegetazione locale. Sebbene la elevatezza del Montesenario lo esponga alla inclemenza delle stagioni, pure il suolo o incassato fra gli orridi macigni, o disteso a poca profondità sopra dei grandi scogli, è assai ferace di fiori, di frutti, di erbe, e di piante, eziandio verdeggianti in ogni stagione. Nè tutto è effetto di cultura: perchè la naturale condizione del luogo, scelto dalla Vergine per dimora de'suoi servi, per sè medesimo lo rende acconcio ad abitarvi. Ognuno può aver veduto, anche ad inoltrato autunno gli scoscesi pratelli d'intorno alla più ardua cima del monte, tutti cospersi di bei fiori tra le gigantesche piante; ed io stesso in decembre tra la più folta selva degli abeti, lunghesso un rigagnolo ho raccolto la viola mammola, e in più difeso viale il garofano salvatico, che i botanici dicono

dei Certosini, fragranti e questo e quella come nella più ridente primavera. In altri luoghi pure, anche nel cuore del verno, verdeggiano le erbe, e tra queste alcune, quali più quali meno, usate nelle farmacie: per esempio, una sassifragia, che non saprei specificare, la bettonica comune, la melissa medicinale ossia erba limona, la celidonia maggiore, l'origano comune, la polmonaria officinale, la centaurea maggiore ossia fiele di terra, il giusquiamo nero; e tra i licheni, che in gran numero prosperano sui muri, e sulle cortecce dei tronchi annosi, e nelle prode apriche, il lichene islandico. Della famiglia dei funghi nominerò solo i più conosciuti e mangerecci, e nominerolli col nome qui corrente: lo stecco, il grumato, il mugnaino, il prugnolo, il turchinetto, il dormiente, il porcino, il reale. Tra le pianticelle fruttifere che qui crescono, parte coltivate, parte naturali, noteremo la fragola qui oltremodo copiosa e saporita, la regolizia coltivata (qui spontanea), il lampone volgare, abbondantissimo, il ribes rosso, il mir-

tillo di macchia. Non è d'uopo men
gli alberi da frutto: il melo, il pru
ciliegio, il pesco, il corniolo, il nocci
gran copia, e altri vi provano comune
insiem colla vite. Ma il sacro Eremo p
di questi gode delle selve ombrose, che
trecciano di cerri, di aceri, di tigli, di
di olmi, di carpini, di frassini, di pi
qualche cedro del Libano, e sopra tu
maestosi e impareggiabili abeti. Ques
vestre ammanto di alberi fronzuti e
venne indossato al monte non tanto a d
quanto ad utilità degli abitatori. Co
siachè rompendo esso i venti, che ga
damente vi regnano a certi tempi, e
vinose procelle che, come avviene dell
cime, il flagellano non raramente, se
a difesa da maggiori danni. Oltre di
opache piante togliendo allo sguardo
altra veduta di terra circostante, conferi
alla perfetta solitudine, lasciando ch
liberi e spediti si sollevino al cielo i
sieri e gli affetti. Ed è infatti notabil
sebbene il Montesenario si erga col

sopra tutti i circostanti monti, pure da quel recinto che forma il S. Eremo poco si possono godere le prospettive dei dintorni, onde è d'uopo cercarle dal fuori di esso.

Ingresso dell'Eremo, la Torre, la Via Matris. — Sia che il pellegrino venga da Firenze, sia che venga dalla valle mugellana, raggiunta appena la vetta, entra in un praticello rettangolare, che presentasi quasi inaspettato alla vista, e che, unito al fabbricato e all'orto, può dirsi formare tutta la spianata del monte. Lo cinge da tre parti una doppia siepe di alloro e bossolo, cui fanno ombrella vaghi alberetti di agrifoglio, e ornamento alquanti sedili di pietra, in bella simmetria, e soprattutto due statue di marmo, rappresentanti al naturale S. Filippo Benizi, e il B. Bonfiglio Monaldi. Poggiano queste sopra alte basi, sulle quali mostrano le armi gentilizie dei nobili benefattori che ve le fecero inalzare. Quella di S. Filippo venne eretta da Girolamo Castellani Biffi, patrizio fiorentino, l'anno 1750; quella del B. Bonfiglio Monaldi dal cava-

liere Onofrio Arrighetti, fiorentino anch'esso, l'anno 1754: lavoro ambedue dello scultore Pompilio Ticciati. Il cavaliere Arrighetti, ottuagenario, seguitava ancora l'annua sua devota visita al santuario, insieme colla confraternita di san Filippo. Da questo praticello si presenta il Romitorio (al quale si ascende per una cordonata), in aspetto non grandioso nè regolare, ma pure assai maestevole per la severità, confacente alla sua destinazione.

Sulla porta d'ingresso sovrasta una Torre colla campana e mostra dell'orologio. Sulla torre in alto è un bassorilievo della Vergine addolorata, come a ricordare lo scopo dell'Ordine, che qui volle essa stessa fondato; con sottovi incisa la preghiera di tutti i suoi figli: *Dolore quos genuisti, salva filios.* Alquanto più sotto si legge un'iscrizione che in brevi parole accenna la data certa dell'origine dell'Eremo, le contrarie vicende cui andò soggetto, e come una predizione di quanto potrebbe di nuovo accadere, se di nuovo si ripetessero quelle: E. A. S. 1234

(Erectum Anno Salutis 1234). *Post fata,* O. D. *(opitulante Diva) ille ego.* Un'altra epigrafe dice in volgare: *Montesenario, culla del sant'Ordine dei Servi di Maria.* Due brevissime dànno il millesimo della erezione della torre e del suo recente ristauro: E. T. 1834. R. T. 1863; cioè *Erecta turris anno* 1834, *Restaurata turris anno* 1863.

Abbella poi oltremodo tutta questa piazzetta il devoto ornamento, che vi s'è posto recentemente all'intorno, della così chiamata *Via Matris,* cioè i sette principali Dolori della Madre Vergine, rappresentati in bassorilievi entro altrettanti tabernacoli di bella pietra lavorata.

✠ Chi preghi divotamente dinanzi a queste pietose rappresentanze nei sette venerdì che precedono quello della Passione, e siasi una volta confessato e comunicato, può lucrare la Indulgenza plenaria: e sette anni e altrettante quarantene, se (adempiendo alle premesse condizioni) una volta in qualunque tempo dell'anno pratichi questo pio esercizio (1).

(1) Rescritto di Gregorio XVI, 13 luglio 1837.

La veduta dell'Eremo da questo pratello è quella che abbiamo ritratta nella figura posta in capo a questo libretto.

Il Campanile. — Da questo luogo assai bene si vede tramezzo alle fabbriche il Campanile della Chiesa: e perchè da niuna parte meglio si scorge, qui ne diamo una qualche contezza. Colla sua struttura dimostra essere di un tempo posteriore alla chiesa. È fondato sopra un gran masso naturale, che si vede nei sotterranei dell'Eremo stesso, con altri interessanti avanzi dell'antico edifizio; ed è tutto murato a pietre riquadrate. Ora però le pietre essendo coperte in gran parte dalle fabbriche, che vi furono addossate, solo in alcuni punti dall'interno restano visibili; specialmente da un vano prossimo alla sacristia, dove si vedono in una di queste pietre scolpiti due eremiti adoranti la santa Croce. Nel nodo ovvero ulivella di questa croce furono riposte molte sante reliquie. Le aggiunte fabbriche accecarono varie iscrizioni, di varie età, relative alla storia della torre. La prima pietra fu posta

il 16 aprile 1643, e l'ultima sugli ultimi dell'agosto dello stesso anno. Venne restaurato l'edificio, e mutato nella forma presente, sulla fine del secolo scorso, coi disegni di Pietro Conti. Nel 1846, le tre campane che vi erano, vennero rifuse, e cresciute al numero di quattro, per mano di un eccellente maestro, il signor Terzo Rafanelli di Pistoia (1).

(1) Più per conservare le antiche memorie, che per l'importanza della cosa in sè, ricordiamo, che il campanile presente fu eretto dalla divozione del P. Vincenzo Mellini, nobile fiorentino; il quale sebbene abitasse nel convento di Innsbruck, pure non poteva sopportare che la prima chiesa dell'Ordine avesse un misero campanile e una miserrima campana. Perciò egli colle limosine di pie persone tanto si adoperò, che il suo parente, P. Bernardo Mellini, allora superiore del Montesenario, potè farne benedire e collocar la prima pietra da monsignor Roberto Strozzi vescovo di Fiesole, il 16 aprile 1648, riponendovi sotto una pergamena coll'istoria del fatto, e varie medaglie del tempo, in cui governava la Chiesa cattolica Innocenzo X, e la Toscana Ferdinando II de' Medici. Andò così spedito il lavoro, che agli ultimi d'agosto dello stesso anno era già compiuto, e per cura del P. Andrea figlio del senatore Carlo de' principi Corsini, ch'era subentrato nel governo dell'Eremo, poco dopo vi fu collocata la campana, detta poi degli Eremiti, la quale ai primi vesperi della Natività di Maria Santissima mandò i primi maestosi suoi squilli. Lo

Bella vista dal monte Calvario. — Movendo dal pratello sotto l' ingresso del Romitorio, e prendendo la selciata che scende verso ponente, si passa per la così detta Portaccia senz' arco, i cui due stipiti portano sopra eretta una croce, all' uso degli eremi. Dopo pochi passi si presenta, a destra, fra due filari di selvatici castagni tenuti a palina, la breve e scoscesa via, che mena fin su alla vetta del monticello detto *il Calvario.* Perchè vi stanno tre croci inalberate, il luogo chiamasi anche *le tre croci.* Dalla spianata di questo primo dei tre monti, che da questo lato fiancheggiano il Senario, s' apre allo sguardo la valle del Mugello, come un grande anfiteatro chiuso

stesso monsignor Strozzi, che benedetta aveva la prima pietra del campanile, consacrò la campana. Era questa del peso di 600 chilogrammi, e tutta adorna di pregevoli bassirilievi di mano di Francesco Conconi. Alla fine del secolo passato, pochi anni dopo che Leopoldo I aveva soppressi tutti gli Eremi del Granducato, alla piramide che prima sorgeva sulla torre, fu sostituita quella specie di rocca, la quale ora si vede, colla direzione dell'architetto Pietro Conti. Le tre campane, statevi fino al 1846, in quest'anno furono tolte e collocatevi le quattro presenti, del peso complessivo di chilogrammi 2550; fuse con molta maestria da Terzo Rafanelli di Pistoia.

a ridosso da una cerchiata di montagne. Il pittoresco bacino è tagliato per lo mezzo dalla Sieve, che nascendo dai monti sopra Barberino va a metter foce nell'Arno, presso a Pontassieve. Fertilissimo è il paese, variamente ma sempre ben coltivato, e tutto sparso di numerose case rustiche e di amene ville. Cominciando a sinistra del riguardante, si ha in chiara vista il paesello di Barberino di Mugello. Poi si mostra il castello di Gagliano; ne'cui dintorni è da notare la villa detta *le Maschere*, divenuta memorabile, dacchè v'ebbe soggiornato l'immortale Pio IX, il 7 agosto 1857, accoltovi dai signori del luogo, i marchesi Gerini, al suo venire da Bologna a Firenze per la via che si vede serpeggiare in quella parte di Apennino. Seguono le terre di Ronta, di Lugo, di Sant'Agata; nominata quest'ultima anche da varii scrittori, per la sua chiesa monumentale, edificatavi dalla contessa Matilde. Più distintamente poi scorgonsi i sottostanti paesi: S. Piero a Sieve coll'amena collina che lo domina, sulla quale i resti della fortezza di

S. Martino, edificatavi dai Medici; Borgo S. Lorenzo di tutti il più popolato; Scarperia alle falde degli Apennini colla sua bella torre nel mezzo; e finalmente Vicchio, là proprio a levante, dietro la collina sulla quale sorge il Santuario di S. Cresci che sta di fronte. A questa ridente prospettiva fa pure un bel contrasto la bruna selva degli abeti che chiude affatto da questo lato il S. Eremo, in modo che appena si penserebbe che là entro sia un gran fabbricato.

Grotta del beato Manetto dell' Antella. — Tornando nel recinto dell' Eremo, per la strada già percorsa, e inselvandoci a destra per iscosceso pendìo, ne fa grata sorpresa l' incontro di un pianissimo viale, di vista incantevole. Lo fiancheggiano due file di begli abeti, i quali fanno parte della selva che sale per la ripida erta da un lato, e scende dall' altro, egualmente folta, giù tra le balze dirupate della montagna. In fondo all' ombrosa via è una quasi gradinata assai erta, la quale mette ad un ripiano chiuso e coperto da enormi massi. Sulla base di questi

sorge un arco lavorato che dà ingresso ad una spelonca: è la Grotta del beato Manetto dell'Antella, al secolo Benedetto dell'Antella. Non senza un sentimento di sacro orrore vi si penetra, sopra tutto in vedere che essa serve come di vestibolo ad un più fondo ed oscuro antro.

Qui abitò lunghi anni quel dovizioso e coltissimo gentiluomo, unicamente inteso a meditare la vanità delle umane cose, la suprema importanza delle celesti, la necessità di operare efficacemente la propria salute; e spesso, inebbriato di carità, a sospirare al suo Dio, e piangere sulla passione del Crocifisso e della divina Madre addolorata. Questa grotta gli fu sì dolce e caro albergo, che strappatone dalla obbedienza, bramò ritornarvi nell'età più canuta; e quasi, si può dire, sulla soglia di essa, nel vicino eremo spirò soavemente, l'anno 1268. Vedine il detto nella *Parte storica,* pag. 68-69. L'effigie del beato penitente, vi è scolpita in marmo, colla seguente iscrizione. *Antrum squallidum, beati Manetti ab Antella longis olim gemitibus reso-*

nans, virtutum adhuc odore fragrans, pie exosculare viator.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi prega divotamente in questo sacro luogo.

Vista dei dirupi del Senario. — Salita la scaletta di pietra, che è presso alla bocca della Grotta del beato Manetto, si pieghi a destra e si salga, sempre tra la selva, fin su alla stessa via selciata donde s'è venuti. Là una croce, fissa in piccolo masso, indica l'aprirsi d'un sentiero, che, dove più e dove meno aspro e talvolta anche pianeggiante, cinge dintorno tutto il resto del monte. Tagliato sulle più rovinose balze, offre allo sguardo lo spettacolo dall'uno e dall'altro lato di scoscesi dirupi, tra cui radicano forti abeti e tigli, ed altre piante, e cespugli. Girando sino a perfetto levante, si scorge il fianco del monte quasi a picco, e le fabbriche fin sull'orlo di esso, di poco sporgenti sulle cime delle piante, che fanno colà più densa la foresta. E ciò si osserva anche meglio dal primo ripiano che incontrasi pel sentiero. E

qui ne richiama a soffermarci la grande memoria dell'ultimo dei sette beati Fondatori.

Grotta del beato Alessio Falconieri. — Grotta semplice è questa, e bella nella sua orridezza; come amabile e dolce era lo spirito del santo vegliardo Alessio Falconieri. Un enorme macigno, che sale all'esterno su per il monte, interiormente si posa sopra due altri, in guisa da aprire tra mezzo un po' di stanza, bassa però e disagevole a qualsiasi persona, ancora di bassa statura. Piano è il vôlto ed inclinato, e lisce le pareti come se l'arte vi avesse lavorato. In mezzo si venera una rozza croce, che sempre vi si conserva, e, scheggiata spesso dai divoti pellegrini, dai custodi si rinnova. Da un lato è la storia del luogo, impressa in marmo: *Beatus Alexius Falconerius, mundo crucifixus et coelestibus pastus deliciis, hic diu latuit.* Del beato Falconieri vedi *Parte storica,* pag. 105 a 110. Egli morì l'anno 1310, in età d'anni centodieci.

Non sia grave al pellegrino orare un istante

quì dove tanti anni visse in orazione il Falconieri, dove tante lacrime egli sparse, e dove s'ebbe in mercede da Dio meravigliose gioie dell'anima.

✠ Alla breve preghiera è annessa la indulgenza di 100 giorni.

Cella de' Falconieri, e altre. — Dinanzi alla sopradetta grotta è un pianetto circondato da un muricciuolo che si prolunga fino ad una porta che, per via d'una scaletta di pietra, fiancheggiata da una spalliera di bossoli, dà l'accesso alla Cella detta dei signori Falconieri. Fu questa edificata dopo la restaurazione dell'Eremo nel 1593 (vedi *Parte storica*, a pag. 166-167), a foggia di quelle di Camaldoli; avendone diretto il lavoro il P. Bernardino Maria Ricciolini, il quale, ad apprendere il sistema tutto della vera vita eremitica, erasi appunto rimasto ad abitare in quel sacro Eremo per alquanto tempo, come già s'accennò nella *Parte storica*, pag. 158. Come nelle celle camaldolensi, difatti trovasi qui in prima un piccolo portico aperto dinanzi, sotto il cui tetto è un sedile di pietra: a sinistra è una porticella che mette in un cor-

tile, dal quale si passa in una cameretta pel riposo della notte, ed un'altra porta che mette ad un salotto provveduto di camino. Dal salotto si passa in una cappelletta, ov'è l'intero fornimento per celebrarvi il santo Sagrifizio. La cella ha pure un ripostiglio, ad uso di legnaia, e dal lato del portico, ha un finestrino, sul cui davanzaletto il dispensiere dell'Eremo posava le vivande della cotidiana refezione. Circondato di alto muro, distendesi dinanzi alla cella, per quanto è larga, un orticello, che s'irriga coll'acqua di una cisternetta. Incendiatosi questo edifizio per un caso fortuito nel 1614, fu tosto riedificato dai signori Falconieri; e da questa famiglia prese allora e ritiene tuttavia un tal nome.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi prega in questo sacro luogo.

Tanto in questa, quanto nell'altra dei duchi Salviati, di cui si dirà, si ritirarono in ogni tempo diversi religiosi del S. Eremo. Fra questi merita di essere nominato il P. Gabriele Boni cortonese, stato per due volte anche

superiore del S. Eremo; il quale ci visse rinchiuso per molti anni, ma interrottamente, per essere stato a tempi chiamato altrove dall'obbedienza. L'altro celebre recluso fu il P. Bonagiunta Maria Poggi fiorentino, che lungo tempo visse nel romitorio, dedicato a san Filippo Benizi, secondo che raccolgo dai nostri Annali, e da un Manoscritto antico e fededegno. In seguito, e fino quasi a quest'ultimi tempi abitarono or una ora un'altra cella anche uomini secolari in devoto ritiro di alquanti giorni. (Vedi *P. Stor.*, pp. 165-167.)

Grotta e Fontana di san Filippo Benizi.— Tornati nel ripiano, subito a destra della porta si presenta un ripido sentiero, che mena diritto alla celebre Grotta e non men celebre Fontanella di san Filippo Benizi; avvertendo però di piegare sempre a destra all'incontro di una piccola croce in vicinanza alla quale si aprono altri viottoli. Sì la grotta che la fonte sono vicinissime tra loro. Dinanzi ad esse fu provveduto d'un troppo necessario riparo di muro: tanto era pericoloso il precipizio, ove scelse il suo antro quell'inno-

centissimo penitente, il quale a guisa della colomba mistica delle divine Scritture, bramava gemere tutto solo, e sospirare al suo Diletto, tra le fessure della pietra, e l'apertura delle macerie! A conservare anche meglio questi due preziosi monumenti, oltre i cancelli che ne chiudono l'ingresso, fu chiusa la fontana come in un tempietto di pietra viva. In luogo di fregio, la fascia sopra cui si aggira la cupolétta porta questa iscrizione: *Siti ne pereant fratres, B. Philippus fontem aperit MCCLIV. Situ ne pereat fons, F. Henricus Antonius Generalis operuit MDCXXIX.* Di dentro, la fonte è quale la formò colle sue preghiere il Santo, allorchè l'impetrò da Dio, secondo che narrammo nella *Parte storica* (Vedi pp. 60–61). Del resto la storia si compendia nella epigrafe, che qui si legge sotto una effigie marmorea del Santo:

Fletibus elicuit fontem de rupe Philippus,
Cordibus unde vigor, febribus unde salus.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi prega in questo sacro luogo.

L'arte potrebbe appena imitare l'interno della grotta abitata dal Santo: tanto è svariata e bella la disposizione di quegli orribili massi che la compongono! Uno di questi ha forma di genuflessorio; e in esso fu incastrata un'effigie di san Filippo in marmo con questo distico:

Hoc antro latuit virtus operosa Philippi,
Clarior ut mundo surgeret atque polo,

Un altro macigno rende l'aspetto di un giaciglio; altri l'uno sull'altro s'accavalcano in modo da formare uno sfondo, che assai s'interna nelle viscere della montagna. A lato dell'apertura di questo sfondo, e proprio di faccia all'ingresso della grotta, poco più d'un secolo fà, la confraternita del Santissimo Crocifisso sotto la protezione di san Filippo, la quale da Firenze saliva ogn'anno in devoto pellegrinaggio, fece erigere quel tabernacolo, che vi si vede, col bassorilievo in marmo (lavoro di Pompilio Ticciati), rappresentante il Santo in atto di pregare dinanzi al Crocifisso in questa stessa grotta, appunto come

ricorda la iscrizione: *Antrum hoc, D. Philippi Benitii diuturno hospitio ac vitae asperitate praeclarum, Fratres Societatis SS. Crucifixi sub eiusdem auspiciis, solemni ritu peregre ab urbe quotannis invisentes, tanto duci ac patri eorum beneficentissimo, in signum perpetuae devotionis, grato animo posuerunt, anno Domini* MDCCLIII.

Sta ancora a lato di questo tabernacolo, in altro masso, rilevata una croce che una costante tradizione assicura essere stata intagliata dallo stesso san Filippo. Nè ha motivo di dubitare di questa pia credenza, atteso che dai tempi del Santo insino a noi la religiosa famiglia che sempre tenne in custodia il Santuario, senza interruzione pure conservò questo pietoso ricordo.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi prega in questo sacro luogo.

Altre grotte distrutte. — Indarno ricercheremmo le Grotte degli altri Beati. « Per le molte lagrimevoli vicende di quella Terra santa, si è perduta la memoria e l'esistenza delle grotte abitate dagli altri beati Fonda-

tori, e da altri Beati molti, che dopo di loro abitarono al Senario prima delle rovine del medesimo ». Tale è l'unico ricordo che delle abitazioni silvestri degli antichi santi eremiti trovo nel pregevole manoscritto altre volte citato. Forse non andrebbe lungi dal vero chi congetturasse essere state colmate pel franare delle terre, o accecatane l'entrata, sopra tutto nei terremoti, di cui facemmo memoria, nella *Parte storica*, pag. 150.

Cella de' Salviati. — Risaliti per lo stesso sentiero, che finora seguitammo, fino al piano dove è la Grotta del beato Alessio Falconieri, e qui salendo per la via che si presenta diritta a guisa di stradone, si giunge ad un piccolo e sempre verdeggiante pratello a piè degli orti dell'Eremo; e subito dinanzi si vede una cella, eguale in tutto a quella già dei signori Falconieri. All'esterno lo stemma gentilizio in marmo, e la epigrafe ci ricordano la pietà degli antichi duchi Salviati: *Philippus Salviatus Averardi filius, devotionis gratia, erexit a fundamentis A. D. MDCV.*

Una più antica tradizione, e mai non in-

terrotta, ci assicura che proprio in questo recinto accadde il prodigio della vite che nel colmo del verno diè pampani ed uve mature, in mezzo ad un suolo tutto cosperso di fiori; e ciò per togliere ai Fondatori una loro incertezza, secondo che narrammo nella *Parte storica*, pag. 41. In memoria del quale avvenimento è uso che nell'orticello di questa cella si coltivino con diligenza alcune viti, più a divozione che a vantaggio che se ne tragga.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi prega in questo sacro luogo.

Prospettive da Monteronsoli e da monte Forco. — Chi si diletti di viste selvagge e nel tempo stesso atte ad ispirare il pennello del pittore, entri qui nel sentiero che conduce alle cime degli altri monti, uniti al Senario da questo fianco. Costeggiando il primo, chiamato Monteronsoli, tutto vestito di rigogliosi abeti fino nel suo punto culminante, a traverso grandi macigni, si raggiugne la vetta dell'altro, detto Forco. Da questo non solo si gode una gran parte del

Mugello, il quale s'apre novamente allo sguardo; ma anche piacciono le scoscese balze di questi stessi monti, alternate da sfondi e rialti fin giù al piede; diletta l'occhio e solleva il cuore a Dio la veduta delle grotte e delle celle, qua e là seminate tra boschi e dirupi, donde salirono al cielo tanti sospiri di cristiana penitenza e di serafico amore.

Di qui pure si mostra assai vagamente l'edificio dell'Eremo; il quale, se dall'altro lato ha l'aspetto quasi di un antico castello irregolare, da questo si presenta quale ampio casamento a due lunghe ale, l'una a levante e l'altra al mezzogiorno. Alquanto più bassi appariscono i muri della sottostante cisterna; e quindi sempre scendendo, altri piani, e altre cinte, che dànno al luogo la forma di vasta scalinata. E questa è la veduta che, ritratta in litografia, fu posta in capo alla *Parte descrittiva.*

Veduta di Fiesole e di Firenze dal monte Chello. — Dal terzo e vicinissimo monte, denominato Chello, si porge la veduta di

Firenze, la più vasta di tutte, e di bellezza incomparabile, massimamente nell'ora in cui si leva il sole o piega al suo tramonto. Oltre ad una grande cerchiata di alte e di basse montagne, che fanno sponda al bacino dell'Arno e di altri fiumi, si vedono più da presso le sottostanti valli e colline di Pratolino, delle Croci, e altre, tutte di variato e bello aspetto. Mirabilmente poi si offre allo sguardo la città di Fiesole che, per la sua vicinanza, tutta si può studiare nella più gradevole apparenza. Posta a cavaliere di un poggio, mostra distintamente tutta la parte superiore dell'antico suo Duomo, l'alto campanile, ed altri edificii elevati; e nel pendio che guarda il Senario, le sue amene villeggiature. Domina tutto il colle di S. Francesco incoronato dalla chiesa e dal convento di questo nome, propriamente nel culmine, dove un giorno fu l'acropoli della Fiesole etrusca, antica madre della moderna Firenze.

I poggi fiesolani, sovrastando da vicino a Firenze, ne impediscono in parte la vista, ma non la principale, nè la più importante.

Come da un esteso e biancheggiante piano, formato dai casamenti della città, si vedono ad occhio sorgere la meravigliosa cupola di Santa Maria del Fiore con tutta la navata, e il campanile di Giotto; il *bel san Giovanni;* i monumentali templi di santa Croce, di san Lorenzo, di santa Maria Novella, di san Spirito, di san Frediano in Cestello; i pubblici palazzi e le alte loro torri, cioè quello della Signoria, quello del Bargello, il Pitti col suo vasto giardino di Boboli. Liberamente spazia il guardo sulle deliziose pendici di là da Firenze, sopra l'antica basilica di san Miniato al Monte, sui passeggi dei Colli, e sulle cento ville sparse tra il verde delle coltivazioni, sino all'ime falde; dove l'Arno, simile a lunga fascia d'argento, fugge in mezzo a una pianura che è tutta un giardino. Fra i monti e le colline che si perdono in lontananza a libeccio, si può in un giorno chiaro scoprire col canocchiale la parte più alta della città di Volterra; e ad ostro, anche ad occhio nudo, le cime del monte Amiata e di Radicofani; nella stessa

direzione, ma più d'accosto la nobile vallàta, che ha nome di Val d'Arno.

Breve, se le condizioni atmosferiche sono favorevoli, il viaggiatore non si staccherebbe mai da questa vista, sempre varia, sempre più attrattiva; nè noi finiremmo sì presto, se volessimo descriverla minutamente. Ma basti delle circostanze dell'Eremo: entriamo nel Santuario.

III.

Interno del sacro Eremo

Sebbene questo sacro Eremo, siasi sempre distinto per una singolare povertà, tuttavolta neppur esso è altutto mancante di lavori di belle arti, i quali bene si accompagnino col tesoro di devozione, lasciatogli dai santi suoi fondatori e dai figli loro. E più assai sarebbe la ricchezza dei dipinti, delle anticaglie, dei manoscritti preziosi, e d'altri oggetti, ricercati avidamente dai colti pellegrini, se la rapacità degli anni e degli uomini non avesse spesso mossa guerra alla pietà e alle belle arti, che qui avevano nido. Con tutto ciò tanto ancora ne resta, quanto basta perchè le sacre memorie del luogo non sieno disadorne di qualche lustro artistico. Però indicando brevemente quelle farò cenno ancora di queste.

Affresco all'ingresso. — Al primo entrare nell'Eremo subito appare un bell'affresco

a destra, sopra una porta. Rappresenta Gesù risorto, il quale s'accompagna per via con quei due discepoli che se ne andavano al castello di Emmaus. Gli intelligenti non dubitano che quelle tre figure non sieno di mano eccellente, e i più le attribuiscono a Giovanni da San Giovanni riscontrandovi, tra le altre, la figura che sta a sinistra del Salvatore, ripetuta dal celebre pittore e in una tela della Galleria del Pitti, e nell'affresco d'un antico refettorio in Santa Croce di Firenze. Il dipinto ha patito alquanto, ed abbisognerebbe di ristauro: tuttavia nulla è perduto quanto all'espressione data al volto del Maestro divino, piena di maestà e bontà, e a quella dei discepoli spirante quell'ardore di carità che dissero poi di aver provato in cuore durante la conversazione col Maestro, come riferisce san Luca (XXIV, 8): « Non ardeva egli il cuore a noi in petto mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le Scritture? »

Affreschi del secondo atrio. — Da questo primo atrio, si entra in un secondo per via

di tre archi posati sopra gravi pilastri. Gli archi furono aperti l'anno 1743 nel vivo del muro di divisione, che vi era prima; e ciò affine di rendere più vasto e decoroso l'ingresso: la porta, che restava da un lato, fu allora collocata nel mezzo, come vedesi al presente. Più spazioso è questo secondo atrio; e qui attirano subito lo sguardo gli affreschi, che tutto lo adornano in giro, ricchi di grandi cornici a stucco. Il primo a vedersi, nel mezzo, è una Addolorata cogli occhi rivolti al cielo, mostrante nella sinistra mano un cuore con le sette simboliche spade, cui accenna colla destra. Sebbene i periti dell'arte siano discordi sull'autore, tutti però giudicano di molto pregio questa mezza figura al naturale, specialmente ammirandone il divoto e nobile sentimento che spira dal volto. Molti opinano essere della stessa ignota mano che dipinse gli altri due bellissimi, che stanno ai lati, assai più grandi e di forma quadrata.

Quello che sta a sinistra di chi guarda la Vergine addolorata, ritrae il martirio sofferto in Tartaria da due religiosi dell'Ordine,

i padri Piriteo Malvezzi da Bologna, e Benincasa Rapaccioli, nativo dell' Umbria. Le figure hanno molta vita: colla fronte incurvata, e le mani legate insieme, sta inginocchiato il Malvezzi nell'atto di ricevere il colpo della scure che gli scarica il carnefice; e il Rapaccioli, ancora in piedi, viene trattenuto per l'abito che gli ha afferrato intorno al collo l'altro manigoldo. Un Angiolo in alto aleggia recando nelle mani due palme. Di questo fatto vedi *Parte storica*, pag. 74.

Nè di minor pregio è stimato l'altro che sta a destra, rappresentante il martirio di sessantaquattro Servi di Maria in Praga (V. *P. stor.,* pag. 73-74). È il momento in cui il convento, incendiato dagli eretici Hussiti, va tutto a fuoco; di mezzo alle fiamme ed al fumo si vedono l'un dietro l'altro salire al cielo altrettanti piccoli globi, come allora appunto si vide, simboli di quelle sante anime; e dintorno all'incendio diversi scherani più che soldati, chi a cavallo, chi posato sopra di un tamburo, chi altramente

atteggiato, guardano con inumana compiacenza le fiamme da sè suscitate.

Gli altri dieci affreschi di figura circolare, che adornano il resto di questo atrio, furono dipinti da Niccola Pillori fiorentino, a mezzo il secolo passato, e rappresentano, oltre i sette beati Fondatori (dipinti in un medesimo medaglione il Sostegni e l'Uguccioni) anche san Filippo Benizi, il beato Angiolo Porro, santa Giuliana Falconieri, e la venerabile Anna Giuliana dei Gonzaga con a lato la corona imperiale; della quale Venerabile s'è detto nella *Parte stor.*, pag. 73.

La Farmacia, la Foresteria, il Chiostrino coll' oratorio. — Da questo stesso atrio si ha l'accesso ad una piccola, ma ben fornita Farmacia, utile agli abitatori dell'alpestre e solitario luogo.

Si può qui dare un'occhiata alla Foresteria degli uomini, antichissima, come quella che fu edificata fin quasi dai primordii dell'Eremo; essendo che la ospitalità non fu mai l' ultima delle virtù esercitate dagli eremiti.

Prima di arrivarvi s'incontra il parimenti antichissimo *Chiostrino*, attiguo alla cappella detta dell'Apparizione. Sebbene ristorato e decorato nel 1754, quando a difesa dell'intemperie si murò anche il circostante loggiato tra colonna e colonna; tuttavia è quello stesso, intorno al quale fabbricarono nel 1234 le loro cellette di legno i Fondatori appena giunti al Monte; l'oratorio è il medesimo che essi edificarono, benedicendone la prima pietra il vescovo Ardingo Trotti (vedi *Parte storica* pp. 30-31). Perciò sopra la finestrella, da cui l'oratorio prende la luce, leggesi: *Incunabula Religionis Servorum B. Mariae Virginis.*

Gli affreschi delle mezzelune, che restano tra l'uno e l'altro peduccio delle vôlte di questo chiuso loggiato che circonda il chiostrino, sono del predetto Pillori e di Stefano Fabbrini, celebre pittore di architettura. Ricordano il felice transito di alcuni degli incliti Patriarchi, e varii insigni fatti e prodigii da essi operati. Tra questi l'annunzio del loro vicino passaggio ricevuto

dai due beati Fondatori, Uguccioni e Sostegni, appiè del Montesenario (Vedi *Parte storica*, pag. 102-103).

La cisterna. — Da questo loggiato, traversando una piccola stanza a guisa di vestibolo, è grata sorpresa il riuscire in una ariosa piazzetta, pavimentata di lastroni di pietra, lunga trentotto metri e larga diciotto, e felicemente esposta al levante e al mezzodì, come sono le due ale dell'Eremo sovrastanti. Niuno crede a prima vista di passeggiare sopra una Cisterna capace di diciottomila barili fiorentini, equivalenti a poco più di ottomila ducentocinque ettolitri, senza contare quello che possono contenere i purgatorii, e un'altra cisternetta a servigio immediato degli orti. Nel mezzo si vede l'apertura circolare di un gran pozzo, difeso dal suo parapetto posato su due comodi scalini. Da questo centro, tutta prende la piazzetta una leggerissima pendenza verso i lati, presso i quali un fossetto riceve le acque piovane e le conduce nei purgatorii, donde poi, si riversano nella cisterna. Lungo il parapetto

tutto all'intorno corre un marciapiedi: e sollevando uno dei chiusini che sono in esso si può discendere per un andito nell'interno dell'edificio; e da una fenestrella si può scorgere il gran vaso dell'acqua, tutto di pietre squadrate e levigate. Se più si discenda, s'incontra un lungo corridoio formato da una serie di archi e di vôlte in pietra, che reggono il peso delle acque di quanti sono i predetti purgatorii. Il tutto di questa fabbrica è opera di bene intesa architettura e grandiosa; quale aspettare si poteva dalla liberalità di Ferdinando I dei Medici, che ne formò il disegno, sollecitatovi anche dalla stima e benevolenza che si aveva per l'eremita Gabriele Boni (V. *Parte storica*, pag. 168). La risoluzione sovrana fu significata ai PP. Eremiti il 28 settembre 1607, con una lettera in cui esortavansi i religiosi in prima a porgere vive grazie all'Altissimo per la ottenuta espugnazione di Bona sulle coste dell'Affrica, e quindi si annunziava il divisamento del pio principe, divotissimo del Montesenario, di provvedere di acque

l'aridissimo soggiorno degli Eremiti. L'edificio fu terminato da Ferdinando II, circa il 1622, e costò la somma di scudi d'oro 12200, come rilevasi dai nostri Annali.

Quartiere della Galleria. — Nè meno generoso fu l'affetto, che i successori di Ferdinando ebbero al santo luogo. Quella parte di fabbricato, che si prolunga oltre la cisterna, venne eretta dai fondamenti in tutta la sua altezza per ordine di Ferdinando II nel 1632. Ne fa fede anche l'epigrafe, collo stemma mediceo, sopra la porta dal terzo piano, a cui si arriva per mezzo di un terrazzino sul battuto della cisterna. Vero è che questa parte di fabbrica rimase imperfetta per lungo tempo, fino cioè all'anno 1724, in cui, a tenore del legato del cavaliere priore Dell'Antella fu ultimata (V. *Parte storica,* p. 160). Allora, essendo già terminato il nuovo restauro della chiesa, e costruita dai fondamenti la cappella dei sette Beati e la sagrestia, « fu posto mano (come ne fa sapere, tra gli altri documenti, l'altre volte citato Manoscritto, di cui ci piace conservare qui e in seguito le proprie

parole) ancora a formare la infermeria nella detta fabbrica... Essendo detta antica fabbrica divisa a quattro ordini di vasti stanzoni andanti, divisi con palchi alla salvatica, fu prescelto il terzo stanzone, nel quale fu formata l'infermeria, contenente un commodo dormentorio con cinque grandi camere, e sua cucina; ed in testata del dormentorio fu formata la cappella, tutta adornata di stucchi, lavorati dal signor Giovanni Martino Portugalli, insigne stuccatore milanese; il quale medesimamente aveva lavorati li nobili innumerabili stucchi di tutta la chiesa, e della nuova cappella del beato Manetto (1), siccome le tre statue dell'altar maggiore. Lo sfondo della volticina nel quale si rappresenta l'Assunzione di Maria Santissima fu dipinto a fresco dal signor Antonio Niccola Pillori fiorentino, il quale pure dipinse a fresco due medaglioni nelle pareti laterali della medesima cappella, rappresentanti in uno san Filippo Benizi, e nell'altro la B. Giuliana Falconieri; come pure opera dello stesso

(1) Quella stessa che ora si chiama dei Sette Beati.

Pillori è il quadro dell'altare, nel quale vedesi effigiato san Pellegrino Laziosi, quando gli fu risanata miracolosamente la gamba dal Crocifisso... Nel superiore stanzone fu formata la libreria ». In progresso, questa infermeria fu convertita in un ospizio, nel quale vennero ricevuti principi, cardinali, vescovi, e superiori maggiori dell'Ordine. In tempi più vicini a noi tutto questo quartiere prese anche il nome di Galleria a cagione di quanto fedelmente trascrivo, e che concorda con ciò che ripetono testimoni oculari.

La raccolta di anticaglie e di stampe. — « Ripristinati gli Ordini regolari in Toscana nel 1816, e chiamato dal convento dei Servi di Maria in Firenze il P. M. Costantino Battini alla cattedra di teologia dommatica nella Università di Pisa, Fr. Luigi Lepri fu il converso scelto ad accompagnarvelo dal novello professore. Era il P. Battini uomo di vasta erudizione, amantissimo delle arti belle, e in special modo di nummi ed anticaglie (1);

(1) Fu chiamato a darne lezioni allo stesso Leopoldo II Granduca di Toscana. Merita di essere veduto l'Elogio del P. M. C. Battini pubblicato, nel 1861, dall'illustre antiquario, P. M. Pellegrino Tonini di quest'Ordine.

nelle sue stanze convenivano di frequente uomini chiari per isvariate dottrine e i pregiati maestri nel dipingere, dello scolpire, e dello incidere; e in quei conversari animati, e sotto quei dotti auspicii si riscaldò a poco a poco, e si svolse nel laico quell'amore e quel senso squisito del bello che natura aveva posto in lui... Piacquero al laico le opere d'intaglio, e con un ardore che tenea del febbrile, giovandosi delle molte conoscenze fatte cogli amici del P. Maestro nei suoi viaggi per le principali città d'Italia, tanto s'adoperò industriosamente, che presto venne a capo di mettere insieme una copiosa collezione di stampe de'migliori bulini d'Europa... Nel 1832 venne a morte il prof. Battini; e il Lepri... chiese ed ottenne di trasferirsi nell'Eremo di Montesenario, dove nelle stanze più nobili collocò i suoi tesori d'intaglio... Intanto raddoppiava di solerzia e d'industrie per alimentare le antiche conoscenze, per amicarsi gli artisti più di fama, sì italiani che forastieri... e volgendosi agli amici... e ai visitatori più illustri di quel Santuario, non stette guari a formare una collezione, che forse

nissun privato può vantar l'uguale, e che onorerebbe perfino la galleria d'una gran capitale. Artisti, principi, personaggi cospicui faceano a gara a corrispondere alle preghiere del fraticello; fin da remote contrade gli giungevano preziosi esemplari; e non ha guari che un'Augusta mano facevagliene pervenire dall'Alemagna uno splendido involucro, che sventuratamente la morte invidiò al buon Lepri di contemplare!... Fra le più rinomate incisioni citeremo quelle dello Strange, del Tardieu, dell'Edelinck, del Callot, del Drevet, del Garavaglia, del Toschi, del Rosaspina, del Volpato, del Jesi, del Perfetti, e di tanti altri, dei quali riuscirebbe troppo lunga la nota. Avvertiamo intanto che del solo Raffaello Morghen raccolse oltre quaranta pezzi, e di questi i più famosi ». Tutto questo scrive Filippo Moisè in uno schizzo di biografia del Lepri, messo a stampa subito dopo la morte di lui, avvenuta il 18 ottobre 1854. Nè i cospicui personaggi, nè i celebri artisti avrebbero immaginato allora che pei magnifici loro doni al Lepri, e per esso alla

Galleria di Montesenario, sarebbe sopravvenuto lo spoglio del 1866! Quindi è, che a questa Galleria sarebbe restato un nome al tutto vano, se una privata generosità non vi avesse depositate per un tempo indeterminato poche, ma belle, incisioni e qualche dipinto, fra i quali un paesaggio con neve del tenente Morghen, ed il Coro dei Cappuccini del professor Vincenzo Chialli, celebre per somiglianti temi religiosi, dov'egli sfoggia in contrasti di luci.

L'Affresco del refettorio. — A questo stesso piano, nel Refettorio, ammirasi un affresco di Matteo Rosselli, più di otto metri largo, e alto più di due. V'è rappresentata l'ultima Cena, e propriamente l'atto in cui il Redentore benedicendo il pane istituisce il sagramento dell'Eucaristia; e si vedono gli Apostoli che tra riverenti e sorpresi, tutti in quel momento lo fissano. Dall'uno e l'altro lato della mensa, in atto di servire l'Ospite divino ed i suoi commensali sono altre figure, ed il vaso che servì alla lavanda dei piedi ai discepoli. Per quanto sia malconcio

questo bell'affresco, se ne vedono tuttavia molto bene le figure e i loro atteggiamenti il colore delle vesti, il panneggiamento, le ombre; e di molte anche la espressione del volto. Fu danneggiato così negli anni dal 1808 al 1816; quando, cacciati i religiosi dal santuario, i vandalici custodi, che li sostituirono, lasciarono senza difesa il finestrone da lato ed esposto alle devastatrici intemperie del luogo il prezioso dipinto. In tal tempo si risentì pure anche il rimanente del fabbricato, essendosene tolti gli stipiti di varie porte, e perfino i pavimenti per averne i mattoni.

Il Dormitorio e i suoi dipinti. — Può credersi con qualche fondamento, che a quel tempo medesimo rimonti eziandio il barbaro trattamento che ebbero a soffrire quelle mirabili teste dipinte sopra la porta delle celle nel Dormitorio dei religiosi. Tre sole se ne vedōno perfettamente conservate; alcune altre se ne scoprirono conservate solo in parte; delle più rimane solo il segno che vi erano. Tutte, come si congettura dalle su-

perstiti, erano di pregevolissimo pennello. Forse rappresentano gli antichi Santi dell'Ordine, o forse quelli che dopo la ristorazione dell'Eremo vi deposero entro la loro spoglia mortale, ma in concetto di santi; giacchè tutti sono incoronati coll'aureola. Il ben largo e lungo corridoio, che dà accesso alle celle del dormitorio, negli equinozii di primavera e di autunno è investito perfettamente dal sole per via dei due finestroni, i quali ci danno ancora vaste e dilettevoli prospettive.

La Cella dei BB. Sostegno e Angiolo Porro. — A un terzo del corridoio s'incontra la cella abitata in prima dal beato Sostegno Sostegni, uno dei sette Fondatori, e, due secoli dopo, dal beato Giovanni Angiolo Porro di Milano. Fino all'anno 1743 si era creduto di lasciarla qual fu in origine, cioè « Cella rozza (dice il già citato manoscritto) sopra la di cui porta al di fuori leggevasi la seguente iscrizione: *Cella B. Sostenei Fundatoris*... Onde credesi che quella parte di dormitorio che risponde in una piccola corte,

la quale è unita all'antichissima cappella fabbricata dai sette Beati,... sia la prima forma di convento edificato in quel santo luogo, nei principii dello stabilimento dell'Ordine... Pertanto i moderni padri Eremiti (1743) considerando la suddetta beata cella come un tesoro celeste, stabilirono di ridurla in maggiore venerazione con formarne una cappella, senza però mutarne la forma, lasciando intatte le sagre antiche sue mura... Fu il nuovo oratorio dipinto tutto a foggia di architettura dal celebre pittore signor Stefano Fabbrini fiorentino: ed altresì fu adornato di stucchi lavorati con grande maestria dal signor Pietro Ricci stuccatore milanese. L'altare fu fatto tutto a pietra serena a due gradi, tutto impiallacciato di marmo bianco di Carrara; lavorato squisitamente dal peritissimo Lorenzo Bozzolini di Fiesole, il quale lavorò anche le ambrogette di marmo per il pavimento... Il quadro dell'altare rappresenta il beato Giovanni Angiolo Porro che riceve nelle proprie braccia da Maria santissima il Bambino Gesù,

pittura molto bella del signor Niccola Antonio Pillori fiorentino, il quale medesimamente dipinse due ovati in tela, collocati nelle parti laterali dell'oratorio, rappresentanti... un miracolo del Beato, e la sua morte... Sopra la porta altro quadro rappresentante il beato Angiolo infermo, al quale assistono visibilmente due angioli:.. opera fatta e donata dal signor Paoli, capitano della fortezza di san Giovan Battista di Firenze ». Sopra la porta esterna di questa cappellina si legge ora: *Castis BB. Sostenei et Io. Angeli amoribus adhuc calentem cellulam, in sacelli formam eleganter redactam, hospes ingredere et venerare.*

PP. anno MDCCXXXXIII.

✠ Cento giorni d'indulgenza a chi la visita.

Noviziato degli Eremiti, e sua Cappella.— Dal corridoio si ha l'accesso all'antico Noviziato degl'Eremiti, ben conservato, e dove è degna d'esser visitata una cappelletta, restaurata ed abbellita nel 1734, quando « vi fu fatta la vôlta alla veneziana; ador-

nata tutta di stucchi lavorati dal sig. Bartolomeo Portugalli, celebre stuccatore milanese; dipinto lo sfondo della vôlta da Antonio Niccola Pillori fiorentino, il quale vi effigiò a fresco Maria Vergine ed i sette beati Fondatori; ed in due medaglie sopra due porte laterali, a fresco, in una san Giuseppe, e nell'altra san Giovanni Evangelista: sopra l'altare, tutto rinnovato, fu posto un nuovo quadro rappresentante Maria Vergine addolorata, santa Maria Maddalena de' Pazzi, titolare della cappella, e la beata Giuliana Falconieri, bei dipinti del medesimo Pillori». Questo oratorio fu fatto in una delle due stanze che si era qui edificate il signor Puccini, come s'è accennato nella *Parte storica,* pag. 166; lasciando libera l'altra, la quale seguitò a servir di ritiro per molti anni appresso, fino cioè all'anno 1724, in cui fu perfezionato il noviziato, eretto dalle fondamenta nel 1692. Allora sì l'oratorio che l'altra camera fecero parte di esso. Fra gli illustri personaggi che abitarono quella cella per farvi gli esercizii spirituali, s'annove-

rano il cardinale Acciaioli, monsignor Sergrifi, il canonico Zefferini, il padre Sottomaior gesuita, il ven. Giulio Arrighetti dell'Ordine dei Servi, il padre Garbi di questo stesso Ordine, professore nell'Università di Pisa e continuatore degli Annali nostri, e molti altri.

IV.

La Chiesa

Vestibolo e forma della chiesa. — Sebbene la Chiesa abbia più ingressi interni, entreremo per la porta esterna, la sola che la pontificia clausura concede alle pie visitatrici del Santuario. Un piccolo portico sostenuto da colonne di pietra, a sinistra di chi entra nella piazzetta, ne forma il Vestibolo; sotto il quale varie lapidi ricordano la devota visita che vi fecero anche alcuni Regnanti, e lo stemma dei signori Della Stufa, posto sopra la porta in segno di riconoscenza dai religiosi.

Quale che si fosse la primitiva costruzione del sacro tempio non è facile a dirsi: tante furono le variazioni cui andò soggetto! Certo è però che vi fu un tempo in cui era anche più vasto (forse quando venne riedificato dallo Stufa nel 1412), come lo dimostrano certi non

dubii segni, i quali indicano ancora che fino a sei ascendeva in altro tempo il numero delle cappelle laterali. Anzi di queste sappiamo ancora con tutta sicurezza come venissero chiuse dagli Eremiti stessi nel 1716, quando stabilirono il coro, non più dietro, ma dinanzi all'altar maggiore, secondo il costume eremitico, facendo gli stalli, lunghesso la chiesa (1) Il corpo della chiesa si vede ora non grande, ad una sola navata, con due cappelle ai lati, in generale, il tutto assai decoroso ed adorno. Il Fontani, nel suo *Viaggio pittorico in Toscana*, giudica la chiesa « magnifica e vaga... La proporzione ed il gusto concorrono a renderne la vista amabile, e deliziosa... che si veggono a luogo a luogo dei marmi preziosi, ben lavorati, e la tribuna fa di sè mostra vaga e brillante ». Qualcuno

(1) In tempi posteriori il Generale dell'Ordine, Pietro Fancelli, conoscendo il grave incomodo che soffrivano i religiosi ufficiando in chiesa durante i rigori invernali, ottenne da Benedetto XIV, ad insaputa di essi, un rescritto in data del 30 giugno 1747, col quale si permetteva di ufficiare nel coro dietro all'altare, ed anche di sostituire a questo coro la cappella dell'Apparizione ossia di S. Filippo.

lo contradisse (1). Il giusto giudizio è, che, essendo la decorazione opera del cominciare del secolo decimottavo, risente i difetti del tempo suo; con tutto ciò gl'intelligenti lodano il disegno elegante degli stucchi di cui è ricca la vôlta, e quelli in particolare che dall'arco del presbiterio si stendono fin giù in fondo alla chiesa; e li giudicano dei migliori. Infatti sono lavoro del celebre stuccatore Giovanni Martino Portugalli milanese.

Dipinto dellà vôlta. — Bello poi oltremodo e pregevole si presenta il cielo di questa vôlta, in cui è dipinta la Vergine in mezzo ad uno stuolo di angioli, nell'atto di porgere la lugubre veste ai sette Beati, i quali la ricevono genuflessi. L'istoria la narrammo più addietro, a carte 42-43, e la ricorda la breve leggenda appiè della pittura: *E mundo ad eremum, Ex eremo ad coelum Virgo vocavit. Et haec erit vobis directa via.* Tutte le

(1) In un articolo anonimo, intitolato: *Una visita all'Eremo di Montesenario,* pubblicato sopra il *Calendario italiano,* anno 1846.

figure sono al naturale. Non al celebre Albano però è da attribuirsi quest'affresco, come pretesero alcuni: giacchè abbiamo dal processo per la ricognizione del culto *ab immemorabili* dei beati Fondatori (1), che, mentre l'arcivescovo Tommaso dei conti Della Gherardesca, giudice ordinario del detto processo, faceva esaminare dai giurati periti pittori l'antichità dell'altre pitture, il 2 settembre 1719 comparve anche il celebre pittore Antonio Domenico Gabbiani fiorentino, venuto espressamente per rivedere questo suo dipinto.

Altri Dipinti alle pareti della navata. — Quattro tele soltanto si vedono nella chiesa appese nelle pareti che sporgono tra l'una e l'altra cappella. La prima, a destra di chi entra nella chiesa, rappresenta la morte del beato Bonagiunta Manetti, uno dei sette Fondatori, dipinta da Sebastiano Sorbi, circa il 1846. Del medesimo tempo è l'opera di Ferdinando Folchi rappresentante la storia d'un

(1) Roma, tipografia della Rev. Cam. Apost. l'anno 1721, pag. 187.

altro dei Fondatori, cioè del beato Bonfiglio Monaldi ai piè d'Innocenzo IV in Perugia, da cui viene approvato per primo Generale dell'Ordine. Di fronte a questo, e dello stesso tempo, ma opera del cavaliere Pesciolini, è il beato Amideo Amidei, uno dei Fondatori ancor esso, il quale ridona vivo ai desolati genitori un loro figlio, annegato nell'Acquirico alle falde del Senario. L'ultimo poi rappresenta la fuga in Egitto, mano di Niccolò Nannetti fiorentino, circa il 1726. Questo è il solo che siasi conservato dei sei quadri, che furono collocati nella chiesa il 21 maggio 1727, vigilia dell'Ascensione, giorno in cui fu benedetta la nuova cappella dei Fondatori dal Rettore dell'Eremo, P. Arcangiolo Meini fiorentino: gli altri cinque andarono dispersi, come v'è ogni ragione di credere, durante la soppressione di Napoleone I (1). In detti quadri erano espressi sei dei sette principali dolori di Maria, ed il settimo nel numero, ma il quinto per l'ordine fu lasciato che lo rappre-

(1) Lo prova anche il luogo ove sono conservati due di essi conosciuto da molti, e veduti anche da chi scrive.

sentasse il gruppo dell'altar maggiore, che fa di sè bella e devota mostra.

Memorie della Consecrazione della chiesa.— Il felice pensiero di rappresentare così in tutta la chiesa i dolori della Vergine Madre, non fu tanto per indicare lo scopo dell'Ordine, quanto per dimostrare che a un tal mistero è dedicata principalmente la chiesa stessa. Consacrandola l'arcivescovo di Firenze Marzi Medici, il 21 settembre dell'anno 1621, l'aveva intitolata alla gloriosissima Assunzione; ma quando si credè necessario ripetere un tal rito a cagione de' grandi ristauri, eseguiti un un secolo dopo col liberale legato del cavalier Donato Dell'Antella, fu con più convenienza dedicata a Maria Addolorata e a S. Filippo Benizi. Questa nuova consacrazione (per lasciarne un qualsiasi ricordo ai posteri) fu compiuta, il 4 aprile 1717, dal vescovo di San Miniato F. Francesco Maria Poggi, dei Servi; e perchè correva la Domenica in Albis, venne da esso assegnata la Domenica seconda dopo Pasqua per celebrarne la sagra. Di che parla l'epigrafe posta presso la porta, a sinistra di chi entra.

Le Cappelle laterali e l'Organo. — Le due Cappelle laterali contengono un tesoro delle più insigni e venerande Reliquie. Stanno queste in due grandi urne, incassate in luogo delle pitture che più comunemente si vedono in capo agli altari; e parte in altre due urne nelle pareti laterali di ciascheduna cappella; tutte d'ordinario velate e chiuse da grandi cristalli, con eleganti cornici, le quali armonizzano bene cogli ornati a stucco che, in parte bianchi e in parte dorati, adornano il resto delle dette cappelle.

Compie l'ornamento di tutta la chiesa, e tutta la riempie con bello e divoto effetto nel tempo delle sacre funzioni l'Organo, che nel 1780 vi fece il celebre Pietro Agati.

Il Presbiterio e gli antichi Sepolcri. — Facendo ora passaggio al Presbiterio, noteremo di volo che i marmi preziosi e ben lavorati, di cui fa menzione il Fontani, appariscono specialmente in tutta l'ara massima, nei gradi degl'altari laterali, e, può dirsi, anco nel pavimento del presbiterio, meglio condotto che quello della navata.

Un'ambrogetta, che si alza con tutta fa-

cilità, ed un'altra vicina sulla quale è scolpita una piccola croce, ambedue dal lato dell'Evangelo, segnano il punto preciso dove il Signore custodì per più di quattro secoli le ossa dei sette Patriarchi dell'Ordine dei Servi di Maria. Elevata che sia quella prima, si vede lo sfondo dov'era l'arca che le racchiudeva, sul quale posa una lamina di piombo colla memoria dell'ultimo disseppellimento, che se ne fece l'anno 1724. Poco più sòtto, ma sempre dallo stesso lato, in altr'ambrogetta è un'altra crocellina, che segna il luogo donde fu estratta la cassa, che racchiudeva il sacro corpo del beato Ubaldo degli Adimari; il quale ora riposa sotto la mensa di questo altare. Un cenno di questo illustre penitente lo demmo sopra, *Parte storica,* pag. 90.

I Dipinti del presbiterio. — Di non grandissimo pregio è l'affresco del vôlto nel presbiterio, ma pure non dispregevole. Rappresenta l'Eterno Padre circondato dagli angioli, opera di Paolo Sarti nel 1825.

Di Tommaso Redi fiorentino sono i due quadri antichi, che qui adornano le pareti

laterali. Quello dalla parte dell'Epistola rappresenta un fatto prodigioso accaduto nella prossima cappella, cioè le schiere angeliche, udite nel momento in cui san Filippo Benizi consecrava l'Ostia, in celebrarvi la sua prima messa. L'altro dirimpetto riproduce lo stesso Benizi, nell'atto di lasciare il ritiro del Monte Amiata (dove si era nascoso per isfuggire alla dignità di Pontefice) e di percuotere la terra, donde fa scaturire quella sorgente di acqua, che forma anche oggi i Bagni detti di san Filippo (Vedi *Parte storica*, pag. 80-81).

Il Crocifisso dell'altare maggiore. — Il Crocifisso grande al naturale è di una verità e bellezza meravigliosa. È ora poco tempo che tre intelligenti scultori fattisi di proposito ad esaminarlo conclusero, che il volto in specie ed il petto, raggiungevano quasi l'ideale della perfezione. È opera di Pietro del Tacca, quello stesso che terminò la statua della Dovizia pel giardino di Boboli, incominciata dal suo maestro Gian Bologna: e che fece le due fontane, le quali si vedono ora nella piazza dalla SS. Annunziata di Firenze.

Gira intorno al crocifisso una corona di nubi a stucco, tra le quali appariscono raggi dorati, e varii angioli con emblemi della passione nelle mani: a piè della croce è genuflessa la Maddalena, e ai lati stanno in piedi rimirando il Crocifisso la Madre divina, e l'evangelista Giovanni: figure ancor queste grandi al naturale, lavorate dal milanese Portugalli.

Ambulacro dietro l'altar maggiore.—Inoltrandosi per le porte, aperte nel muro a tergo dell'altar maggiore, si trova un'Ambulacro che ha di fronte l'apertura per la quale si accede al coro, e dall'uno e dall'altro fianco due grandi porte che mettono, quella a destra alla cappella dell'Apparizione o di san Filippo, l'altra a quella dei sette beati Fondatori. Neppure quest'ambulacro è privo di ornamenti. Due antichissimi busti in marmo, rappresentanti due eremiti, e giudicati di abile scalpello, stanno sopra gl'ingressi delle due cappelle; sopra il muricciuolo che chiude il coro si veggono posati due angioli a rilievo in atteggiamento di preghiera verso la Ver-

gine assunta in cielo, la quale dipinta sopra una gran tela, pende sul muro a tergo dell'altar maggiore, e però resta in faccia a loro. Nella stessa parete, oltre ad una statua che figura il Redentore, sono anche i due busti rappresentanti il beato Alessio Falconieri, ultimo dei sette Fondatori, morto di cento dieci anni, e santa Giuliana pur Falconieri, sua nipote, e istitutrice delle serve di Maria dette Mantellate: entrambi accurati lavori di quel Pompilio Ticciati, che col Foggini operò in Santa Croce il monumento di Galileo.

Il Coro e i suoi dipinti. — Chi voglia vedere il quadro dell'Assunta (opera lodata del Bezzuoli) nella sua propria luce, lo rimiri dal centro del coro. Qui sono pure due dipinti posati sulle prospere del coro, ambidue del tenente Antonio Morghen. Uno rappresenta i sette Fondatori dell'Eremo, col loro direttore spirituale Giacomo da Poggibonsi, nel primo loro arrivare a questo monte, la cui cima però si scorge, quale era allora, alpestre e selvaggia (Vedi *Parte storica,* pp. 26-27). L'altro ricorda la storia di S. Filippo Benizi,

smarritosi, nel ritornare dalla Francia, tra le nevose montagne della Savoia, e rimesso in via per ministero degli angeli (Vedi *Parte storica*, p. 75).

Il terzo quadro, collocato in fondo al coro, rappresenta i sette Beati nell'atto di godere la dolce visione della loro Madre, che circondata da una gloria di angeli si mostra loro col cuore nella destra, trafitto dalle simboliche sette spade. Ignorasi l'età e l'autore di quest'opera, certamente antica, e, per consenso dei periti, di mano maestra. Se ne lodano specialmente le teste dei Beati; e v'è chi giudica la Vergine opera di mano differente.

Sacristia, e suoi oggetti d'arte. — Tornati nell'ambulacro non ci rimane che a visitare le due cappelle che ci restano una a destra, detta dei beati Fondatori; l'altra a sinistra detta dell'Apparizione, o di san Filippo. Cominciamo dalla prima. Vi si arriva passando (oltre al detto ambulacro, che in antico fu il coro degli eremiti conversi) per un piccolo andito che mette anco al Campanile e alla

Sacristia. Entriamo in questa per un momento. Vi fa vaga mostra quella corona di quadri che tutta la circonda in giro sopra gli armarii di noce a lustro con intagli. Tra i quali dipinti sono degni di menzione un Redentore e un san Giovanni Battista del Mussini, un san Donato del Benvenuti, un'Annunziata della scuola del Ghirlandaio, alcuni del cavalier Curradi, e di altre mani. Nel tabernacolo, in fondo alla sacristia, si conservano alcuni preziosi reliquiarii, ed un'Addolorata, grande al naturale, che sebbene in povera carta pesta, i modellatori lodano per la sua bella espressione: è opera di un Graziani di Faenza, rinomato per somiglianti lavori.

Cappella de' sette Beati Fondatori. — Sopra la porta in pietra e di buon disegno, che mette a questa sacra cappella è una iscrizione che dice la storia del monumento:

Ut septem BB. Patrum exultantibus ossibus,
veluti gloriosis virtutis trophaeis,
sanctitatis amore filii et hospites inflammentur,
eorum custodiae splendido cultu
ab Antellensi familia
aedificatum sacellum.

Questa è la storia che noi meno concisamente narrammo più sopra, *Parte storica;* pp. 169. Nè la ripeteremo qui, potendo ciascun visitatore ogni cosa scorgere da sè, e pregare dinanzi all' urna preziosa, che racchiude le venerande Teste dei beati *Bonfiglio Monaldi, Bonagiunta Manetti, Sostegno Sostegni, Manetto Dell' Antella, Uguccione Uguccioni, Amideo Amidei e Alessio Falconieri;* e dinanzi a quell'altra, pure bella ed onorata, in cui riposano gli altri resti dei loro venerandi corpi. Vedi *Parte storica* pag. 176 e seguenti, dove narrammo del discoprimento e della collocazione di queste sacre reliquie.

Quanto a bell'arte, tutta la cappella è degna di osservazione, pel suo nobile e finito altare in marmo, e per la bene intesa architettura. I pilastri convessi nei quattro angoli girano armonicamente, e vanno a sostenere una cupola, dipinta da Taddeo Mazzi dal Lago maggiore. Vi rappresentò egli le tre divine Persone, e dinanzi alla Triade la Vergine accompagnata da San Giuseppe e dagli angioli, come in atteggiamento di raccomandare l'Or-

dine da sè fondato, cui rappresentano i sette Patriarchi e gli altri principali Santi di esso, posti in giro alla vôlta. Dello stesso Mazzi è il quadro nella parete a destra di chi guarda l'altare, rappresentante il beato Manetto Dell'Antella nell'atto che rinunzia la carica di Generale a San Filippo Benizi. Di Giuseppe Pinzani fiorentino è l'altro dirimpetto, ov'è espresso lo stesso Beato che predica al Concilio primo di Lione. Più pregiata è l'ancona dell'altare, ove Matteo Bonechi, fiorentino anch'esso, istoriò il prodigio del Beato medesimo, cioè il risanamento di un sordo, muto e storpio, da lui operato a vista del popolo nella chiesa della Santissima Annunziata di Firenze. Servono ad abbellimento gli stucchi del Portugalli, di assai gusto; ed anche i lavori in bella pietra, che qua e là si scorgono. Di quelle stesse variate ambrogette di marmo di cui è pavimentata questa cappella, lo è pure l'ambulacro che mena diritto all'altra dell'Apparizione o di san Filippo.

Cappella dell'Apparizione o di san Filippo. — Anche qui le belle arti hanno la parte

loro: l'altare col suo grado di marmi misti a colori fu lavorato con maestrìa dal converso eremita F. Ubaldo Maria Farsetti da Fiesole, l'anno 1723; gli ornamenti al disopra di esso di simili marmi furono eseguiti con non minore felicità dal valente scultore Giuseppe Baglioni, fiesolano esso pure, nell'anno 1746. In questo stesso anno fu dipinta a foggia di architettura, come ora si vede, il rimanente della cappella da Stefano Fabbrini fiorentino. L'ancona è di Matteo Baschi pittore di bel nome, fiorito prima della metà del secolo XVII (1).

Ma qui le curiosità di arte restano naturalmente come sopraffatte dalla santità del luogo. Qui, dietro l'ancona, ch'è mobile, riposa un tesoro di ossa di Santi. Il reliquiario che le contiene tutto rimpie il vano grande quanto il quadro: gl'intagli, le dorature, le legature in cristalli, il buon gusto della disposizione, tutto par quasi volervi gareggiare

(1) Al Baschi certo l'attribuirono due valenti pittori giurati, nell'occorrenza di cui toccai poco anzi, parlando dei *Dipinti della vôlta.*

col numero e la rarità delle insigni e preziosissime reliquie: doni, alcune, di eminenti personaggi, e venute altre da Terra santa e da altri lontani paesi, fin dai primordii del Santuario.

Sotto la mensa giace il corpo intero del martire san Giustino, il cui viaggio trionfale dalle romane catacombe insino a questo onorato riposo fu raccontato al capo I di questa *Parte descrittiva* (p. 197). Sotto il pavimento poi aspettano la gloriosa risurrezione, nelle loro distinte tombe, i corpi intatti di quei Beati, la cui santa vita accennammo nei capi V e VI della *Parte storica.*

Oltre di che questo augusto oratorio antichissimo è pure il primo santuario, e come la sorgente di tutti gli splendori del Montesenario, e dell'Ordine religioso che vi prese nascimento. Sebbene sia stato per avventura più vasto in lunghezza (il che sembra accennare qualche indizio della vôlta) e sia stato dipoi ritornato quasi alle primitive proporzioni, probabilmente allorchè si edificò il coro attiguo; tutta via rimase sempre lo

stesso, conservato nella sua larghezza, ne'suoi muri, nel suo sito medesimo, dove i sette beati Patriarchi lo fabbricarono, lavorandovi colle loro mani benedette (V. *Parte stor.* p. 30-31). Tra queste vetuste pareti si santificarono per anni ed anni quei fervorosi eremiti, coi loro primi seguaci; qua raccogliendosi per assistere al Sacrificio, e partecipare ai divini Sacramenti, cui riceveano inondati di dolci lacrime, e inebriati di serafici ardori. Qui accolsero essi la Regina del cielo (il fatto è dipinto sulla tela dell'altare) a tutti loro apparsa visibilmente, in mezzo a un coro di angioli; qui intesero dalle sue labbra materne celestiali conforti a perseverare nella vita intrapresa, qui ebbero dalle sue mani la regola, l'abito e, scritto in oro, il nome dolcissimo di Servi di Maria (Vedi *Parte storica* pp. 42-43).

Nè andarono molti anni, che, pure tra queste mura, celebrando la sua prima messa san Filippo Benizi, ebbe luogo l'altro prodigio da cui la cappella prende il nome di *San Filippo,* come dalla precedente chiamasi

dell'Apparizione. Essendovi presenti i padri più gravi dell'Ordine, al momento dell'elevazione, rimasero tutti come rapiti in estasi in udire il cantico degli angeli, che festosamente ripetevano il Trisagio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth.*

Tale è la storia che in poche parole ricorda l'iscrizione posta fuori la porta, invitandovi il divoto pellegrino:

Aediculam hanc
a septem viris DD. PP. excitatam,
in qua illis Martyrum Regina,
et D. Philippo primum sacrificanti
adfuerunt plaudentes angeli,
ingredere et adora.

E io pure in questa pietosa adorazione delle maraviglie di Dio ne' suoi Santi, credo fornito il compito mio, e pongo termine a questa *Guida*, cui diedi nome di *Storia e Descrizione del Montesenario.* E se mai al divoto pellegrino, nello scendere da queste pendici, venga fatto di rivolgere indietro lo sguardo a salutare queste cime, dove la Ver-

gine dei Dolori adunò alla penitenza i servi suoi, dov'essa tante volte apparve, e conversò con loro; non gl'incresca di domandare a sè stesso: A che servono gli Eremi? Il cuore gli risponderà: — Alla santificazione di chi vi si ritira, alla edificazione di chi li visita; al vantaggio di tutti i fedeli, i quali non di solo pane vivono, ma eziandio e molto più di preghiera, e delle comuni preghiere. — E ancora l'accompagni un altro pensiero: Se tanti e tanti per fare penitenza delle loro colpe, e operare la loro eterna salvezza si ritrassero all'aspra vita dell'eremo; e Dio dal cielo coi prodigi approvò la loro risoluzione; ah! ben è giusto che anch'io faccia qualche sacrifizio al Signore, se è necessario per non pericolare la mia eternità.

La materna benedizione della Regina del Montesenario discenda sul pellegrino tra queste salutari considerazioni.

FINE

INDICE

PARTE STORICA

PARTE DESCRITTIVA

Con approvazione dei Superiori dell' Ordine.

APPROVASI

Dalla Curia vescovile di Prato il dì 10 aprile 1876

Can. Baldassarre Mazzoni

Si vende a benefizio del Santuario

Trovasi vendibile alla sacristia
della SS. Annunziata in Firenze,
e al Sacro Eremo a Montesenario.